A
240
Cip&Ciop e la Lega
Maria Matteo su integralismi e razzismo
Preguntando caminar...
Emanuela Scuccato ed Elena Petrassi su Chiapas & dintorni
Municipalismo libertario
un convegno nel '98, un progetto per il 21° secolo
"Volontà" addio
chiude dopo mezzo secolo una rivista/sorella
Dibattito teatro
intervengono Fulvio Ianneo, Stefano Pasquini, Chiara Sorgato
Sindacato, lavoratori, lotte sindacali
un saggio di Guido Barroero
rivista anarchica • mensile • L. 5.000 • anno 27 • n. 8 • novembre '97 • sped. in abb. post. 70% - Filiale di Milano

Un coro incessante di voci (mass-media, televisione, politici) ci dice continuamente che abitiamo il migliore dei mondi possibili e tenta di trasformare un incubo nell'unico sogno consentito: un modello di sviluppo che "disprezza la vita e adora le cose". Poco importa la distruzione, forse già irreversibile, dell'intero pianeta (aria, acqua, suoli), poco importa che i pochi paesi ricchi siano tali solo perché esistono i tanti paesi poveri (ma il pianeta potrebbe sopportare lo standard occidentale di produzione/spreco se fosse generalizzato?), poco importano le guerre, le ingiustizie, la disperazione, la fame, i genocidi. Basta che siano altrove e possibilmente che ci si possa ricavare qualche profitto.

Ma anche nella vecchia Europa il paradiso comincia ad appannarsi. Circa 20 milioni di disoccupati destinati inesorabilmente ad aumentare sono un costo in termini sociali certo trascurabile per i nuovi "regimi globalitari" (la definizione è di Ignacio Ramonet), ma dimostrano come il confine tra l'inclusione e l'esclusione sociale sia diventato sottile e labile.

Un cambiamento strutturale, culturale e immaginario è già avvenuto, trascinato dalle potenti innovazioni tecnologiche, gestito dalla finanza internazionale attraverso il controllo dei mass-media e di enormi masse di capitale spostate quotidianamente da un angolo all'altro del globo.

Il mercato e le sue regole sono l'imperativo dominante in un mondo in cui ormai il luogo del potere si è interamente trasferito dall'ambito politico nazionale a quello economico/finanziario globale.

Inutile credere che sia possibile cambiare qualcosa, sostengono i chierici del pensiero unico, la nuova ideologia dominante. Porsi al di fuori di quello che il saggista neo-liberale Alain Minc chiama "il cerchio della ragione" significa collocarsi tra gli emarginati, i devianti, gli anormali. Ma è proprio questo il luogo dell'altrove dove vogliamo muoverci: questo mondo governato dal pensiero unico ci fa orrore perché non solo produce "orrore economico" ma anche solitudine e infelicità, tant'è che le sue malattie endemiche sono quelle legate alla psiche.

Ci sembra sia ora di coagulare la critica, l'indignazione, la rabbia di quelli che ancora pensano sia possibile cambiare nella fondazione di un pensiero capace di opporsi al pensiero unico e capace di progettare "altri" sistemi economici e sociali fondati su "altri" valori.

È in questo luogo dell'altrove che noi vogliamo essere e vivere. Recuperare la nostra capacità di immaginazione e di ribellione è ormai un imperativo etico.

Oltre il capitalismo

Oltre il capitalismo

ciclo di conferenze organizzato dalla/presso la Libreria Utopia di Milano

inizio ore 18

18/10/97
La follia del capitale: tecnologia, mercato, competitività nel mondo globale.
Relatori: Pietro Barcellona e Luciano Lanza

25/10/97
Senza il nemico: fine delle ideologie e della progettualità, crisi dello stato-nazione e della politica tradizionale.
Relatori: Luca Lanzalaco e Marco Revelli

8/11/97
Capitale finanziario e lavoro produttivo nell'Europa di Maastricht.
Relatori: Daniele Checchi e Giorgio Lunghini

15/11/97
Il pensiero unico e i suoi profeti.
Relatori: Fabio Giovannini e Giovanna Ricoveri

22/11/97
Il trionfo della moltitudine: la società che viene.
Relatore: Aldo Bonomi

29/11/97
Lavoro e occupazione ai tempi del post-fordismo: lavoro dipendente e lavoro autonomo di seconda generazione.
Relatori: Sergio Bologna, Andrea Fumagalli e Vittorio Rieser

17/1/98
In via di sviluppo: le menzogne dell'occidente, l'impoverimento del sud del mondo, le grandi migrazioni.
Relatori: Umberto Melotti e Nanni Salio

24/1/98
Piccolo è bello: ecosfera, individuo, comunità.
Relatori: Pietro Adamo e Pier Paolo Poggio

31/1/98
Una fame di abbracci: la solitudine dei moderni e le malattie dell'anima.
Relatori: Eugenio Borgna e Luigi Zoja

7/2/98
Il Grande Fratello? Mass-media, tecnologie, espropriazione del senso.
Relatori: Giovanni Cesareo e Lorenzo Cillario

14/2/98
Contro il capitale globale quali strategie di resistenza? Internet, no profit, banche del tempo, reti di economia locale.
Relatori: Cinzia Melograno e Raf Valvola

21/2/98
Tre passi verso l'orizzonte: cominciare a discutere su come vorremmo vivere e lavorare, quali sono le cose veramente importanti e quali le cose a cui saremmo disposti a rinunciare.
Relatori: Karl Ludwig Schibel e Pietro M. Toesca

Libreria Utopia **via Moscova, 52 - fermata metro Moscova - tel/fax (02) 29 00 33 24**

sommArio

A 240
novembre '97

10

33

36

Redazione e amministrazione
Editrice A • cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax (02) 28 96 627

Responsabile ai fini di legge
Fausta Bizzozzero
Progetto grafico
Emilio Bibini e Sergio Zanocco (Amber)

Ricerca iconografica e impaginazione
Andrea Tibaldi (Amber)
Fotolito
Copitype - (Mi)
Stampa
Sap - Vigano di Gaggiano (Mi)
Legatoria
Savarè - Milano
Confezione e spedizione
Cellofangraf - Mazzo di Rho (Mi)

Registrazione al tribunale
di Milano in data 24.2.1971 al n. 72

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche
la rivista è classificata con
ISSN 0044-5592

Carta riciclata al 100%
(copertine escluse)

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

Per ulteriori informazioni su A consulta *A istruzioni per l'USO* a pagina 43

AllArghiamoci

PIEMONTE Torino, Pinerolo (To), Grugliasco (To), Fossano (Cn), Biella, Novara; LIGURIA Genova, Leivì (Ge), Imperia, Bordighera (Im), La Spezia; LOMBARDIA Milano, Cesate (Mi), Albiate (Mi), Brugherio (Mi), Mezzago (Mi), Monza (Mi), Cinisello Balsamo (Mi), Pioltello (Mi), Sesto San Giovanni (Mi), Lodi, Lodivecchio (Lo), Olgiate Olona (Va), Erba (Co), Bregnano (Co), Paderno d'Adda (Lc), Bergamo, Brescia, Pavia, Vigevano (Pv), Robbio (Pv), Menconico (Pv); VENETO Sambruson-Dolo (Ve), Noale (Ve), Spinea (Ve), Mestre (Ve), Treviso, Gaiarine (Tv), Sarmede (Tv), Calalzo di Cadore (Bl); Padova, Vigonza (Pd), Montegrotto Terme (Pd), Schio (Vi), Monte di Malo (Vi), Bassano del Grappa (Vi), Verona, Domegliara (Vr), Nogara (Vr); FRIULI-VENEZIA GIULIA Pordenone, Trieste; EMILIA-ROMAGNA Bologna, Calcara (Bo), Imola (Bo), Monzuno (Bo), Modena, Reggio Emilia, Langhirano (Pr), Ghiare di Berceto (Pr), Borsano di Calestano (Pr), Ferrara, Forlì, Modigliana (Fo), Montescudo (Rn), Faenza (Ra), San Pietro a Vincoli (Ra), Santerno (Ra), Marina di Ravenna (Ra), Piacenza; TOSCANA Firenze, Mercatale Val di Pesa (Fi), Signa (Fi), Arezzo, San Rocco a Pilli (Si), Carrara (Ms), Viareggio (Lu), Pisa, Volterra (Pi), Livorno, Rosignano Solvay (Li), Monte Argentario (Gr), Follonica (Gr); UMBRIA Foligno (Pg), Villa Pitignano (Pg), Ponte San Giovanni (Pg); MARCHE Ancona, Senigallia (An), Loreto (An), Jesi (An), Fabriano (An), Fano (Ps), Fermo (AP), Ascoli Piceno, San Benedetto del Tronto (Ap); LAZIO Roma, Frascati (Rm) Castelliri (Fr), Latina, Gaeta (Lt), Sperlonga (Lt) ABRUZZO Miano (Te), Pescara, Chieti, Roccaspinalveti (Ch), Vasto (Ch), L'Aquila, Sulmona (Aq); PUGLIE Bari, Andria (Ba), Bitonto (Ba), Corato (Ba), Molfetta (Ba), Arnesano (Le), Lecce, Monteroni di Lecce (Le), Ginosa (Ta), CAMPANIA Napoli, Poggiomarino (Na), Torre del Greco (Na), Aversa (Ce), Avellino, Buccino (Sa), Eboli (Sa), BASILICATA Potenza; CALABRIA Lattarico (Cs), Spezzano Albanese (Cs), Reggio Calabria; SICILIA Palermo, Acireale (Ct), Ragusa, Barcellona Pozzo di Gotto (Me), Mili Marina (Me); SARDEGNA Nuoro, Sinnai (Ca).

Sono queste le 139 località in cui attualmente abbiamo almeno un diffusore (fino ad un massimo di 20, a Milano), per un totale di circa 180 diffusori. E il loro numero è in lenta, ma continua crescita. Incrociando questo elenco dei diffusori con quello riportato (ogni numero) in quarta di copertina - che comprende tutti i punti-vendita fissi (commerciali o militanti) - si può avere un quadro della rete complessiva di distribuzione della nostra rivista (abbonamenti esclusi, ovviamente).

È una rete significativa, che ci permette di essere in varia misura presenti in circa 300 punti/contatto - tra librerie, centri sociali, singoli diffusori, sedi anarchiche, negozi alternativi, ecc.. Ma è una rete ancora nettamente al di sotto delle potenzialità di una rivista come la nostra.

Ce lo suggerisce - oltre al nostro "sesto senso" - anche la continua, quotidiana richiesta di copie-saggio, di indirizzi, di elenchi di libri che ci piove addosso. Negli ultimi mesi lettere, cartoline, messaggi nella segreteria telefonica e fax sono aumentati e quasi tutti provengono da persone (perlopiù, ma non solo, giovani e giovanissime) che tramite "A" si avvicinano per la prima volta all'anarchismo, agli anarchici, alle idee libertarie, al movimento anarchico.

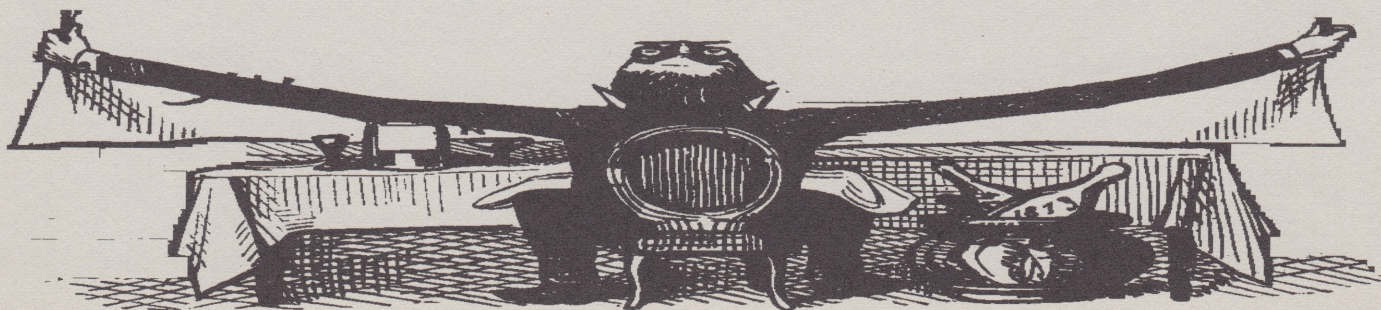
I nostri circa 300 punti/contatto potrebbero e dovrebbero essere almeno il doppio e ancora - osiamo credere - non sarebbero sufficienti. Invece di fare improbabili previsioni numeriche, comunque, vediamo di darci una mossa.

Ancora una volta, ci appelliamo a tutti voi lettori, a ciascuno di voi singolarmente, perché vi decidiate a compiere il fatidico passo da semplice lettore a piccolo diffusore. Invece di ricevere la sola vostra copia in abbonamento, richiedetecene 3, 5 o quante ritenete, iniziate a proporre la rivista ai vostri amici, a quei compagni di scuola o di lavoro che vi sembrino più sensibili alle tematiche affrontate su "A". Quando nella vostra zona è previsto un corteo studentesco, un concerto rock, una fiera ecologico/alternativa, fatevene mandare 10 o 20 copie, provate a venderla anche solo limitatamente a simili occasioni. Per qualsiasi chiarimento, dubbio, informazione, telefonateci/faxateci in redazione, lasciateci un messaggio con le vostre coordinate, vi richiameremo.

Il futuro di "A" dipende in larga misura dalla nostra capacità - nostra di tutti noi, te compreso - di allargare e rinsaldare la rete distributiva.

Abbonamenti. Perché no? Perché, invece della solita scatola di cioccolatini, del panettone, della penna, ecc., non pensate di regalare a qualche vostro amico - per le feste di Fine Anno - un abbonamento annuo ad "A"? Sarà di sicuro un omaggio inconsueto, che per 9 volte nel corso dell'anno vi farà ricordare dal "beneficiato".

Chi poi percepisce la tredicesima (o comunque ha qualche lira che gli balla in tasca) si regali la soddisfazione di vedere il proprio nome e cognome nella benemerita lista degli abbonati sostenitori (bastano 150 carte). Se trovassimo 100 nuovi abbonati sostenitori...

Pinelli. Slitta al prossimo numero il preannunciato dossier sulla strage di Stato e sull'assassinio di Pinelli, 28 anni dopo. I diffusori che ne volessero prenotare un maggior numero di copie, ce lo facciano sapere entro il 15 novembre. Grazie. ■

di **Maria Matteo**

Cip & Ciop e la *Lega*

Nel grande minestrone razzista, le donne, gli immigrati poveri e persino gli innocui scoiattoli "americani" del parco di Stupinigi finiscono nello stesso calderone.

Da bambina pensavo agli scoiattoli come simpatici animaletti in tutto simili ai Cip e Ciop dei fumetti di Disney: ignoravo che esistessero diverse specie di scoiattoli e che le specie nostrane fossero un po' diverse. Forse erano gli effetti della grande influenza che la cultura americana, compresa quella dei fumetti, ha avuto sui bambini della mia generazione o, forse, lo scarso contatto con la natura che aveva chi nasceva in un quartiere periferico di una grande città come Torino. Se tuttavia avessi avuto la ventura di visitare il parco di Stupinigi, già residenza dei Savoia, avrei potuto ammirare i numerosissimi scoiattoli che lo popolano e li avrei trovati assai somiglianti a quelli dei fumetti: infatti nel parco, che deve la sua fama a questi animali, sin dalla fine del secolo scorso è stata introdotta la varietà americana di scoiattolo, che si differenzia da quelle nostrane per un diverso colore del pelo e per la minor lunghezza della coda. Di recente sulla stampa locale è apparsa la notizia che si intendevano sopprimere gli scoiattoli "americani" di Stupinigi il cui adattamento all'ambiente era stato tanto buono da limitare lo sviluppo della varietà locale dell'animale. La notizia mi ha assai colpita nonostante non abbia una particolare sensibilità animalista perché tale scelta mi pareva oltremodo insensata. So bene che spesso l'arbitraria colonizzazione di alcuni ecosistemi con specie estranee provoca non pochi danni: tuttavia in questo caso ho avuto la sensazione che la decisione di decimare gli scoiattoli "americani" per favorire lo sviluppo della varietà locale fosse una scelta dovuta a motivazioni meramente culturali di preservazione di un ambiente "autentico", "originario", ossia ad una sorta di integralismo ecologista. E' la posizione di chi sostiene lo sterminio di tutte le specie non endemiche, di chi vorrebbe che i mufloni "sardi" fossero eliminati dalle alpi, che le robinie "americane" (introdotte sin dal lontano '600) siano estirpate dai "nostri" boschi".

Chissà forse sino a qualche anno orsono la questione mi sarebbe apparsa come una delle tante che attraversano la galassia ecologista: oggi mi pare uno dei non pochi sintomi della terrificante afasia culturale che sta investendo in più punti il nostro piccolo pianeta. Nazionalismo, razzismo, integralismo religioso, maschilismo sfrenato paiono esserne i tratti distintivi.

L'ipertrofia mediatica ci fa credere di vivere in un piccolo villaggio, un paese in cui ciascuno può, in tempo reale(?), avere notizie dal Chiapas insorto o aprire una lista di discussione via Internet su qualunque argomento con chiunque su questa terra. L'acquisto di un personal computer e di un modem e le conoscenze necessarie ad usarli sono accessibili pressoché a tutti: se anche le comunità indigene della selva Lacandona sono riuscite a farlo significa che sono superabili le difficoltà che ancora incontra chi vive in condizioni di indigenza materiale e culturale. Ma quale significato può avere una tale considerazione per le donne afgane, cui è impedito di uscire di casa, di lavorare, di andare a scuola, di prendere un autobus per recarsi in ospedale quando sono malate? Che senso ha per chi in Algeria vive nel terrore dei massacri quotidianamente perpetrati dagli integralisti islamici?

Il sogno di un'umanità capace di colloquiare, di un'umanità che nel confronto e nella fusione di linguaggi e culture si incontra e costruisce un futuro in cui ci sia spazio per una molteplicità di opzioni individuali e collettive, la speranza di edificare un mondo improntato sull'eguaglianza nella libertà si scontra con una realtà che non potrebbe essere più cruda. Le anime belle che ancora credono in una funzione etica degli organismi sovranazionali quali le Nazioni Unite o la Comunità Europea dovrebbero interrogarsi sull'ambiguità di chi si limita al silenzio o alle formali proteste in Afganistan e in Algeria ma è sin troppo sollecito ad intervenire in Somalia e Albania.

Peraltro chi nonostante tutto fosse convinto che razzismo, integralismo, maschilismo, siano fenomeni anche virulenti ma

limitati ai paesi del terzo e del quarto mondo, paesi arretrati (e non solo economicamente), paesi distanti anni luce (e non solo geograficamente) da chi abita il primo mondo prosperoso e democratico, è bene che pensi ai settecentomila maschi dei Promise Keepers (quelli che mantengono la promessa) in marcia su Washington al grido di patria e famiglia, ai raduni cattolici di Parigi e Rio, in cui spettacolo, rito e manifestazione politica si saldavano mirabilmente. E, per venire alle vicende di casa nostra, ricordiamo le adunate leghiste della scorsa estate e, specularmente simile, l'unanimismo tricolore ossessivamente sbandierato.

Diversi sono i contesti, le matrici culturali, le indicazioni programmatiche esplicitate, nondimeno questi fenomeni, per quanto apparentemente assai differenti hanno alcuni importanti elementi comuni sui quali vale la pena di riflettere. Un primo elemento è il richiamo ad una tradizione, poco importa quale, poco importa se storicamente sensata o miticamente reinventata: quel che conta è che tale tradizione è stata annullata, svilita, dimenticata ed è dovere di chi ad essa si richiama ridarle vigore, forza, legittimità in tutti gli ambiti. Ciò vale per i Taleban, per i Promise keepers come per i leghisti, movimenti al contempo reattivi e rivoluzionari, movimenti che vogliono una trasformazione radicale dell'assetto sociale che consenta un recupero di una purezza perduta e negata da altri: siano questi l'occidente, la modernità o lo stato centrale italiano. E' indicativo che, sia in movimenti in cui prevale la dimensione esplicitamente politica, sia in quelli a matrice più spiccatamente religiosa è fortissima l'aspirazione a permeare con i propri valori l'intera società, rimodellandola culturalmente. Quando al Fronte Islamico di Salvezza algerino venne impedito l'accesso al potere con un golpe militare che annullò le elezioni da loro vinte, la dirigenza del FIS decise la strada del terrorismo. Iniziò così la terrificante guerra civile che sta sconvolgendo l'Algeria che tuttavia sin dall'inizio ebbe un carattere anomalo, poiché le vittime prescelte dai terroristi non furono tanto i rappresentanti del potere politico o le forze armate ma piuttosto giornalisti, professionisti, gente comune la cui colpa, specie se donne, era il mancato rispetto delle norme comportamentali islamiche. Il sangue, la violenza più cruda, i massacri di civili, la particolare efferatezza nei confronti dei bambini, gli stupri delle bambine non hanno tra i loro immediati obbiettivi la conquista del potere ma la pretesa di conformare ai propri precetti il corpo sociale. Del tutto analoga l'azione dei Taleban ed identica, anche se fortunatamente i mezzi prescelti sono meno cruenti, è la volontà dei Promise Keepers. In quanto ai leghisti mi permetterei di rammentare a tutti coloro che giudicano le marce sul Po, la Padania celtica, le camicie verdi e la retorica patriottica inconsistenti buffonate o mere manovre propagandistiche che l'apparato scenico fascista o nazista non era meno ridicolo.

Altro importante elemento comune è un'affermazione di identità che passa, necessariamente, attraverso la negazione dell'altro, del diverso da sé, da chiunque con la propria mera esistenza costituisca l'emblema di una possibile multiculturalità. E' significativo rilevare che spesso il nemico principale sono le donne, la cui recente e repentina volontà di emancipazione ed autonomia, rappresenta la più vistosa negazione di ogni concezione del mondo fondata sulla singolarità totalizzante tipica di tutte le culture patriarcali. L'emergere della soggettività femminile ha posto in primo piano, valorizzandola, la possibilità della differenza, della molteplicità delle opzioni e degli stili di vita, ha eroso e negato il diritto maschile al controllo sui corpi femminili, sulla sessualità, sulla fecondità. I Taleban hanno ridotto le afgane al rango di schiave cui non solo è negata ogni libertà ma il diritto alla salute ed alla vita, i Promise Keepers promettono devozione e fedeltà coniugale alle donne che, docili e riconoscenti nel tepore dei focolari domestici, li aspettano a casa, i leghisti si limitano al gergo da caserma che già fu dei fascisti, vantando la potenza dei propri attributi virili.

Identità e appartenenze

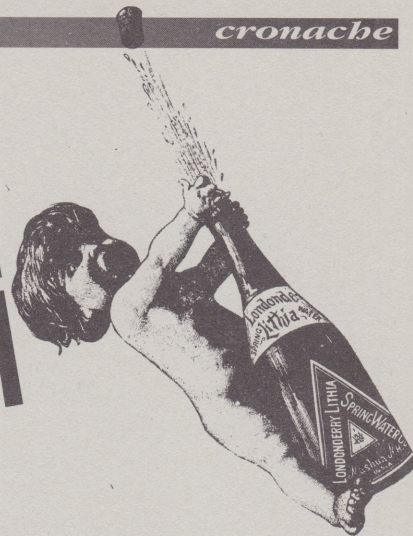
Naturalmente non si possono equiparare in modo del tutto semplicistico movimenti e aggregazioni politiche o religiose sorte in contesti tanto differenti, sarebbe tuttavia stolto ignorare alcune, preoccupanti, analogie. Esplicita è la natura antimoderna, antioccidentale degli integralisti islamici, più sfumato e ambivalente è l'integralismo cristiano che è al contempo piena espressione della cultura occidentale e reazione alla modernità. Il leghismo che pure si configura come fenomeno pienamente inserito nella modernità, completamente permeato da un'ideologia produttivista e liberista rappresenta il tentativo di rifondazione mitica di identità e appartenenze (poco importa se reali o fittizie) che l'universalismo della cultura occidentale ha tentato di ricomporre in un unico soggetto indeterminato e razionale.

Chi in questi anni si è illuso che la Lega fosse la mera manifestazione dei bottegai brianzoli o dei piccoli imprenditori veneti è tempo che si ricreda: se la Lega fosse stata solo l'espressione del voto di protesta di ceti timorosi di perdere il benessere e la stabilità che cinquant'anni di regime democristiano aveva garantito loro oggi l'Italia sarebbe governata stabilmente dal governo presieduto dal cavalier Berlusconi. I futurologi della domenica hanno sin troppe volte previsto la morte della Lega, travolta dalle "pazzie" del suo leader, ed ogni volta hanno dovuto ricredersi. La fine della Lega è stata decretata in numerose occasioni: dopo l'espulsione dei sessanta (60!) parlamentari leghisti che il Polo si era preoccupato di comprare, dopo la decisione di presentarsi da sola alle elezioni dello scorso anno. Ogni volta, come l'araba fenice, la Lega è risorta dai funerali che qualcuno aveva troppo frettolosamente annunciato, palesando in tal modo la propria autentica vocazione rivoluzionaria. I Celti, l'acqua (inquinata) del Po, la pasta e fagioli, il celodurismo paiono insufficienti, ridicoli per la fondazione mitica della Padania? Forse che altrettanto risibili non erano la romanità e l'impero nell'Italia degli anni '20? E che dire dei Nibelunghi, di Brunilde e Crimilde, delle tedesche che nei film e nelle parate naziste degli anni trenta comparivano addobbate come le eroine delle saghe nordiche? Erano meno incredibili, assurde dei lombardi addobbati come Alberto da Giussano?

La Lega non meno dei Promise Keepers, non significativamente diversa dai Taleban afgani o dagli integralisti islamici e cristiani rappresenta oggi una delle tante risposte al sogno fallito dell'universalismo illuminista ormai affogato nell'universalismo della merce ed è insieme la reazione alla multiculturalità, alla scelta del meticciato culturale, alla volontà di costruire l'eguaglianza nella libertà tipiche dell'approccio libertario.

Chi pensa che la Lega è solo folclore becero rammenti che gli integralisti odierni riescono ad essere anche più feroci di chi in questo secolo li ha preceduti.

Nel grande minestrone razzista, le donne, gli immigrati poveri e persino gli innocui scoiattoli "americani" del parco di Stupinigi finiscono nello stesso calderone. Senza neppure la speranza di finire in uno zoo come capitò ai pochi, tra le migliaia di africani residenti in Germania ai tempi di Hitler, che scamparono alle camere a gas.

■ *Maria Matteo*

QUANDO BUSSA la PS

Il secondo dei seminari promossi dal Centro studi libertari *di Milano (del primo abbiamo riferito sullo scorso numero, pubblicando la presentazione di Cristiano Draghi) si tiene sabato 22 novembre, con inizio alle ore 14.30, presso la sede del CSL (via Rovetta 27, fermata Turro della metropolitana) Quanti sono interessati a partecipare prendano contatto direttamente con il CSL per iscriversi ai seminari (tel. e fax 02 / 28 46 923, corrispondenza: CSL, cas. post. 17005, 20170 Milano).*

Pubblichiamo qui una breve presentazione del seminario, firmata da Sergio Onesti (anarchico e avvocato).

Tanti anni fa (1975) uscì per la Savelli Edizioni il "Manuale di autodifesa legale del militante", opera divulgativa e propedeutica rivolta al "militonto", impegnato, anche sul fronte legale, a rappresentarsi in tutta la sua durezza e purezza, ma anche nella consapevolezza delle sue azioni e delle conseguenze giuridiche che da queste derivano.

A più di vent'anni da quella data e dopo una serie quasi anonima di pubblicazioni simili, ho suggerito alle Edizioni Eléuthera di valutare l'opportunità di pubblicare un'operetta altrettanto divulgativa con l'ambizione di dare risposte semplici e concrete alle domande su come comportarsi con gli apparati repressivi dello stato che soprattutto i giovani compagni rivolgono ad un avvocato come me.

I responsabili delle Edizioni si sono mostrati alquanto perplessi ma mi hanno invitato ad illustrare i miei appunti in un seminario che si terrà sabato 22 novembre 1997 in Milano - via Rovetta 27 - organizzato proprio per coloro che vogliono arrivare preparati agli incontri ravvicinati ma soprattutto forzosi con i rappresentanti delle forze dell'ordine e del sistema giudiziario.

Il mio programma per questa unica giornata di lavori dovrà essere per forza ridotto in considerazione del poco tempo disponibile per affrontare una tematica vastissima.

Non tratterò, pertanto, se non per inciso, le norme di diritto penale che disciplinano per esempio l'esercizio dei diritti politici quali il diritto di manifestare il proprio pensiero e di divulgarlo (diritto di stampa, di affissione etc.) né i reati che comunemente vengono contestati ai militanti politici, preferendo semmai dare qualche consiglio pratico che possa evitare una contestazione più gravosa che successivamente sfoci in una condanna penale più pesante.

Nella prima parte del mio intervento mi occuperò di esaminare le norme che regolano i poteri di polizia e quelle di procedura penale dedicate al fermo, all'arresto, alla perquisizione, al sequestro di beni, affrontando i problemi pratici dell'identificazione personale, della sottoscrizione dei verbali, dell'accompagnamento in carcere, della nomina di un difensore, dell'interrogatorio e della scelta del rito processuale più conveniente.

Cercherò, poi, di dare anche qualche consiglio pratico su come ci si deve comportare di fronte a inviti a presentarsi nei posti di polizia per essere sentiti come persone informate sui fatti di indagine o per qualsiasi altro motivo ovvero che cosa fare quando si riceve un decreto penale di condanna, un decreto di citazione come imputato o una citazione come testimone o qualsiasi altro avviso proveniente da un ufficio giudiziario, dando ai presenti al seminario quantomeno un'idea di ciò che si deve fare e delle conseguenze delle proprie scelte e condotte processuali.

La problematica giuridica connessa ai temi suindicati è chiaramente di notevole complessità e, pertanto, il seminario non potrà prescindere dall'analisi della normativa in materia senza scadere (mi auguro!) nello sterile sfoggio di scienza giuridica, dando, invece, a chi ascolta un quadro normativo sommario nel quale orientarsi e un supporto di consigli pratici ai quali è preferibile attenersi per evitare conseguenze peggiori.

La seconda parte del seminario sarà dedicata a rispondere alle domande che i presenti mi vorranno rivolgere e che invito a prepararsi in modo da rendere più vivace e partecipato l'incontro, così consentendomi di scendere nella casistica che è di immediata comprensione per l'uditorio ed esemplificazione concreta di ciò che normalmente accade all'interno dei posti di polizia o delle aule di giustizia.

Scopo del seminario è quello, infatti, di offrire uno strumento di comprensione non della teoria giuridica che interessa solo gli addetti ai lavori, ma una "guida" pratica di ciò che normalmente accade in determinate situazioni, di ciò che è conforme alla legge e di ciò che pur non essendo legale è preferibile non discutere poiché la normativa in materia è stata studiata per consentire interpretazioni che autorizzano e giustificano ogni sorta di arbitrii.

Proprio per quest'ultima considerazio-

ne, mi auguro che a detto incontro partecipino anche alcuni studenti o laureati in giurisprudenza che avranno modo in quest'occasione di verificare l'abisso che separa la teoria giuridica di affermazione dei diritti dalla pratica giuridica di negazione dell'esercizio concreto dei diritti stessi.

Se, poi, al termine dei lavori si manifesterà uno specifico interesse ad approfondire gli argomenti trattati contenendoli in uno strumento scritto con le caratteristiche del manuale rivolto alle giovani generazioni di militanti politici che avevo suggerito alle Edizioni Eléuthera, sarò molto lieto di partecipare in qualsiasi modo a questo progetto, che dovrà avere come fine quello di presentare in modo disincantato ed accessibile a tutti il quadro giuridico non solo dei diritti formalmente riconosciuti, ma anche di quelli che sostanzialmente ed effettivamente si possono esercitare senza subire particolari rappresaglie da parte delle forze dell'ordine e degli apparati giudiziari.

■ **Sergio Onesti**

UN PROGETTO ANARCHICO per il XXI secolo

Nelle ultime decadi, l'influenza dell'anarchismo come movimento non è cresciuta molto. Inoltre, l'opportunità e la sfida dell'anarchismo di oggi, con la caduta del blocco sovietico ed il collasso del marxismo-leninismo, non si è ancora realizzata. Né questa apertura né ciò che ha offerto la bancarotta della democrazia socialista ha potuto essere sostituito da un'alternativa anarchica. Il lavoro tradizionale degli anarchici e delle anarchiche è continuato, prezioso ma con pochissima influenza. Certamente, vi è stata anche un'inquietudine intellettuale su idee chiave associate ad alcuni/e anarchici/e importanti, ma non c'è stato nessun movimento socio-politico con una base politica in nessun paese o città. Ci sono molti piccoli gruppi di anarchici che lavorano molto e che contribuiscono utilmente nella loro zona con propaganda libertaria e relative attività di educazione, ma ancora una volta la grande influenza ed i movimenti del passato, che furono il frutto di un lavoro simile, non sono presenti. Sembra che molti anarchici e molte anarchiche contemporanei/e stiano aspettando qualcosa di più grande per cambiare la storia. Senza dubbio, crediamo che opportunità importanti appaiano quasi ogni giorno. Queste opportunità, se le consideriamo seriamente, possono arrivare a costituire movimenti per un intervento significativo e cambiare il corso dei nostri tempi. Al giorno d'oggi, la politica della nostra vita quotidiana non sembra essere in sintonia con una più grande, e nemmeno con una regione geografica particolare. Questa situazione deve essere esaminata criticamente nella prospettiva della preparazione di un nuovo status nella crescita di un movimento neo-anarchico in tutto il mondo. Crediamo che, senza opporci al lavoro importante che fanno molti anarchici e molte anarchiche in relazione fra loro nel mondo, ci sia un malessere di base ed un senso di stanchezza ovunque. Alcuni/e osservatori/trici hanno fatto notare come ci sia più confusione che nel passato in persone che si fanno chiamare anarchiche. Il nostro obbiettivo è di esaminare onestamente ciò che sta succedendo e determinare una strada che come anarchici e come anarchiche potremmo seguire.

Proponiamo di discutere sul futuro dell'anarchismo in una conferenza internazionale su "La politica dell'ecologia sociale: il municipalismo libertario". Sebbene non stiamo suggerendo che il nostro accostamento ad una valutazione contemporanea dell'anarchismo sia l'unico valido, nemmeno vogliamo che si parli solo di dove stiamo in questo momento. Un anarchico contemporaneo, che non solo ha arricchito l'anarchismo come filosofia ma che le ha infuso una politica più che necessaria, è Murray Bookchin. Senza dubbio ha realizzato diversi scritti in relazione ai temi più importanti dell'anarchismo, sia in termini di qualità che di quantità dagli anni '50.

E' in corso di. pubblicazione presso *Black Rose Books* un eccellente nuovo lavoro di Janet Biehl: "La politica dell'ecologia sociale: il municipalismo libertario". Questo libro è il più importante ed utile sulla politica, rispetto alla quale cominciò Bookchin con la pubblicazione di "I limiti della città". Pertanto, una conferenza internazionale in relazione a questo tema è la cosa più appropriata.

Anche il momento è il più appropriato, perché Murray Bookchin con i suoi 76 anni continua ad essere molto attivo. Ha appena finito di completare il secondo volume de "La terza rivoluzione" e ora sta lavorando al terzo ed ultimo volume. Gli facciamo i nostri migliori auguri e ci piacerebbe avere l'opportunità di apprendere da lui ora, e farlo parlare, visto che è il più importante ed originale dei nostri pensatori anarchici contemporanei, dei parametri di un progetto anarchico per il XXI secolo.

Il nostro contributo per la sfida sul futuro dell'anarchismo, è organizzare la prima conferenza internazionale sulla politica dell'ecologia sociale. Questa conferenza internazionale sulla teoria e la pratica dell'ecologia sociale come esperienza in diverse città e paesi, può conseguire una comunicazione globale fra individui e gruppi. La conferenza internazionale avrà due parti, una a Lisbona e la seconda nel Vermont.

Perché Lisbona? La dimensione municipalista libertaria dell'anarchismo contemporaneo e l'ecologia sociale di Murray Bookchin sono stati diffusi estesamente da alcuni compagni ed alcune compagne portoghesi. Data l'eredità degli aspetti comunalisti e libertari della rivoluzione portoghese del 1974, ed il fatto che nell'anarchismo europeo i e le portoghesi si sono interessati/e al rinnovamento dell'anarchismo, Lisbona sarebbe una localizzazione appropriata per tutta la gente interessata, anche dell'altro lato dell'oceano atlantico. Come parte del gruppo di consulenza internazionale, si è formato un comitato locale di organizzazione a Lisbona che si è incaricato di ciò che è in relazione alla logistica della prima parte della conferenza, pertanto questa città è l'ideale in Europa. La data proposta per la conferenza di Lisbona è il settembre del 1998.

Come continuazione della conferenza di Lisbona, e per dare le massime opportunità di partecipare alle persone dall'America del Nord, Centro e Sud, è stato proposto di tenere una seconda conferenza nel 1999. Anche se speriamo il contrario, è improbabile che la salute di Murray Bookchin gli permetta di viaggiare a Lisbona, però siamo ragionevolmente sicuri che potrà esserci nella seconda parte della conferenza internazionale, nel Vermont. Speriamo inoltre che Janet Biehl, così come molti altri compagni del Nord America, vengano alla conferenza di Lisbona del 1998.

La conferenza sarà moderata dall' "international advisory commitee (iac)" che consiglierà l'"international organising

commitee (ioc)" affinché si ponga in contatto con diverse città e paesi che vogliano partecipare a questo evento o anche aiutare in varie questioni. La lingua di lavoro proposta è l'inglese. I testi scritti per la(le) conferenza(e) potranno essere in inglese o francese.

Le conferenzale sono aperte ad ogni persona interessata a discutere di politica dell'ecologia sociale e di municipalismo libertario. Per questo proposito la(le) conferenza(e) sono aperte a teorici/che e militanti/e di organizzazioni e di progetti di comunità e città, architetti, ecologisti urbani, i Verdi municipali di sinistra, socialisti libertari eletti a livello municipale e gli anarchici e le anarchiche che siano interessati/e nel trasformare i quartieri, le città ed i paesi.

La(le) conferenza(e) includeranno letture, tavole rotonde, seminari basati sulle esperienze di determinate città e seminari basati su determinati temi.

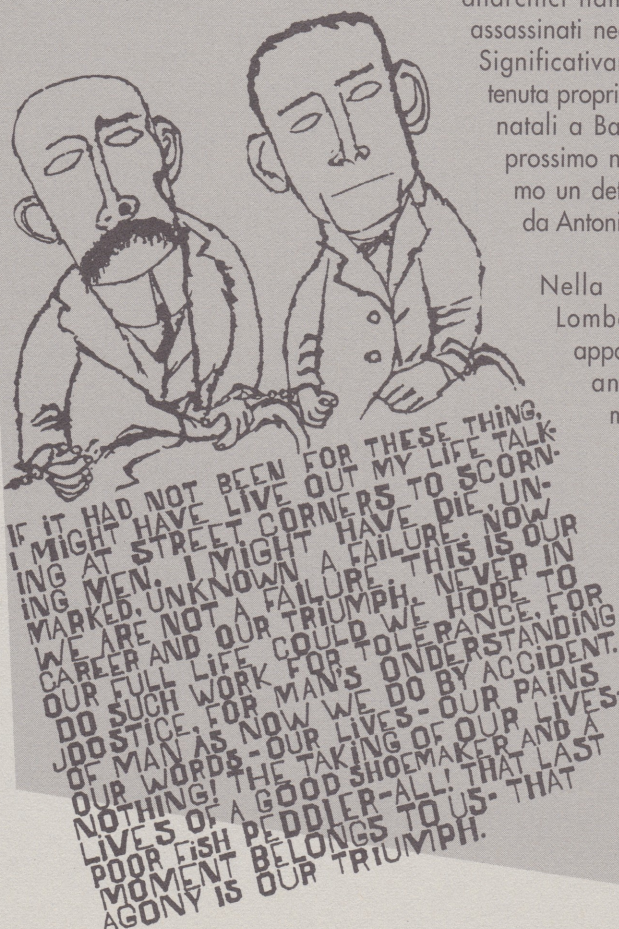
Lo IOC ha la sua base a Lisbona e Montreal/Burlington. Lo IOC di Lisbona si è già riunito due volte e la conferenza avrà come sponsor SOCIUS, Institudo Superior de Economia y Gestao (I.S.E.G.) e il Dipartimento di sociologia dell'Institudo Superior de Ciencias del Trabajo y de la Empresa (I.S.C.T.E.), l'Anarchos Institute, l'Instit. of Social Ecology, oltre alla Black Rose Books. Si stanno cercando altri sponsors.

María Magos Jorge (e-mail) nop39577@mail.telepac.pt (in Lisbona); **Jose Maria Carvalho Ferreira** (fax) 351-1-3951885 (in Lisbona); **Dimitri Roussopoulos** (e-mail) blackrose@web.net oppure blackrose@web.apc.org oppure (fax) 1-514-849-1956 (in Montreal); **Janet Biehl** (e-mail) bookchin@igc.apc.org (in Burlington); **Colectividad Los Arenalejos**, Lista de correos, 29567 Alozaina (Málaga) - Tel. 0034-5-2112530

■

A *Villafalletto* ricordando **NickeBart**

Un buon successo ha riscosso l'iniziativa, promossa dagli anarchici del Cuneense, svoltasi a Villafalletto (Cn) da venerdì 12 a domenica 14 settembre, per ricordare gli anarchici italiani Sacco e Vanzetti, assassinati negli USA settant'anni fa. Significativamente, l'iniziativa si é tenuta proprio nel paesino che dette i natali a Bartolomeo Vanzetti. Sul prossimo numero, ne pubblicheremo un dettagliato resoconto steso da Antonio Lombardo.

Nella foto (di Antonio Lombardo) la lapide fatta apporre a Villafalletto dagli anarchici vent'anni fa, mezzo secolo dopo l'assassinio di Sacco e Vanzetti sulla sedia elettrica. Il disegno di Ben Shahn si intitola "Passione di Sacco e Vanzetti".

Sindacato, la

di **Guido Barroero**

Predappio, 1940:
operai della Caproni.
Foto Studio Villani.

voratori e lotte sindacali

Non è facile identificare e comprendere le linee principali della trasformazione del sindacato, dei lavoratori e delle lotte sindacali nella transizione di fine millennio. Partendo dalle origini del movimento sindacale in Italia, il nostro collaboratore Guido Barroero fornisce una chiave di lettura, arricchita da numerosi box sulle principali esperienze storiche del sindacalismo alternativo, fino ad arrivare all'oggi.

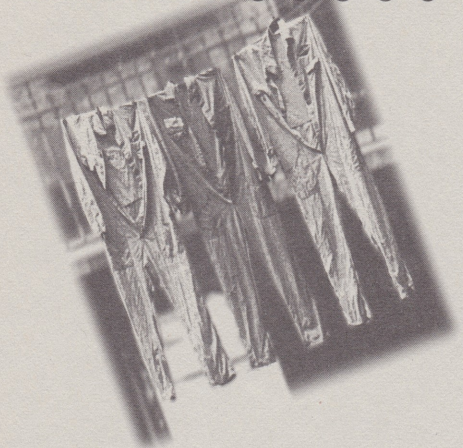
Se è del tutto evidente che parlare di sindacato e di lotte sindacali dei lavoratori significa delineare due percorsi chiaramente diversi - che storicamente si sono sovrapposti, allontanati o divaricati profondamente, avendo queste ultime assunto caratteristiche organizzative autonome rispetto al modello-sindacato dominante - non è di converso possibile tracciare una distinzione altrettanto precisa tra lotte sindacali, lotte sociali e lotte politiche che, nelle varie contingenze storiche, si sono profondamente intrecciate in un coacervo inestricabile. Quello che segue è dunque un tentativo che paga un pesante pegno a questa difficoltà proprio perché vorrebbe essere un tentativo di delineare il quadro storico e attuale delle problematiche più marcatamente sindacali (qualità delle rivendicazioni, forme di lotta, modelli organizzativi) della working class, prescindendo in larga misura da schemi, teorizzazioni, aspettative che militanti e organizzazioni politiche hanno sovraimposto alle lotte di difesa degli interessi immediati di questa.

Excursus storico

Ogni qual volta ci si è trovati di fronte ad una impetuosa fase di trasformazione economica, politica e sociale i lavoratori hanno dovuto fare i conti con le necessità imposte da un'efficace difesa delle proprie condizioni immediate d'esistenza.

Si sono dati dunque, tra mille difficoltà e in corso di lotte aspre e spesso di pura sopravvivenza, rivendicazioni, programmi di difesa, forme di lotta e strutture organizzative, a volte adeguate e vincenti, a volte no.

L'associazionismo operaio nasce dunque coevo all'instaurarsi e al generalizzarsi della condizione salariata agli albori del trionfo del modo di produzione capitalistico.

Sono tuttavia complesse le dinamiche che presiedono al costituirsi delle prime associazioni di difesa sindacale in senso moderno. Il primo associazionismo ope-

Milano, autunno 1978:
sciopero degli ospedalieri durato oltre un mese.
Foto tratta dal calendario
USI-S Unione Sindacale Italiana Sanità.

Il primo *associazionismo* operaio

Il caso inglese

"... Il declino della regolamentazione dei salari nel XVIII secolo fu strettamente legato al declino delle corporazioni. Se ne possono trovare le ragioni nello sviluppo dell'organizzazione industriale e nell'accelerazione delle trasformazioni dell'industria. Il sistema delle corporazioni funzionava in maniera abbastanza soddisfacente sinché padrone e garzone lavoravano spalla a spalla e finché il garzone era in grado di procurarsi gli utensili e le materie prime. Ma .... la rapida estensione del commercio, l'irruzione dei mezzi di comunicazione, lo sviluppo della specializzazione e .... la comparsa delle macchine provocarono in molti casi una crescente rottura fra gli interessi del padrone e quelli dell'operaio. Il garzone aveva bisogno ora di un considerevole capitale per innalzarsi al rango dei padroni .... I cambiamenti erano talmente rapidi che un sistema di rigida regolamentazione divenne un impaccio per i padroni. Essi lo ignorarono quanto più poterono.... Da parte loro i garzoni ... cominciarono a formare associazioni senza i padroni, spesso pubblicamente, probabilmente con l'intenzione di presentare le loro esigenze al Parlamento e talvolta anche con lo scopo di imporre ai padroni rivendicazioni salariali mediante azioni dirette come il sabotaggio del lavoro, il rallentamento o l'arresto della produzione.

... le associazioni operaie non provenivano dalle corporazioni; ma nella misura in cui queste decadevano, aumentava per gli operai il bisogno di associarsi allo scopo di mantenere quei diritti e quei privilegi che un tempo erano loro garantiti dalle corporazioni stesse."

"... il fenomeno delle associazioni - sino alla metà del XIX secolo - riguardava praticamente solo gli artigiani. Il valore della loro esperienza di lavoro, strettamente dipendente dal limitato numero di specialisti, permetteva di strappare concessioni ai padroni. ...In generale gli operai di officina e i minatori furono più lenti ad organizzarsi in sindacato a causa delle fratture determinate dal progresso tecnico, dalla forza dei padroni e dal carattere meno indispensabile del loro lavoro; ma il momento arrivò per essi alla fine del XIX secolo."

Da: **Storia del sindacalismo inglese**
di Henry Pelling, Milano 1972.

raio è filiazione indiretta delle corporazioni di mestiere artigianali. Il primo sviluppo capitalistico (quello per intenderci della sottomissione formale del lavoro al capitale) concentra la forza lavoro salariata (ex artigiani, ex contadini) all'interno della nascente industria manifatturiera, nelle grandi fabbriche, senza produrre una nuova qualità di rapporti sociali. È una concentrazione fisica e produttiva che trasforma profondamente i rapporti di classe (passaggio al lavoro salariato diretto di grandi masse) ma che non incide ancora profondamente su molte caratteristiche del corpo sociale e lascia dunque larghi spazi di sopravvivenza alle forme associative e comunitarie proletarie legate all'assetto economico-sociale precedente.

Altro fattore di complessità è legato invece ad una presa di coscienza di carattere più generale, politico che si riallaccia alle vicende della I Internazionale (e fon-

damentalmente - almeno per quanto riguarda Italia, Francia e Spagna - all'opera di agitazione itinerante di Bakunin) e che traghetta molte di queste associazioni di mestiere e di mutuo soccorso verso una valenza più dichiaratamente politica o quantomeno politico-sindacale.

È dunque facile rendersi conto delle difficoltà di trasformazione dell'associazionismo operaio in sindacalismo in senso moderno, il sindacalismo di fabbrica per l'appunto. Sopravvivono scorie di rapporti associativi e solidaristici legati ad una vecchia comunità operaia divisa tra i mestieri e però cementata all'interno dei suoi vari frammenti da fortissimi vincoli solidali e da un forte senso di appartenza ad una élite professionale, orgogliosa e gelosa delle proprie abilità.

Questo tema - il passaggio appunto dal sindacalismo di mestiere al sindacalismo di fabbrica - sarà appunto una costante che contrassegnerà il dibattito sindacale per lungo tempo e segnerà i vari tentativi di costruire un'organizzazione di difesa degli interessi immediati di tutti i lavoratori.

Lo sviluppo capitalistico, sempre più intenso ed accelerato, pone in continuazione sfide e problemi nuovi al giovane movimento operaio, sia sul piano politico, che su quello prettamente sindacale. Da un lato le fabbriche crescono a dismisura integrando all'interno di un ciclo produttivo sempre ramificato ed esteso attività e ruoli professionali molto diversificati tra loro (così nelle aziende siderurgiche e meccaniche alle figure professionali tradizionali si affiancano il falegname, il carpentiere, il muratore, i conduttori di mezzi automobilistici e ferroviari, il cuoco della mensa aziendale, l'addetto alle pulizie, e chi più ne ha più ne metta). Le élite operaie (tornitori, fresatori, operai specializzati, ecc.) si devono misurare con i problemi concreti della difesa del salario e dell'intollerabilità delle condizioni e dei ritmi di lavoro nella costruzione di un rapporto di solidarietà nella lotta con le altre categorie di lavoratori. L'affermarsi dunque di un sindacalismo di fabbrica è dunque inarrestabile.

D'altra parte l'industrializzazione crescente si riverbera fuori dalle fabbriche generando un tessuto di servizi (trasporti, comunicazioni, ecc.) che tende a modellare l'intero assetto sociale. Molti quartieri, se non molte città, diventano propaggini della fabbrica in senso molto più totalizzante dei vecchi insediamenti proletari. I vincoli comunitari tra i proletari, stabilitisi agli albori dello sviluppo industriale e più o meno direttamente ereditati da una società agricolo-artigianale-mercantile, vanno profondamente in crisi nella dipendenza accresciuta dal nuovo assetto produttivo e nel rimescolamento dei ruoli professionali e delle figure sociali che questo impone. Questi fattori determinano una necessità di difesa delle condizioni immediate che investa la complessità dell'assetto socio-economico travalicando i confini della fabbrica e articolandosi anche a livello territoriale. Ciò avviene ad esempio in Francia con le Bourses du Travail.

Ma la risposta alle sfide che lo sviluppo della società del capitale e il rincrudimento dello sfruttamento di classe impongono

Dal sindacalismo di mestiere al sindacalismo di fabbrica

Il caso italiano

"Il passaggio dalla prassi del solidarismo interno a quella della contrapposizione allo sfruttamento padronale comportava un mutamento delle forme associative. Sorgeva lo strumento apposito per condurre la lotta rivendicativa, la lega di resistenza....

... la tendenza associativa si manifestava prevalentemente .... tra i lavoratori qualificati di formazione artigiana e si esprimeva con l'innesto della nuova coscienza sindacale sul vecchio tronco della mentalità corporativa. La lega di resistenza nell'industria rifletteva questo stato di cose e, di fatto, era organizzata per la rappresentanza e la tutela di ristrette categorie....

Il principio di strutturare la lega sul "mestiere" faceva sì che i lavoratori di un settore e persino di un'azienda venivano scomposti, a seconda delle diverse qualifiche, in altrettante istanze diverse. Così ancora nel 1902, gli operai occupati nella Siderurgica di Savona non costituivano una sola lega di metalmeccanici, bensì erano inquadrati in ben 12 leghe distinte in base alle specializzazioni...

L'esito generalmente negativo di lotte tanto frammentate contribuiva ad affermare la convinzione dell'inadeguatezza della impostazione rivendicativa fondata sulla base ristretta del "mestiere", e dell'esigenza di istituire la lega di settore....

... l'urgente bisogno di superare la frammentazione delle istanze associative di base si univa a quello di supplire alle carenze organizzative nello spingere il movimento a dotarsi, per estrazione al suo interno, di strumenti immediati per la condotta delle lotte sul piano aziendale. Così all'atto della proclamazione dello sciopero, si procedeva ad eleggere .... una commissione operaia con l'incarico di negoziare con la controparte..."

Da: **Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo**
di Idomeneo Barbadoro, Firenze 1973

"È in questa commissione operaia temporanea e a carattere eccezionale che, a nostro giudizio, vanno ricercate le origini della Commissione interna di fabbrica, a carattere permanente.... In tal modo si riusciva anche ad avere una rappresentanza operaia comune a tutta l'azienda, più aderente all'organizzazione del lavoro e della produzione della fabbrica moderna di quanto non fosse la lega di mestiere."

Da: **La classe operaia**
di Giuliano Procacci.

non può che essere in varia misura dipendente dai vari contesti nazionali dell'occidente industrializzato e dalle modalità e peculiarità con cui tale sviluppo procede in questi. Accade allora che in un paese, come gli USA, in cui l'impetuosa crescita capitalistica si misura con "frontiere" territoriali e di potenzialità produttive ancora tutte da esplorare e con una massa di forza lavoro in crescita esponenziale (immigrazione) si affermi una risposta organizzativa e strategica sindacale fondata su un sindacato unico dei lavoratori dell'industria, l'IWW, profondamente diversa da quella dei paesi europei a sviluppo più o meno stabilizzato (Inghilterra e Francia) o alle prese con ritardi strutturali nello sviluppo (Italia, Spagna).

Ma è proprio in Europa - dove lo sviluppo capitalistico più rapidamente viene a confliggere invece con "barriere naturali" rigide (mercati e materie prime) e lo sfruttamento intensivo della forza lavoro con condizioni vieppiù intollerabili di vita e di lavoro per masse sempre più grandi - che si determinano, insieme alle condizioni delle grandi crisi e guerre imperialiste, anche i modi profondamente differenti con cui le classi lavoratrici tentano di dare risposta alle sfide del capitalismo.

Innanzi tutto emergendo la consapevolezza dell'inscindibilità della risposta sindacale da quella politica; subordinatamente, disponendosi le prospettive strategiche sul terreno sindacale in consonanza allo scontro politico tra socialdemocrazia e correnti rivoluzionarie. Ciò avverrà tuttavia in maniera abbastanza netta solo in Italia e Spagna dove alle centrali sindacali riformiste si contrapporranno con forza quelle rivoluzionarie e anarcosindacaliste, l'USI e la CNT. In altri paesi, le vicende turbinose del nostro secolo dirimeranno sul nascere la questione: il trionfo dei modelli tradeunionisti, socialdemocratici, riformisti, comunque nonrivoluzionari accompagnerà le vicende dello scontro interimperialista, l'assoggettarsi dei proletariati alle proprie borghesie nazionali, vecchie e nuove, democratiche,

Le Bourses du Travail

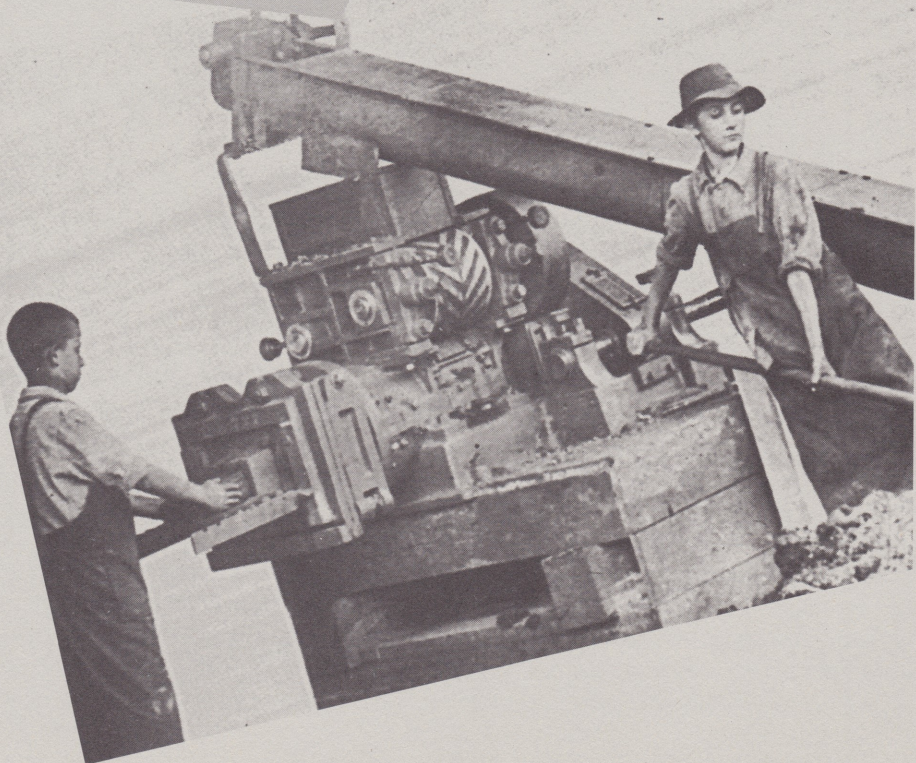
"La Federation des Bourses du Travail fu fondata al congresso sindacale di Saint-Etienne nel febbraio del 1892 sotto la spinta e l'azione di Fernand Pelloutier. Le Bourses, la cui versione italiana è data dalle Camere del Lavoro, furono gli organismi che fino alla fine del secolo svilupparono una formidabile attività nel campo della resistenza, dell'assistenza e della cultura operaia. Il pensiero di Pelloutier che permea questi organismi e guida queste attività, riflette i principi del socialismo primigenio: la funzione di cellule della società socialista attribuita alle "borse", la grande importanza assegnata alla educazione rivoluzionaria ed alla formazione della coscienza di classe, la struttura federativa dell'organizzazione ed infine una visione dei problemi che trascende i limiti contingenti e gli interessi particolaristici.

Con la morte di Pelloutier (1902) la Federation des Bourses si avvia all'alleanza con altri sindacati per dar vita nel settembre del 1902 alla grande C.G.T. nello storico congresso di Montpellier."

Tratto da: **Piccola Enciclopedia anarchica - Mezzo secolo di lotta della classe operaia mondiale (1900-1950)** a cura del Gruppo d'iniziativa "Per un movimento orientato e federato", Roma 1950

"Ma quando nel periodo compreso tra il 1894 e il 1896 le Borse del Lavoro ebbero considerevolmente aumentato il numero delle loro iniziative e servizi, e ciascuna di esse ebbe solidamente organizzato il proprio ufficio di collocamento, i soccorsi agli operai di passaggio, i sussidi contro la disoccupazione, le malattie e gli incidenti sul lavoro, la cassa di resistenza per gli scioperi, e riuscì a dotarsi di un'insegnamento scientifico completo e di una biblioteca scientifica ben provvista, ... le Borse del Lavoro ... si diedero cura nel ragionare e nel rendere sistematica la loro propaganda. Esse intravvedevano adesso in tutte le loro iniziative un legame misterioso; constatavano che ... si erano estese alla maggior parte delle manifestazioni della vita sociale, e che dovunque ... quest'iniziativa aveva esercitato non solamente un'influenza morale ... sull'insieme delle classi sociali, ma soprattutto un'influenza materiale sulle condizioni lavorative. Esse avvertono dunque in sé sorprendenti facoltà di adattamento ad un ordine sociale superiore."

Da: **Storia delle Borse del Lavoro** di Fernand Pelloutier, Milano 1976

Milano, 1910: Operai addetti alla scardatrice in un reparto della Breda.

nazifasciste o bolscevico-staliniste. Italia e Spagna seguiranno la stessa sorte.

Le sfide del dopoguerra

Dalle macerie della seconda Guerra mondiale, di fronte ai problemi della ricostruzione emerge un sindacato, un modello di sindacato che - pur nelle sue varianti che sono numerose anche nell'ambito dei paesi europei - che non è più né antagonista, né rivoluzionario, né titolare di una progettualità sociale alternativa complessiva. È sì conflittuale, ma all'interno delle regole, nella contrattazione e nella compatibilità. È il sindacato del compromesso socialdemocratico tra capitale e lavoro.

In Italia la ricostituita CGIL raccoglie - nel segno di un'unità formale ereditata dalla lotta resistenziale - la quasi totalità dei lavoratori organizzati. Le stesse minoranze rivoluzionarie - siano esse eredi delle correnti storiche del movimento operaio (anarchici, anarco-sindacalisti o sindacalisti rivoluzionari) o degli "eretismi marxisti" (bordighisti e trotzskisti) si acconciano a seguire un'improbabile unità organizzativa e d'azione che presto crolla di fronte allo scontro politico tra le forze dell'ex-CLN (estromissione dei comunisti e socialisti dal governo). Le scissioni sindacali che seguono lasciano disarmati gli anarchici che si erano costituiti come corrente all'interno del sindacato unitario dando vita a Comitati di Difesa Sindacale. I C.D.S., pur minoritari e con un peso neppur lontanamente comparabile a quello che aveva la vecchia USI, avevano conseguito buoni risultati nelle elezioni sindacali del dopoguerra attestandosi nelle regioni industriali del nord intorno al 5-6% dei consensi dei lavoratori.

La nuova CGIL (egemonizzata dai comunisti) è l'ambiente meno indicato per far crescere un'alternativa sindacal-rivoluzionaria: le epurazioni delle dirigenze sfaldano ciò che rimane dei CDS, alcuni compagni emigrano negli altri sindacati confederali (UIL, CISL) cercandovi impossibili spazi e libertà d'azione, altri rimangono nella CGIL smarrendo la propria identità politica e sindacale. La stessa ricostituzione dell'USI - avvenuta nel 1950 - si dimostra tardiva e impotente a invertire la linea di tendenza dominante. Questo segna la fine di ogni ipotesi di sindacalismo radicale di classe. L'USI si scioglierà per consunzione naturale nei primi anni '70.

Sul piano delle lotte tuttavia gli anni che vanno dal dopoguerra alla metà degli anni '60 sono tutt'altro che tranquilli. Lo smantellamento dell'industria bellica, le esigenze della ricostruzione, il dilatarsi dei settori produttivi legati ai beni di un consumo che va mutando la sua struttura vanno di pari passo con i primi massicci processi di migrazione interna (dal sud al nord, dall'est all'ovest). Per il sindacato "riformista" è tempo di grandi sfide che si possono riassumere nella soluzione di un unico problema: mantenere e rafforzare la presa e il radicamento in una working class che va mutando geneticamente (grande afflusso di manodopera immigrata e non qualificata) e va estendendosi a strati di lavoratori storicamente avulsi da forme di conflittualità organizzata (pubblico impiego, ecc.), nel contempo rafforzare il proprio ruolo di controparte istituzionalizzata del padronato e di sedere al tavolo della concertazione tra le parti sociali. Parliamo ovviamente di un processo che si dipana per un periodo di molti anni e che ha il suo avvio nell'immediato dopoguerra con la conquista delle contrattazioni categoriali a livello nazionale.

Altre dinamiche si intrecciano con queste. La rappresentanza dei lavoratori sui posti di lavoro, che rimane fondata sulle vecchie commissioni interne, tende sempre più a definirsi come presenza diretta del sindacato (ovvero dell'apparato) che si impone alla libera scelta dei lavoratori. La territorialità e l'intercategorialità sindacale, articolate sulle Camere del Lavoro che preludevano ad una ricomposizione della condizione dei lavoratori, perdono il loro significato con le scissioni del '48 (CISL e UIL) per trasformarsi in emanazioni a carattere cittadino di apparati nazionali centralizzati. Lo stesso processo autoproclamato di autonomizzazione dai partiti - ricordiamo che nell'immediato dopoguerra le correnti ufficialmente riconosciute negli organismi dirigenti sindacali erano di partito - si converte nel proprio opposto nel senso di un'identificazione sostanziale tra confederazioni e partiti: comunisti e socialisti nella CGIL, socialisti, repubblicani e socialdemocratici nella UIL, democristiani nella CISL.

A queste dinamiche - che potremmo definire di natura sovrastrutturale - si sovrappongono e si intrecciano quelle fondamentali delle lotte dei lavoratori. Lotte che tuttavia in questi anni non hanno una rilevante autonomia dalle strategie sindacali confederali. Questi processi si danno almeno fino alla prima metà degli anni '60.

IWW

Gli Industrial Workers of the World sorgono negli USA come sindacato indipendente nel 1905, dopo che negli anni precedenti alcuni tentativi di azione sindacale radicale e organizzata si erano scontrati con la politica di collaborazione di classe dell'American Federation of Labour (A.F.L.).

Gli IWW sono uno dei prodotti più interessanti del ciclo di lotte da cui nasce, a livello internazionale, il sindacalismo d'azione diretta. Essi in particolare pongono al centro della loro azione la necessità di organizzare i lavoratori sulla base dei settori industriali e non più per mestiere. Si individua infatti come essenziale l'obbiettivo di organizzare i lavoratori qualificati e quelli non qualificati, gli americani e gli immigrati, i bianchi e i neri in un'unica struttura sindacale per opporsi ad un capitalismo sempre più centralizzato e capace di utilizzare le divisioni di mestiere per colpire i lavoratori.

La pratica e la rivendicazione diretta, del sabotaggio, del boicottaggio, della solidarietà di classe fecero gli IWW oggetto di feroci reppresaglie padronali, di campagne repressive da parte dello Stato e delle autorità locali.

Gli IWW organizzarono i lavoratori nell'ovest (minatori, braccianti, boscaioli, ecc.) e nell'est (tessili metallurgici, edili, ecc.). Furono anche create sezioni in Canada, Australia, Cile e in altri paesi dove perÚ non raggiunsero mai un radicamento molto significativo.

Con lo scoppio dell I guerra mondiale una violenta repressione si abbattÈ sugli IWW e ne indebolÏ fortemente il radicamento sociale. Nel primo dopoguerra il proseguire della repressione statale, una radicale offensiva di parte padronale, lo sviluppo di un'imponente ristrutturazione del processo produttivo, che comportÚ una decisa riduzione del del livello del conflitto di classe ridussero gli IWW ad una minoranza di militanti presenti nei conflitti sociali a livello locale.

Liberamente tratto da **"Gli IWW, l'Unionismo Industriale, il Sindacalismo d'Azione Diretta negli USA"** di Cosimo Scarinzi, in Sindacalismo di Base n.2, 1996.

Gli anni *della crescita*

Sono questi appunto gli anni dell'instaurazione del cosiddetto compromesso fordista, del rafforzamento e dell'istituzionalizzazione crescente degli apparati confederali, del Welfare e del crescere del salario indiretto, di una crescita industriale che compie passi enormi, anche se molto spesso è "drogata" da un forte intervento pubblico nell'economia e nella produzione. È anche del tutto evidente che il compromesso tra capitale e lavoro riguarda solo una parte della working class: i suoi settori più forti come potere contrattuale, legati agli ambienti produttivi più avanzati - o protetti - e con più tradizioni di difesa sindacale.

Il progredire dello sviluppo capitalistico tuttavia accentua la forbice tra accumulazione e profitti e la redistribuzione sociale del surplus e tra il quadro politico-sociale istituzionale in cui ciò è codificato e i nuovi rapporti di forza.

L'esplodere del '68 e la stagione delle lotte operaie che si apre nel '69 sono la manifestazione della rottura dei vecchi equilibri.

Per quanto concerne il quadro della questione sindacale si apre una fase assai complessa le cui caratteristiche più salienti sono: la crisi dei meccanismi di rappresentanza aziendale (spariscono le commissioni interne emanazione verso il basso degli apparati sindacali centrali a favore dei primi consigli di fabbrica), la sindacalizzazione di massa (si estende anche a settori dei servizi e del pubblico impiego storicamente avulsi da forme di difesa non microcorporative), l'emergere tra i lavoratori di una conflittualità radicale che tuttavia trova rappresentazione all'interno del sindacato senza consistenti forme di rottura organizzativa, il dilatarsi delle lotte sindacali al territorio, alla qualità dei servizi, alla sanità, alla casa, ecc.

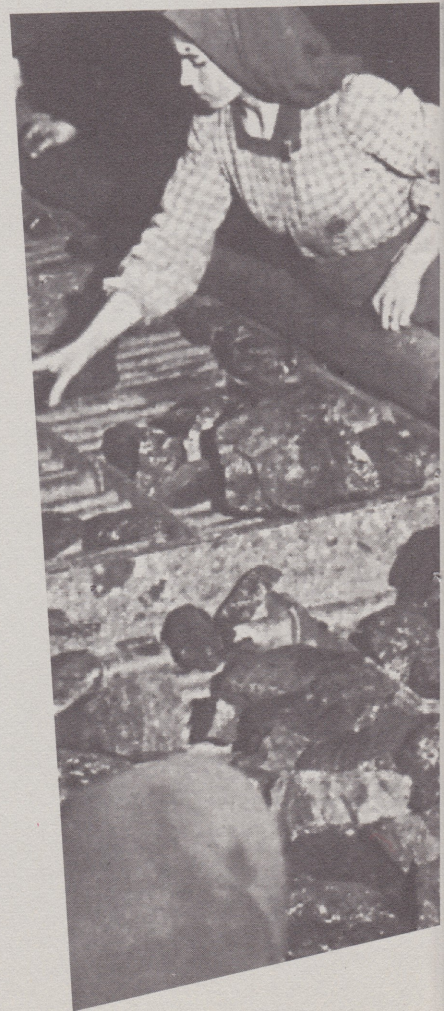
Questo complesso di spinte unito all'afflusso di nuovi quadri - espressi dalle lotte di fabbrica - nelle strutture sindacali, ne rinvigorisce l'azione, dà respiro a strategie complessive che afferiscono all'intera questione sociale.

Gli anni '70 sono anni contraddittori: il culmine delle lotte operaie e della loro spontaneità si innesta sulla tendenza all'istituzionalizzazione del sindacato confederale, le spinte verso il sociale con la burocratizzazione dei nuovi organismi di rappresentanza (consigli di fabbrica e di zona, organismi di rappresentanza studenteschi, ecc.). Sono altresì gli anni del tentativo di unità sindacale (Federazione Lavoratori Metalmeccanici, Federazione CGIL-CISL-UIL) che coarta le spinte all'unità dei lavoratori nell'ascesa defini-

Milano, 1960:
sciopero e manifestazioni degli elettromeccanici per le vie della città.

L'Unione *Sindacale* Italiana

"Quel dopoguerra [il primo] si presentava dunque come un periodo di contrasti radicali.... La radicalizzazione della lotta di classe, che agisce su tutta la società, si ripercuote innanzi tutto, sul movimento sindacale e politico dei lavoratori, sulle sue forme di lotta e sui suoi orientamenti... Il riformismo sindacale è in ribasso, la Confederazione del Lavoro discende dai 383 mila organizzati del 1911 ai 327 mila del '13. L'Unione Sindacale Italiana, costituita nel '12, conta 98 mila iscritti del 1913. D'altra parte la tattica dei "sindacalisti" che tende ad accentuare ed espandere ogni lotta economica per passare poi allo sciopero generale .... spinge a posizioni di più spiccato combattimento leghe che aderiscono alla C.G.d.L. e talune organizzazioni autonome che sorgono numerose in questi anni specialmente nell'Italia meridionale. L'Unione Sindacale Italiana diviene una palestra di "educazione rivoluzionaria". In questo compito anarchici e sindacalisti si danno la mano. "Noi andiamo per opposta via, ad una meta opposta a quella dei riformisti: Noi vogliamo annullare il potere oppressivo dello Stato ...Noi miriamo alla conquista dell'autonomia e della libertà integrale dei gruppi produttori e dell'individuo" dirà Alceste de Ambris. "È una vecchia e gloriosa bandiera, quella che risolleviamo .... È l'insegna della Prima Internazionale" afferma un manifesto dell'U.S.I. E Armando Borghi, che nel settembre del '14 assumerà la segreteria dell'Unione, ..., non solo indicava l'esempio del sindacalismo francese, ma indicava nello sciopero generale "uno dei mezzi più efficaci di difesa e di conquista per i lavoratori miranti alla vittoria definitiva della classe lavoratrice, con l'espropriazione della classe capitalistica". L'Unione Sindacale costituiva insomma l'incarnazione tipica, in Italia, ... di quel movimento il cui sviluppo è noto, su piano internazionale, sotto il nome di anarco-sindacalismo".

Da: **Il socialismo anarchico in Italia**
di Enzo Santarelli, Milano 1973

tiva dell'apparato sindacale al tavolo della concertazione con le altre parti sociali.

E' l'apogeo del compromesso socialdemocratico tra capitale e lavoro, del Welfare state che proprio nel momento in cui celebra i suoi fasti inizia a scricchiolare sotto il peso di una crisi economica epocale con cui oggi ancora facciamo i conti.

Sassari, 1950: raccolta dei minerali.

La CNT

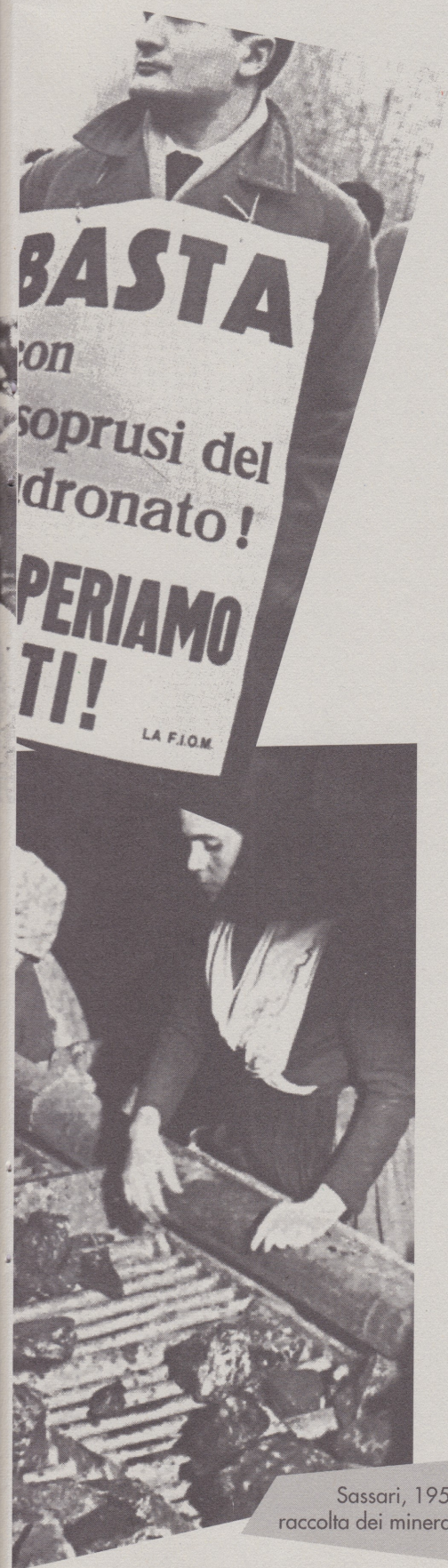
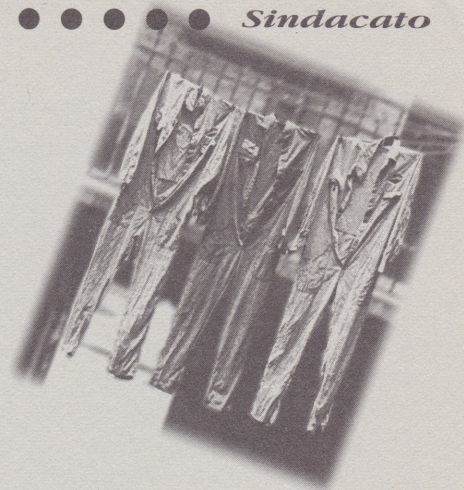
"Nell'ottobre del 1910 un congresso di federazioni e di gruppi libertari istitUì a Siviglia la Confederation nacional del trabajo, nota come CNT. Furono definitivamente chiariti i principi a cui si informava questo grande sindacato. Il sindacalismo non doveva essere un fine ma un mezzo di lotta contro la borghesia. L'obbiettivo supremo era naturalmente l'anarchismo. I sindacati dovevano essere organizzati su base locale, e non già su scala nazionale come i sindacati di categoria. Erano previsti contributi irrisori, da 30 a 50 centesimi al mese. In Andalusia, dove i salari erano eccezionalmente bassi, la partecipazione sarebbe stata gratuita. Non erano previste né indennità di sciopero né assicurazioni sociali. I capi e i segretari non avrebbero ricevuto nessuna retribuzione....

La CNT fu organizzata in federazioni regionali che tenevano congressi annuali. Da queste dipendevano le federazioni locali ed infine i sindacati. Ogni sindacato eleggeva il suo comitato esecutivo e amministrativo. Nelle piccole città i sindacati erano organizzati su base locale e nei grandi centri secondo le categorie professionali... L'esiguo contributo per aderire alla CNT .... rappresentava un vantaggio rispetto alla UGT. I poveri preferivano iscriversi al sindacato meno caro. I lavoratori con impiego fisso optavano invece per la UGT che proclamava gli scioperi meno frequentemente."

Da: **Storia della Spagna (1874-1936)** di Gerald Brenan, Torino 1970.

La crisi

Gli anni '80 si aprono infatti su uno scenario di una congiuntura economica fortemente depressiva a livello internazionale. Crisi finanziarie e produttive - sempre più generalizzate per effetto della globalizzazione - si alternano a brevi periodi di ripresa. L'erosione dei margini di profitto e la crisi dell'accumulazione inducono i capitalisti a rivedere i termini del patto stipulato con il "lavoro" sia in termini salariali, che di condizioni normative e di lavoro e infine di garanzie sociali. In Italia la situazione è aggravata dalla crisi specifica di alcuni settori industriali strategici (come quello siderurgico) dove il peso preponderante dell'industria di Stato (IRI) - meno preoccupata dei profitti che del peso politico del proprio management - aveva permesso il sorgere di settori di working class particolarmente garantiti.

Sono gli anni delle lotte difensive, della sconfitta operaia alla FIAT, della progressiva separazione tra apparati e lotte e movimenti. Sono gli anni di una duplice sfida che la crisi impone. Per i lavoratori si tratta di contenere l'attacco padronale, difendere i livelli salariali, normativi ed occupazionali conquistati utilizzando strumenti di lotta divenuti parzialmente inadeguati (quale l'efficacia degli scioperi in aziende che stanno per chiudere?) e cercando di spingere apparati e funzionari sindacali riluttanti ad una linea di difesa più decisa. Per il sindacato si tratta di capitalizzare al meglio il residuo - ma ancor vasto - consenso dei lavoratori per mantenere, ed anzi rafforzare, il proprio ruolo istituzionale. In questa dinamica complessa vengono esplicitamente alla luce alcune tendenze endemiche, già iscritte nel quadro precedente. Da un lato il progressivo segmentarsi della working class in rapporto al potere contrattuale e ai livelli salariali e di garanzie. Dall'altro l'incrinarsi del monopolio della rappresentanza da parte del sindacato confederale (specialmente nei servizi e nel pubblico impiego) a favore di espressioni organizzate di sindacalismo autonomo - non più clientelare - combattivo pur nei limiti

I Sindacati di base

La Confederazione Unitaria di Base (CUB) è, per dimensioni, la più rilevante struttura del sindacalismo alternativo. Viene costituita, all'inizio del 1992, ad opera di diversi sindacati di settore fra i quali: la Federazione Lavoratori Metalmeccanici Uniti (FLMU), le Rappresentanze Sindacali di Base (RdB) del pubblico impiego (che mantengono una loro struttura confederale), la Federazione Lavoratori Trasporti Uniti (FLTU), la Federazione Lavoratori Scuola Uniti (FLSU), i Cobas Poste, l'ALLCA (chimici) , ecc.

L'Associazione per la Rappresentanza delle Confederazioni Autogestite (ARCA) non è, a rigore una confederazione, ma si configura come un patto tra confederazioni e organizzazioni varie avente come fine l'ottenimento dei diritti sindacali per i propri membri. Questi, al momento sono: l'Unicobas, il Sindacato di Base (SdB), l'Unione Sindacale Italiana (USI) e la Confederazione Nazionale dei Lavoratori (CNL).

SdB nasce dalla fuoriuscita dalle RdB di un consistente gruppo di militanti e iscritti lombardi (soprattutto degli enti locali) critici verso la gestione centralista dell'organizzazione; l'Unicobas nasce, alla fine degli anni '80, come confederazione sindacale alternativa a partire da un settore dei Cobas Scuola; la CNL è il prodotto di una fuoriuscita dalla CISAL (sindacati autonomi) di un consistente gruppo di iscritti orientati a sinistra e presenti soprattutto nell'autotrasporto, l'USI merita un discorso più approfondito che sarà fatto più innanzi.

Altre strutture, a livello nazionale che non aderiscono né alla CUB né all'ARCA sono:

Il Coordinamento Nazionale Cobas (CNC) che più che una confederazione sindacale in senso classico appare essere come l'espressione dell'intervento sui posti di lavoro di una precisa area politico/culturale, quella dell'autonomia.

Il Sindacato Lavoratori Autorganizzati Intercategoriale (SLAI/Cobas) che è nato come il più corposo aggregato del sindacalismo alternativo ad esclusione della CUB da cui la dividevano diverse concezioni in merito alla forma di organizzazione da adottare, al rapporto da tenere con CGIL-CISL-UIL, alla scelta se partecipare o meno all'elezione delle RSU.

Il Sindacato Categoriale Cobas (Sin-Cobas) che nasce da una costola dello SLAI/Cobas ad opera di militanti di Rifondazione Comunista.

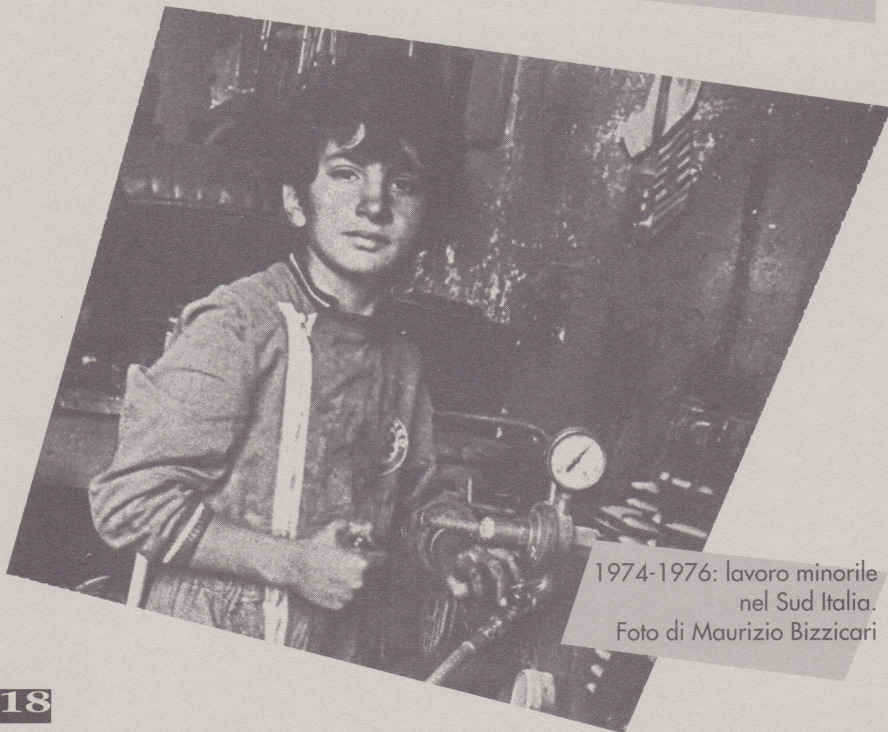
L'Unione Sindacale Italiana (USI) che ha vissuto negli ultimi anni un vivace dibattito interno in merito all'opportunità di aderire all'ARCA. Nella primavera del '96 è avvenuta la separazione fra coloro che hanno compiuto questa scelta e coloro che rivendicano la tradizionale posizione di autonomia da latre organizzazioni. Ci sono dunque due USI ed entrambe pubblicano un giornale titolato Lotta di Classe. Il recente congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (AIT) ha riconosciuto come unica sezione italiana l'USI che non ha aderito all'ARCA.

Liberamente tratto da: **La galassia del sindacalismo di base**, Sindacalismo di Base n.3, 1997

1974-1976: lavoro minorile nel Sud Italia. Foto di Maurizio Bizzicari

ristretti dei propri ambiti settoriali e corporativi.

Gli anni '90 si aprono con un incrudirsi della crisi che si generalizza ed estende sempre più spezzando gli anelli deboli della catena imperialista. Da qui il crollo dei regimi dell'Est e dell'assetto di Yalta. Nei paesi capitalisticamente avanzati le conseguenze non sono meno deflagranti: la contrazione della massa dei profitti capitalistici induce il padronato a scatenare un attacco senza precedenti alla condizione dei lavoratori. Attacco che si estende dal tradizionale terreno salariale e delle condizioni di lavoro (ritmi, orari) a quello normativo e contrattuale ad intaccare - in modo sistematico e in larga scala - la garanzia della continuità del posto di lavoro. Flessibilità e precarietà diventano la misura della ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro. Toyotismo e postfordismo i suoi paradigmi. Predominio del libero mercato e spirito d'iniziativa individuale la sua giustificazione ideologica. L'attacco poi si estende in profondità ai rimasugli dello Stato sociale (pensioni, sanità, scuola).

In questa nuova situazione le strade del sindacato confederale e dei lavoratori si separano sempre più decisamente. Per il primo - caduta ogni finzione di democrazia sindacale con la totale subordinazione degli organismi di rappresentanza dei lavoratori agli apparati - il consenso declinante di questi ultimi viene surrogato agevolmente dal riconosciuto ruolo istituzionale delle sue dirigenze e dalle prebende elargite (vedi il lucroso affare dei fondi pensione gestiti in proprio) in cambio di una capacità di controllo e di disarticolazione delle lotte residue di difesa. Per i secondi - caduta pressoché ogni illusione sulla recuperabilità del sindacato istituzionale alla difesa reale dei loro interessi - inizia, tra mille difficoltà, a maturarsi la convinzione della necessità di una diversa opzione organizzativa. Settori crescenti di working class cominciano cioè a convincersi che ci sia un'alternativa possibile al sindacato-istituzione, all'arroganza dei suoi dirigenti, alle pratiche liquidazioniste dei suoi funzionari che - con atteggiamento notarile - siglano accordi con il padronato che espellono dal posto di lavoro centinaia di migliaia di lavoratori. Nascono così i primi sindacati di base che pur tra mille limiti rappresentano un'opzione di classe rispetto al trend collaborazionista degli ultimi vent'anni.

Le sfide dell'oggi

E' inutile fare la storia degli ultimi anni in quanto tutti noi, nella qualità di militanti sindacali o politici o semplicemente di lavoratori che ne hanno subito gli esiti, ne conosciamo bene gli eventi. Dalla crisi della prima repubblica, attraverso l'interregno berlusconiano, fino al governo dell'Ulivo è proceduto, incessante e martellante, l'attacco alle condizioni dei lavoratori. Il sindacato confederale - tranne che per la breve parentesi della contestazione alla riforma berlusconiana dell'assetto pensionistico - ha proceduto a grandi passi sulla via dell'integrazione completa nell'alveo istituzionale.

Quello che invece sembra veramente necessario è misurare la portata delle sfide che oggi i processi di ristrutturazione capitalistica pongono ad ogni ipotesi di difesa sindacale organizzata che voglia recuperare le sue radici antagoniste.

In primo luogo ci sono tutti quei fenomeni che sono inerenti alla ristrutturazione dell'organizzazione produttiva e del lavoro (deindustrializzazione e delocalizzazione produttiva, flessibilizzazione della produzione e dell'attività lavorativa) che disegnano un quadro in cui, da un lato tendono a sparire le grandi concentrazioni operaie e di lavoratori e, dall'altro, a scindersi definitivamente il rapporto tra il lavoratore ed una capacità professionale specifica. Si recidono cioè i due rapporti sui quali erano cresciute le grandi capacità del sindacalismo moderno: il nesso lavoratore-professionalità e quello tra gruppi di lavoratori con attività omogenee e/o complementari all'interno di un continuum produttivo.

In secondo luogo ci sono tutti i fenomeni inerenti la deregolamentazione del mercato del lavoro e la precarizzazione del rapporto di lavoro stesso. Parliamo cioè della stabilità e della continuità del rapporto di lavoro e del loro depositato normativo recepito dai vari accordi sindacali. Anche qui evidentemente vengono scardinate alcune delle basi su cui è stata sempre costruita ogni azione di difesa sindacale. La condizione del lavoro precario nega ogni possibilità di costruire un progetto di difesa organizzato e duraturo. Come corollario abbiamo inoltre la variabilità e l'incertezza della controparte (vedi lavoro interinale o in affitto). La precarizzazione normata, infine, accentua la difficoltà a costruire rivendicazioni largamente condivise all'interno dei posti di lavoro (come potrebbe essere altrimenti quando per una stessa mansione lavorativa esistono svariati trattamenti economici e contrattuali?).

In terzo luogo c'è - per i paesi come il nostro che hanno conosciuto consistenti forme di Welfare - lo smantellamento del salario sociale. Il salario differito (quella quota-parte della retribuzione che veniva erogata sotto forma di servizi) è attaccato altrettanto pesantemente del salario diretto. Cade dunque l'illusione che - data una base inalienabile di servizi e di garanzie - l'azione sindacale si possa limitare a contrattare le condizioni specifiche alle quali e nelle quali il lavoratore cede la propria forza-lavoro.

Da ultimo ci sono poi i processi di globalizzazione, o mondializzazione che dir si voglia, che si traducono - per quanto riguarda la condizione del lavoro salariato - nell'immissione sul mercato di masse enormi di forza-lavoro a basso costo e senza tradizione alcuna di lotta sindacale. Ciò avviene, indirettamente, tramite la dislocazione di attività produttive nei nuovi paesi e, direttamente, tramite i crescenti flussi migratori. Su questo nuovo quadro "globale" (rispetto al quale l'unificazione europea appare poco più di un dettaglio) si infrange l'ultimo dei capisaldi del sindacalismo moderno: la sua nazionalità, ovvero il misurarsi con un unico contesto politico,

Sardegna, 1950:
minatori delle zone carbonifere.
Particolare della foto di Franco Pinna

le sue specificità e con mercati del lavoro sostanzialmente omogenei.

Nell'intersecarsi di questi piani nascono appunto le sfide dell'oggi e le possibili risposte. Dunque la disarticolazione del movimento operaio tradizionale, delle sue strategie e dei suoi modelli di difesa - l'inadeguatezza insomma della forma-sindacato così come storicamente si è venuta a determinare - sono il prodotto di un nuovo quadro nel quale ogni ipotesi di lotta e di strategia sindacale sarà direttamente obbligata a confrontarsi con la questione lavoro nei suoi termini più generali, con la questione sociale e a definirsi in un ambito sovranazionale.

Che questo possibile percorso - che qualcuno sintetizza con il recupero della dimensione territoriale e sociale dell'azione sindacale (nuove Camere del lavoro) e di quella internazionalista - non sia scevro da mille difficoltà lo dimostrano ad esempio - al di là dell'enorme difficoltà di coniugare i problemi del lavoro, del lavoro precario e del non lavoro - alcune vicende internazionali: le lotte francesi dell'inverno '95 contro un riassetto del sistema pensionistico di segno opposto a quello italiano (qua si è lottato contro lo smantellamento della previdenza pubblica, là contro il trasferimento della gestione di fondi previdenziali dal sindacato alla pubblica amministrazione) e le lotte dei lavoratori coreani per il riconoscimento della possibilità di organizzarsi sindacalmente, come a dire che anche qualcosa di simile alle nostre vituperate confederazioni sindacali di Stato (CGIL-CISL-UIL) sarebbe stato salutato come un grande successo.

Per concludere, tanto più le sfide si presentano intricate, complesse e difficili, tantomeno deve aver spazio la tentazione di schematizzare e di rendere paradigma la propria specifica condizione. Altrimenti ci si condanna non solo all'impossibilità di rispondere nell'immediato, ma all'incomprensione degli stessi processi in atto e quindi, ben più gravemente, all'impossibilità di ogni risposta futura.

■ *Guido Barroero*

Pubblichiamo gli indirizzi di buona parte dei sindacati alternativi, di base, libertari operanti in Italia. La lista non è completa a causa dell'elevato numero di organizzazioni sindacali e del carattere non semplice della loro evoluzione, ci scusiamo per eventuali omissioni.

Associazione Lavoratori Pinerolesi (ALP)
Via Bignone 89, 10064 Pinerolo (TO), Tel. 0121/374981
Edita il foglio "ALP"

Confederazione Unitaria di Base (CUB)
Viale Lombardia 27, 20131 Milano, Tel. 02/70631804

CUB-Scuola Federazione Lavoratori della Scuola Uniti (CUB-FLSU)
Corso Regio Parco 31/bis, 10152 Torino, Tel. 011/282929

Edita il bollettino "Collegamenti Scuola"

Cobas Coordinamento Nazionale (CNC)
Via Appia Nuova 357, 00181 Roma

Cobas Scuola
Via Balilla 7, 00185 Roma, Tel. 06/70452452, FAX 06/77206060

Federazione Lavoratori dei Trasporti Uniti-CUB (FLTU-CUB)
Via Nazionale 57, 50123 Firenze, Tel. 055/494858

Federazione Municipale di Base
Via Lidice, 87019 Spezzano Albanese (Cosenza)

Federazione delle Rappresentanze di Base/CUB (RdB)
Via Appia Nuova 96, Tel. 06/7008872

Edita il periodico "NOI"

Sin-Cobas
Via Ettore Ponti 40, 20143 Milano, Tel. 02/89159171

Edita il giornale "Fogli di lavoro"

Sindacato di Base
Via Pietro Calvi 29, Milano, Tel. 02/7492485

SLAI-Cobas
Via Festa del perdono 6, 20122 Milano, Tel. 02/58316335

Edita il mensile "SLAI-Cobas"

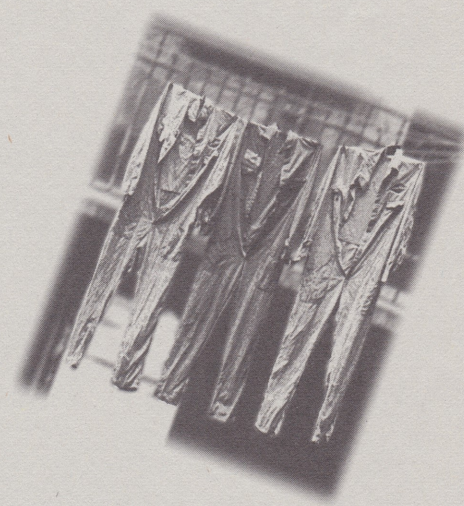
Unicobas
Via Conegliano 13, 00182 Roma, Tel. 06/7026630

Unione Sindacale Italiana - Associazione Internazionale dei Lavoratori (USI-AIT)
Via Dalmazia 30, 60126 Ancona

Edita il giornale "Lotta di Classe"

Unione Sindacale Italiana (Associazione Internazionale tra Lavoratori (USI-AITL)
Via Iside 12, int. 1/c, 00184, Tel. 06/70451981

Edita il giornale "Lotta di Classe"

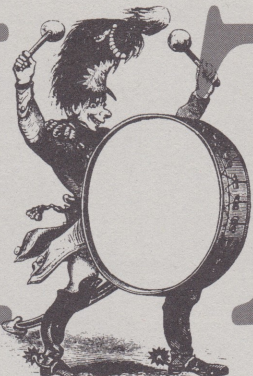
Unione Sindacale Italiana - Sanità
Viale Bligny 22, 20136 Milano

Si ringrazia per la collaborazione Cosimo Scarinzi

a cura di **Carlo E. Menga**

Acido ma non troppo

L'estate sta finendo (quando starete leggendo queste righe sarà finita da un pezzo) e le prime piogge lavano via le fuggevoli impressioni delle pubblicità televisive, che già erano di per sé labilmente trascorse nel tentativo di convincerci a bere, a dissetarci, a rinfrescarci, a comprare automobili nuove e a 'rottamare' le vecchie, eccetera, eccetera. D'estate va in ferie anche l'arte di rinnovare i messaggi impliciti. E se ciò può essere fonte di sollievo per il consumatore disarmato, costituisce però motivo di apprensione nel critico, che annaspa alla ricerca di qualcosa di interessante su cui scrivere. In zona Cesarini mi salvano un deodorante di cui non faccio il nome poiché su di esso non ho nessun appunto da muovere ma che mi serve da spunto per la discussione; la candeggina OMINO BIANCO; lo shampoo EXPERIENCE di Wella.

Per usare una metafora chimica, il deodorante rappresenta il valore neutro della soluzione che mi si è presentata, la candeggina quello alcalino e lo shampoo quello acido. Dovete sapere che quel deodorante ha un pH leggermente acido (5,5) per avvicinarsi il più possibile al pH naturale della pelle umana evitando così di irritarla. Dovete sapere anche che il pH è il simbolo correlato al valore che esprime la concentrazione di ioni idrogeno in una soluzione acquosa. Poiché il numero di tali ioni è di solito molto piccolo ed è misurato da potenze negative di 10, per poter usare un numero intero (o comunque seguito da una sola cifra decimale), si conviene che il simbolo 'p' rappresenti il logaritmo negativo. Da ciò consegue che più alto è il valore del pH, più bassa sarà l'acidità della soluzione e di conseguenza sarà più alta l'alcalinità, e viceversa. Per motivi chimico-matematici che non starò qui a discutere, il pH dell'acqua pura è neutro e ha valore 7,0. Riassumendo: sopra il 7 abbiamo le basi, sotto il 7 gli acidi. Fin qui niente di male. A parte le piogge acide.

Ma che succede con la candeggina OMINO BIANCO? La candeggina è, fondamentalmente, ipoclorito di sodio e acqua, in una soluzione energicamente alcalina, ed è nota per le sue proprietà sbiancanti (attenzione: sbiancanti, non detergenti o disinfettanti, e comunque non in maniera privilegiata rispetto ad altre sostanze detergenti o disinfettanti). Dunque è evidente che non sia il caso di porla a contatto con l'epidermide, avendo il pH piuttosto elevato. Nello spot in questione, due amiche fanno un gioco pericoloso. La candeggina è famigerata per avere un odore nauseabondo e irritante. Pertanto l' "appetibilità" di una moderna candeggina sarebbe riposta nella sua qualità di avere un odore piacevolmente il più lontano possibile da quello originario. Una delle due amiche, per dimostrare all'altra quale sorprendente risultato abbia ottenuto OMINO BIANCO in questo campo, le fa annusare a occhi chiusi un flacone aperto del prodotto in questione, chiedendole di indovinare di che cosa si tratti. La sventurata risponde: "Bagnoschiuma?" Provate a immaginare quali vette di sadismo si possono raggiungere, sostituendo nel bagno di un non vedente un flacone di bagnoschiuma con uno di quella candeggina. Ce n'è quanto basta per suggerire qualche nuova scena a Dario Argento o a David Cronenberg. Se perfino la natura matrigna ha avuto i suoi bravi motivi per dare quell'odore alla candeggina, chi siamo noi per toglierglielo?

Ma l'implicito splatter non finisce qui. Esso tocca infatti i suoi vertici di acidità con lo shampoo EXPERIENCE di Wella, il quale contiene (udite, udite) capello liquido. In era di clonazioni, di bioetica e di libero mercato, siamo ancora alle omeomerìe di Anassagora. C'era da aspettarselo. Se un capello non ha la forza di essere abbastanza capello, quale migliore rimedio del capello, per diventare capello? Da Anassagora a Nietzsche passando per un gioco di parole. Povero capello: lui lo saprà, di essere una corda tesa tra il bruto e il supercapello? Pericoloso stare fermi, pericoloso avanzare, pericoloso retrocedere ... Non gli resta che diventare ciò che è.

Noi intanto aspettiamo con ansia il pancreas o il fegato liquido per la dispepsia, il cervello liquido per la memoria e la concentrazione, e magari la pelle liquida per le ustioni, il femore liquido per l'osteoporosi, e il testicolo liquido per i coglioni.

■ *Carlo E. Menga*

TAM TAM

Avvisi

• Lunanuova

La Lunanuova é un gruppo di ostetriche che a Milano si occupa di preparazione alla nascita, di assistenza alla gravidanza, al parto e al puerperio a domicilio e di formazione e aggiornamento professionale degli operatori. Tra ottobre '97 e marzo '98 organizza, tra l'altro, cinque incontri pubblici su sonno, febbre, arrivo del fratellino, vaccinazioni e spazio per i bambini. Per saperne di più:

La Lunanuova
via Settembrini, 3
20124 Milano (Mi)
tel. (02) 66 98 44 51

• Anomalia

La libreria Anomalia ha in corso di spedizione un nuovo catalogo di vendita per corrispondenza articolato per tematiche di approfondimento: date le precarie condizioni di sussistenza della libreria, chi intende riceverlo dovrebbe però inviare 1.500/2.000 lire in francobolli a:

Libreria Anomalia
via dei Campani, 71-73
00185 Roma (Rm)
tel/fax (06) 49 13 35

• '77

Chi fosse interessato a ricevere la registrazione-audio dell'assemblea sul '77 tenutasi al Circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa" di Milano si rivolga a:

Mauro Decortes
(02) 29 00 33 24
(libreria Utopia)

• Giordano Bruno

Tutti mercoledì, alle ore 21, il Circolo culturale "Giordano Bruno" ("Atei, agnostici, razionalisti, anticlericali nella sinistra milanese") propone un incontro sui temi più vari, sempre legati alla lotta contro il clericalismo. Per saperne di più, contattate il

Circolo culturale
"Giordano Bruno"
via Bagutta, 12
20121 Milano (Mi)
tel. (02) 350 64 11

• Argentina

Il comitato di propaganda del gruppo anarchico Libertad, a Buenos Aires, informa che lo scorso 14 agosto 5 militanti anarchici del gruppo AUCA - attivo a La Plata (provincia di Buenos Aires) - sono stati arrestati, con altre 73 persone appartenenti ad altre organizzazioni politiche e sindacali, dopo un violento intervento poliziesco durante una manifestazione di piazza. Dopo esser stati brutalmente torturati nei cellulari della polizia, sono stati denunciati per resistenza all'autorità, violazione della proprietà privata, attentato alla proprietà pubblica ed associazione illecita.

Grupo Libertad
Brasil 1551
Buenos Aires
Argentina
tel. + 54 ?? 305 0307

• Sicilia

È stata costituita la Federazione Anarchica Siciliana. Il recapito provvisorio della Federazione é presso: Natale Musarra, via Serra la Sciara 6/b, 95030 Nicolosi (Ct). A questo indirizzo può essere anche richiesta la Carta d'intenti della Federazione. La Cassa federale é presso:

Elisabetta Medda
via Nicotera, 9
96017 Noto (Sr)
c.c.p. 10 87 49 64
(specificando "pro-FAS")

Editoria

• Fortezza Europa

Lo scorso 27 ottobre l'Italia é entrata a far parte dello spazio di Schengen. Si tratta di un avvenimento poco reclamizzato dalla grande informazione che invece meriterebbe una maggiore attenzione specie dai militanti del movimento antagonista. La costruzione dell'Unione Europea passa infatti attraverso due grandi "cantieri": quello dell'Europa dei capitali e quello dell'Europa degli Stati. Di quest'ultimo si sa pochissimo. Per saperne di più esce, a cura del circolo culturale "E. Malatesta", "Fortezza Europa", una copia lire 3.000, almeno 5 copie lire 2.000.Per richieste e pagamenti:

Circolo "Malatesta" c/o FAI
cas. post. 325
57100 Livorno (Li)

• Comunismo libertario

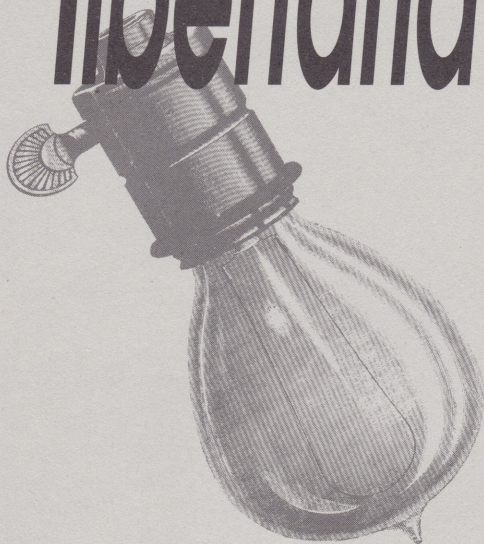
Editoriale, politica e società, lavoro, analisi, movimento, dibattiti, internazionale, storia: sono queste le sezioni che caratterizzano l'ultimo numero (ottobre '97) di "Comunismo libertario (rivista di teoria e prassi antiautoritaria". Una copia, 4.000 lire, abbonamento annuale 20.000, sostenitore 50.000.

Comunismo libertario
cas. post. 558
57100 Livorno
tel. (0586) 88 67 21
c.c.p. 11 38 55 72

• La fiaccola

Giovanni Simonelli, Perché non credo in Dio, Collana Anteo 1, lire 7.OOO. Johann Most, La peste religiosa/Sebastian Faure, Dio non esiste, Collana Anteo 2, lire 5.000. Sono queste le ultime due novità delle edizioni La Fiaccola. Per le richieste di 5 o più copie di uno stesso titolo, si applica lo sconto del 40%. E' inoltre uscito il catalogo aggiornato de "La Fiaccola" e di "Sicilia Punto L", da richiedere allo stesso indirizzo sotto riportato. Richieste, pagamenti e contributi vanno indirizzati a:

Elisabetta Medda
via Nicotera, 9
96017 Noto (Sr)
c.c.p. 10 87 49 64

rassegna libertaria

Marcos
E le parole

E' quanto meno singolare che nel momento storico in cui ci troviamo, l'analisi più acuta e completa della situazione internazionale ci arrivi dal profondo della Selva Lacandona, da parte di uno sconosciuto che si è scelto il nome di Marcos e di professione è sub-comandante di un esercito rivoluzionario di liberazione. Un uomo di cui conosciamo solo gli occhi, la pipa, di cui sappiamo che legge Don Chisciotte e libri di poesie, che scrive mirabilmente di cose che non riguardano solo il Chiapas ma tutti noi. Di certo Marcos legge anche *Le Monde Diplomatique* ed è anche un profondo conoscitore della potenza dei media e delle potenzialità delle telecomunicazioni. Tant'è che attraverso Internet i suoi messaggi hanno avvolto il pianeta.

Da questo luogo fuori dal tempo chiamato La Realidad, di cui abbiamo già scritto in queste pagine, dunque questo giovane e astuto intellettuale ci lancia un nuovo messaggio.

Mi riferisco al suo pamphlet "La quarta guerra mondiale è cominciata" edito in Francia da *Le Monde Diplomatique* e in Italia come supplemento del *Manifesto* del 12 settembre scorso.

Ma cosa ha da dirci Marcos? All'inizio sembra presentarci solo un gioco di cui ci fornisce le sette tessere necessarie di forma, ognuna, diversa dalle altre:

Tessera 1: La concentrazione della ricchezza e la distribuzione della povertà

Tessera 2: La globalizzazione dello sfruttamento

Tessera 3: Migrazioni l'incubo errante

Tessera 4: Mondializzazione finanziaria e globalizzazione della corruzione e del crimine

Tessera 5: La legittima violenza di un potere illegittimo

Tessera 6: La Megapolitica e i nani

Tessera 7: Le sacche di resistenza

Con queste tessere riempite di senso e contenuto Marcos avvia la sua analisi a partire dalla situazione che si è creata dopo la fine della Guerra Fredda, che lui definisce III Guerra Mondiale, e la fine del bipolarismo mondiale, dovuta alla caduta del campo socialista. In questo scenario una nuova epoca di conquista si è aperta, gli aspiranti al ruolo di padrone del mondo sono molti, ma per uno soltanto vi sarà posto, e in questo momento i più titolati a raggiungere il primato sembra proprio siano gli USA.

Una delle novità più grandi sta nel fatto che lo Stato Nazionale di buona memoria, il nostro mal encontre per intenderci, ha cessato di avere una ragione di essere. Chi combatte ora per la supremazia sono i grandi centri finanziari, i veri luoghi del potere contemporaneo.

"Il re supremo del capitale, la finanza, ha cominciato allora a sviluppare la sua strategia bellica, nel nuovo mondo e su ciò che restava in piedi del vecchio. Attraverso la rivoluzione tecnologica, imposta al mondo intero per mezzo di un computer, a loro arbitrio, i mercati finanziari hanno dettato le loro leggi e i loro precetti a tutto il pianeta. La "mondializzazione" della nuova guerra non è altro che la mondializzazione delle logiche dei mercati finanziari. Da regolatori dell'economia, gli Stati Nazionali (e i loro governanti) sono passati ad essere regolati, o meglio telediretti, dal fondamento del potere finanziario: il libero scambio commerciale. Non solo: la logica del mercato ha sfruttato la "porosità" che, in tutto lo spettro sociale mondiale, è stata provocata dallo sviluppo delle telecomunicazioni, ed è penetrato; si è appropriato di tutti gli aspetti dell'attività sociale".

A seguito di ciò anche il mercato nazionale diventa superfluo. Quella che era una delle fondamenta dello stato capitalista moderno, è liquidato, divorato dal figliolo prediletto, il capitalismo globalizzato. Come ben dimostra Ignacio Ramonet nel suo saggio sul Pensiero Unico (di cui ho già scritto in queste pagine), gli spostamenti di enormi masse finanziarie possono mettere in ginocchio qualsiasi stato. Non è un caso che i governanti attuali dell'occidente assomiglino sempre più a manager d'azienda. Non è strano che un imprenditore come Berlusconi si sia dato alla politica o che l'industriale Albertini sia potuto diventare sindaco di Milano (è dei giorni in cui scrivo la sua idea (poi abbandonata) di far pagare ai sindacati gli straordinari dei vigili milanesi per la manifestazione anti secessionista del 20 settembre). Non è strano ma solo logico che, a fronte di uno svuotamento di contenuto e senso del luogo della politica, la politica stessa sia stata interamente divorata dall'ambito economico e quel che resta del sociale è ben triste cosa. Tutto viene monetizzato o reso monetizzabile. D'altro canto il capitalismo ha già ampiamente dimostrato di potere convivere con qualsiasi tipo di regime politico quando l'economia è perno e pietra di paragone di ogni cosa. Non è forse quel che dimostrano le convivenze facili e felici del modello capitalista con le monarchie prebelliche, con il nazismo e il fascismo, con le democrazie post-belliche? (se avete qualche perplessità su questa mia considerazione andate a rivedervi il film Schindler's list dove la fabbrica nazista è l'apoteosi del capitalismo).

In questo mondo reso piccolo dalle nuove tecnologie, il distacco tra ricchi e poveri del primo mondo e i poveri del non mondo - ha ragione Umberto Galimberti quando lo chiama così, è una menzogna chiamare terzo mondo o paesi in via di svi-

luppo quei paesi la cui arretratezza, povertà e miseria sono le fondamenta del nostro mondo civilizzato - sta diventando abissale. I numeri dei morti per fame è così macroscopico da avere perduto un senso intelligibile in occidente. Cosa significa per noi dire che ogni otto secondi nel mondo muore un bambino per fame?

Quel che segue alla spoliazione delle risorse dei paesi del non mondo, con la creazione di milioni di esclusi e soprattutto di non includibili e di indesiderabili nel nostro sistema di vita, è la distruzione delle diversità e delle ricchezze culturali, delle lingue e delle tradizioni, oltre che a un danno continuo e forse ormai irreparabile all'ecosfera.

Alla ricchezza delle molteplicità un unico modello si sovrappone: quello nord americano, il migliore dei mondi possibili secondo i cantori del pensiero unico.

In questo appiattimento di sensazioni e sentimenti, non è poi così incomprensibile il dolore mediatico per la morte di una giovane donna che aveva la ventura di essere la madre di un presumibile futuro re. Né è strano che lo stesso pubblico (solo questo ormai siamo, pubblico), si sciolga in lacrime per Madre Teresa di Calcutta che ha combattuto la sua guerra personale contro la miseria e la malattia per mezzo secolo in solitudine e sostanzialmente nell'indifferenza della stragrande maggioranza della gente. Al suo funerale a piangerla, seduti in prima fila, vi erano quegli stessi potenti amministratori di stati e governi che di fatto sono tra i principali colpevoli di quanto la vecchia suora andava combattendo. E' facile e costa poco piangere per una oppositrice che cadrà presto nel dimenticatoio dei media.

Marcos ci ricorda, parlando del potere del denaro, che nessuno, neanche nel primo mondo, è al sicuro dallo sfruttamento, che il confine tra esclusione e inclusione sociale è sempre più sottile e che neanche giocare lo sporco gioco dei padroni salvaguarderà nessuno. (A proposito di padroni, in un recente dibattito qui a Milano per la presentazione del suo libro *Le vene aperte dell'America Latina*, Eduardo Galeano ha rivolto un appello affinché ricominciamo a chiamare le cose con il loro nome, perché oggi spesso le parole mascherano il senso di quel che ci sta dietro: "Oggi chiamiamo flessibilità - ha detto Galeano - quella che una volta era l'arbitrarietà dei padroni").

Avere un lavoro qualificato oggi non significa che si continuerà ad averlo in un prossimo futuro, né che questo lavoro darà diritto a una pensione. Per arrivare alla globalizzazione dello sfruttamento, il passo è breve. La rivoluzione sociale che nasce dalla rivoluzione informatica e da quella politica, porta alla nascita delle megalopoli emergenti sulle rovine degli stati nazionali, con quello che è "semplicemente un riordino delle forze sociali, principalmente della forza lavoro". A fronte di circa due miliardi e mezzo di esseri umani abili al lavoro, il "nuovo ordine mondiale" decide in quali spazi geografici e produttivi questa forza lavoro potrà agire. L'unica cosa che, a tale riguardo, non è cambiata è lo sfruttamento di donne e bambini come avveniva già agli albori del capitalismo classico. Anche se oggi la crescita della produzione non genera impiego, lo distrugge. Oltre a ciò i lavoratori occupati sono via via costretti ad accettare una precarizzazione della loro attività e una perdita progressiva delle tutele conquistate nei decenni precedenti.

In questi termini nascono le eccedenze produttive di esseri umani che non lavorano, non producono, non consumano, sono cioè in sostanza da eliminare.

La tessera 3 che Marcos ci propone è quella delle grandi migrazioni, inevitabili sia a causa della povertà che a causa della proliferazione delle guerre locali, peraltro favorite dai nuovi poteri.

Ma essere stranieri nel mondo significa soprattutto "subire la persecuzione xenofoba, la precarietà del lavoro, la perdita dell'identità culturale, la repressione poliziesca, la fame, il carcere e la morte". Lo spauracchio delle grandi migrazioni e degli stranieri che rubano il lavoro è un "pretesto per dare senso all'insensatezza razzista che il neoliberismo promuove".

Insieme agli effetti della globalizzazione della finanza va considerata, continua Marcos, la connivenza tra questa e le varie mafie sparse per il mondo, dello specchio reciproco che Potere Legale e Potere Illegale sono l'uno per l'altro.

Ancora, e siamo alla tessera 5, assistiamo "nel cabaret della globalizzazione, allo show dello stato che si spoglia fino a restare coperto del minimo indispensabile, la forza repressiva. Distrutta la base materiale, annullate le loro possibilità di sovranità e indipendenza, svanite le classi politiche, gli stati nazionali si convertono, in modo più o meno rapido, in mero "apparato di sicurezza" delle megaimprese che il neoliberismo va erigendo con lo svilupparsi della IV Guerra Mondiale. Invece di orien-

tare gli investimenti pubblici sulla spesa sociale, gli stati nazionali preferiscono migliorare il loro equipaggiamento, armamento e preparazione per svolgere con efficacia il lavoro che la politica ha smesso da anni di assumersi: gestire la società".
La breve analisi dello stato e dei suoi apparati repressivi che Marcos ci offre, di certo non è una novità assoluta agli occhi di anarchici e libertari, ma non credo sia lo stesso per il resto della sinistra. Di conseguenza non mi meraviglia più di tanto lo sconcerto intellettuale di alcuni intellettuali di punta, come Rossana Rossanda ad esempio, che si sforzano di voler trovare a tutti costi nel marxismo piuttosto che nel castrismo le radici politiche e culturali di Marcos. Io non so se Marcos conosca il pensiero anarchico e libertario, di certo il suo pensiero è pervaso da una corrente fortissima se non propriamente anarchica di certo libertaria.

È proprio nel suo parlare di stato che Marcos introduce un discorso vecchio e nuovo allo stesso tempo: scrive di comunità zapatiste e mi sembra di capire che l'idea di comunità che ci arriva dal Chiapas poco e niente abbia a che fare con l'idea di stato e di democrazia statuale cui anche la sinistra è aggrappata in occidente. E questo benché sia proprio la violenza statuale, favorita dai poteri finanziari, a generare le tendenze separatiste in Europa (notare che Marcos parla di Veneto e non di padania per quanto riguarda l'Italia) e la frammentazione degli stati e delle nazioni. La globalizzazione produce un mondo frammentato nei paesi occidentali (e la virulenza dei fondamentalismi nei paesi musulmani, aggiungo). Questo è il paradosso della Megapolitica che Marcos rappresenta con uno scarabocchio, una matassa incomprensibile e difficile da sbrogliare.

Siamo alla fine e vale la pena citare direttamente dal testo di Marcos:

"Tessera 7. Le sacche di resistenza. "Per cominciare, ti supplico di non confondere la Resistenza con l'opposizione politica. L'opposizione non si oppone al potere ma a un governo, e la sua forma riuscita e compiuta è quella di un partito di opposizione; mentre la Resistenza, per definizione (ora sì!), non può essere un partito, non è fatta per governare a sua volta, ma per ... resistere." (Tomàs Segovia. "Alegatorio" Mexico, 1996.) L'apparente infallibilità della globalizzazione si scontra con la caparbia disobbedienza della realtà. Nello stesso momento in cui il neoliberismo conduce la sua guerra mondiale, in tutto il pianeta si vanno formando gruppi di non conformisti, nuclei di ribelli. L'impero delle borse finanziarie si trova di fronte la ribellione di sacche di resistenza. Sì, sacche. Di ogni grandezza, di differenti colori, delle forme più differenti. Ciò che le rende simili è la resistenza al "nuovo ordine mondiale" e al crimine contro l'umanità che la guerra neoliberista commette. Nel cercare di imporre il suo modello economico, sociale e culturale, il neoliberismo pretende di soggiogare milioni di esseri umani, e di disfarsi di tutti quelli che non trovano posto nella nuova organizzazione del mondo. Però accade che questi "prescindibili" si ribellino e resistano contro il potere che vuole eliminarli. Donne, bambini, anziani, giovani, indigeni, ecologisti, omosessuali, lesbiche, sieropositivi, lavoratori e tutti quelli che non solo "esuberano", ma che per di più "disturbano" l'ordine e il progresso mondiale, si ribellano, si organizzano e lottano. Sapendosi uguali e differenti, gli esclusi della "modernità" cominciano a tessere le resistenze contro il processo di distruzione/spopolamento e ricostruzione/riordino che avanza come una guerra mondiale, il "neoliberismo".

Ma Akim Bey forse chiamerebbe queste sacche di resistenza TAZ cioè Zone Temporaneamente Autonome. Ce ne sono anche qui in Italia per fortuna, in ottobre c'è stata la fiera delle Utopie Concrete a Città di Castello, ci sono centri sociali, circoli, comunità, riviste, case editrici, reti di solidarietà. (A proposito a Milano abbiamo organizzato alla libreria Utopia un ciclo di conferenze dal titolo "Al di là del capitale" dove trattiamo tutti questi temi). E' grazie a queste sacche di resistenza che si può iniziare a fare un mondo nuovo, "un mondo che contenga molti mondi, che contenga tutti i mondi".

"Post scriptum che racconta i sogni annidati nell'amore". Inizia così l'ultima parte del lavoro di Marcos, dove egli narra del suo incontro con il vecchio Antonio, ispiratore del movimento zapatista. Nella finzione della pagina e nella Realidad della selva, il vecchio Antonio si congeda da Marcos (e io da voi) con le seguenti parole:

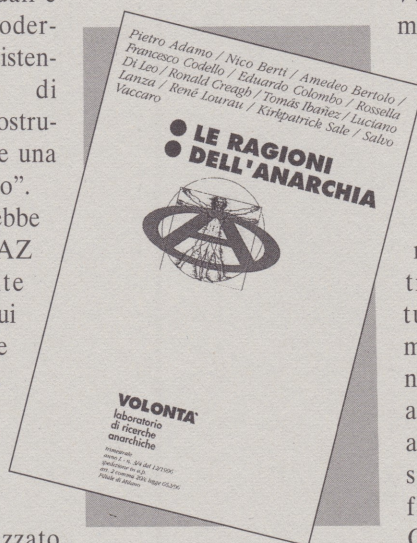
"Se non puoi avere la ragione e la forza, scegli sempre la ragione e lascia che il nemico si tenga la forza. La forza può vincere in molti combattimenti, ma in tutta la lotta solo la ragione può prevalere. Il potente non potrà mai cavare la ragione dalla sua forza, noi sempre potremo ottenere la forza dalla ragione".

Post scriptum del Post scriptum: A volte pensando a Marcos, amando molto la poesia, lo immagino intento a scriverne su fogli che poi affida al vento. Altre volte mi immagino che Marcos sia solo un nome per la comunità che gli sta intorno e che abbiano scelto lui come portavoce perché parla e scrive bene, perché così hanno sempre fatto alcune popolazioni native: il capo non era quel che noi intendiamo, era colui che portava le parole.

■ ***Elena Petrassi***

Volontà Addio

È un numero dal doppio significato quello che sta per uscire del trimestrale *Volontà*. Il volume è intitolato *Le ragioni dell'anarchia*, una sorta di bilancio dell'anarchismo contemporaneo. Vengono trattate quasi tutte le problematiche che l'anarchismo deve affrontare (e affronta) in questo squarcio di fine secolo. Quello che ne risulta è un composito mosaico, così come composito è il mosaico della libertà.

Ora, come tutti sanno, i bilanci si fanno alla fine di un periodo. Il bilancio che *Volontà* propone sull'anarchismo coincide con la fine di questa rivista. Decisione dolorosa, ma necessaria. Decisione dolorosa perché mette fine a una delle poche voci teoriche presenti nel movimento anarchico e chiude quell'esaltante periodo che iniziò nel 1946 anni fa quando *Volontà* venne fondata a Napoli da Giovanna Berneri e Cesare Zaccaria. Decisione necessaria perché il numero degli abbonati è sceso a livelli minimi (poche centinaia), le vendite in libreria continuano a peggiorare (unite a forti costi di distribuzione). Una situazione certo non esaltante che ha accelerato una certa stanchezza dei redattori di *Volontà* (alcuni impegnati da 17 anni nella rivista).

Entro i primi mesi dell'anno prossimo verrà pubblicato un volume che comprenderà gli indici di tutti i 50 anni di vita di *Volontà*. Uno strumento utile per studiosi, ma anche per appassionati, o fedeli lettori della rivista. Gli indici saranno suddivisi nei tre grandi periodi in cui si può suddividere la vita di *Volontà* e ogni periodo sarà preceduto da un saggio di analisi critica di storici dell'anarchismo (Piercarlo Masini, Pietro Adamo, Nico Berti).

Questo è dunque un addio che potrebbe trasformarsi in un arrivederci. Ma con qualcosa d'altro. Forse.

■ *Luciano Lanza*

Il movimento anarchico ha sempre avuto un rapporto privilegiato con la stampa. Non certo con quella "ufficiale", di regime, che anzi ha spesso contribuito a deformarne l'immagine, dipingendolo con tratti foschi e/o ridicoli.

Mi riferisco, invece, alla "propria" stampa, alla quantità di testate - piccole o grandi, effimere o durature, distribuite a macchia d'olio o quasi introvabili, ecc. - che gli anarchici, indipendentemente dal loro orientamento, hanno sempre prodotto. Nello scorso secolo come oggi, alle soglie del terzo millennio. Dalla fanzine del centro sociale occupato alla seriosa rivista teorica, dal periodico del sindacalismo libertario al bollettino degli esperantisti anarchici, dal settimanale della federazione anarchica al quasi-volantino più o meno periodico prodotto da un gruppo locale, ce n'è per tutti i gusti.

Sta di fatto che difficilmente, molto difficilmente, un gruppetto di anarchici si trova ad operare per un certo periodo senza ritrovarsi, prima o poi, a discutere un progetto di giornalino. Anarchia fa rima con tipografia - e su questo argomento si potrebbe (e si dovrebbe, a mio avviso) concentrare maggiormente l'attenzione dei compagni e degli studiosi del nostro movimento: così come, da sempre, molto attente alle pubblicazioni anarchiche sono, a loro modo, le forze repressive dello Stato.

Nel movimento anarchico di lingua italiana, in particolare, c'è una tradizione di pubblicazioni longeve. Si pensi ad Umanità Nova, *che uscì quotidiano dal 1920 al 1922, ebbe la redazione due volte assalita dai fascisti (l'ultima, definitiva, nell'ottobre '22), per poi riprendere settimanale nel '45 (senza dimenticare alcuni numeri usciti clandestini durante il nero ventennio e la Resistenza): e da allora non ha mai perso un colpo, unico settimanale anarchico - attualmente - al mondo insieme con il francese* Le Monde Libertaire. *All'estero sono usciti, sempre in lingua italiana, per circa mezzo secolo ciascuno,* Il Risveglio *in Svizzera e* L'Adunata dei Refrattari *negli Stati Uniti.*

Nella hit parade della longevità, ora che ha chiuso, entra anche Volontà. *Mezzo secolo di pubblicazioni regolari, seppure con una periodicità decrescente (mensile, poi bimestrale, poi trimestrale) e con una progressiva trasformazione del suo ruolo (da rivista mensile un po' come "A" fino all'impostazione monografica degli ultimi anni).*

Ci sarà tempo per ripensare con maggiore serenità e con il necessario approfondimento all'avventura editoriale di Volontà. *La prossima pubblicazione degli indici, con relativi saggi di analisi critica, annunciata da Luciano Lanza, ci fornirà di uno strumento importante. Anche ora che è morta, infatti, e per lungo tempo, la collezione dei cinquant'anni di* Volontà *costituirà una ricchissima miniera di riflessioni e di spunti nella nostra incessante ricerca di nuove tematiche, nuove metodologie, nuovi approdi per un pensiero ed un movimento che, orgogliosi della parte migliore della propria storia, guardino al presente ed al futuro con occhio disincantato, con un approccio "laico", senza alcun timore di confrontarci e di mischiarci con gli altri.*

Da questo punto di vista, molto ci ha accomunato a Volontà, *da quella del primo periodo napoletano (gestita da Giovanna Caleffi Berneri e da Cesare Zaccaria) all'ultima formula (di cui Luciano Lanza è stato l'animatore, insieme con un collettivo composto da amici e - in molti casi - collaboratori della nostra rivista). Se c'è infatti una caratteristica di* Volontà *che ci preme sottolineare, in tutte le fasi della sua storia, è proprio questa apertura mentale, questo suo rifiuto per così dire genetico di farsi "rivista di propaganda" nel senso noioso e ripetitivo, o comunque supponente, del termine. E di essere, invece, aperta a contributi i più diversi, sempre saldamente ancorati ad una sensibilità libertaria, ma provenienti da persone ed aree le più varie.*

Per noi è davvero l'addio ad una sorella, una sorella maggiore con la quale abbiamo sempre avuto ottimi rapporti, con la quale abbiamo anche convissuto a lungo (entrambi, dal '77, facciamo parte della medesima cooperativa editrice: ora vi restiamo soli con Eléuthera) e che, con la sua scomparsa, ci carica di nuove responsabilità.

■ *Paolo Finzi*

Un archivio Significativo

In qualità di proprietaria e curatrice dell' Archivio Famiglia Berneri, sito in Cecina, in Via Pindemonte 6 A, dichiarato di notevole interesse storico dalla Sovrintendenza archivistica della Regione Toscana, subentrata come tale alla morte di mio padre, posso affermare che lo stesso ~ considerato una delle fonti basilari della storia del movimento anarchico nazionale ed intemazionale, dalla fine dell' 800 ai giomi nostri. Tutto questo patrimonio storico cominciò ad essere raccolto da mio padre Aurelio Chessa nell' immediato dopoguerra, momento in cui si avvicinò al movimento anarchico. Negli

anni successivi lo incrementò grazie ad acquisti, scambi con altri Enti, donazioni di compagni, soprattutto americani. Fu nel 1962, alla morte di Giovanna Caleffi Berneri, con la quale lavorò attivamente a Genova per la rivista ~Volontà", che ricevette in dono, dalla figlia Giliana, il materiale di Camillo Berneri e della sua famiglia. Da questo momento 1' Archivio venne intitolato UFamiglia Bernerin. Il nucleo principale consiste quindi nel fondo "Camillo Bernerin, fi!osofo anarchico, nato a Lodi nel 1897; laureatosi con il Prof. Salvemini, si iscrisse in giovane età al Partito Socialista Italiano e lavorò a fianco di Prampolini. Uscito dal partito nel 1916 si avvicinò al movimento anarchico. Tale fondo consiste in appunti, saggi diversi, manoscritti, e del carteggio con numerosi esponenti dell'emigrazione antifascista che lui conservò nel suo esilio francese prima, spagnolo poi, dall'aprile 1926 fino alla sua morte avvenuta nel tragico maggio barcellonese nell' anno 1937. Altro fondo importante è quello costituito dall' epistolario di Giovanna Caleffi, moglie di Berneri (lettere dal 1930 ca. - 1962). L' Archivio conserva inoltre vari fondi di eminenti personalità dell' anarchismo italiano, alcuni ancora viventi; carte relative al movimento anarchico italiano (atti di congressi, convegni nazionali ed internazionali, 1943 1960 ca.). Documenti diversi (circolari, lettere, ed atti del Partito Socialista dei lavoratori italiani raccolti da G. Faravelli 1941 - 1960). Raccolta dei Bollettini della federazione anarchica italiana dal 1936 fino agli anni '80.

L' altra sezione dell' Archivio che presenta un eccezionale interesse è la sua ricchissima emeroteca. Fanno spicco circa duemila collezioni di testate edite dai gruppi anarchici italiani in esilio durante il ventennio fascista. L' elenco comprende le seguenti raccolte edite negli Stati Uniti:
- "Cronaca Sovversiva" dal 1903 al 1920 (completa)
- "Adunata dei Refrattari" (1922 - 1972)
- "11 Martello" (1916 - 1946)
- "Lotta Umana" (1927 - 1929) Parigi.
- "Guerra di Classen", pubblicata e diretta da Camillo Bemeri a Barcellona dal 1936 al 1937. - "Umanità Nova", il quotidiano di Errico Malatesta degli anni '20. La terza sezione comprende circa tremila opuscoli, alcuni di difficiie reperimento, dagli anni '30 agli anni '50, almanacchi, un importante fondo iconografico di manifesti dal 1944 al 1980 circa, un' importante raccolta di fotografie e una biblioteca di circa seimila volumi, alcuni rari come la "Geografia Universale" di Reclus.

Gli anni in cui l'Archivio ha vissuto il suo momento più attivo e proficuo sono stati quelli dal 1970 al 1985, anni in cui sono state effettuate circa una sessantina di tesi di laurea. Valida anche l'attività editoriale, con pubblicazioni varie di opere scelte di Camillo Berneri e il suo "Epistolario" di lettere inedite (in due volumi) e il catalogo di documenti e periodici dell' Archivio Famiglia Berneri a cura di Sara Pollastri e Alessandra Giovannini (1982).

■ ***Fiamma Chessa***

di **Emanuela Scuccato**

Preguntando caminar...

"Procedere facendo domande..." é una delle formule zapatiste. Il che significa non accontentarsi mai degli slogan, delle dichiarazioni, ecc., ma verificare continuamente la realtà sottostante.

"...noi non verremo in Europa per raccogliere solidarietà, verremo per stabilire un nesso pratico tra la nostra lotta e quelle che vi sono da voi", aveva più o meno detto il Subcomandante Marcos a Pierluigi Sullo de *il Manifesto* e a Gianfranco Bettin e Alfio Nicotra di Rifondazione Comunista, quando questi si erano recati nel sud del Messico per incontrarlo.

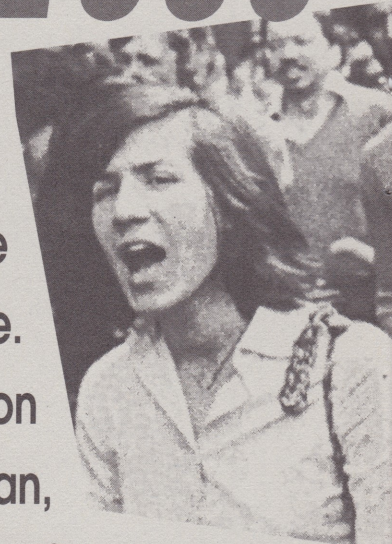
(Subcomandante Marcos, *La quarta guerra mondiale è cominciata*).

Questa era la premessa, questa la condizione posta dalla lungimiranza politica del leader dell'EZLN perché l'incontro italiano potesse essere fecondo per tutti: per loro e per noi.

I fatti di cronaca sono noti. Mentre 1111 tra indios chiapanechi e sostenitori dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale marciavano alla volta di Città del Messico per chiedere al Governo di rispettare gli accordi presi e dare avvio "allo sgombero dei 40.000 soldati federali" dislocati nella loro regione (*il Manifesto* 09.09.'97), una delegazione india sbarcava in Italia grazie agli sforzi congiunti dell'Associazione Ya Basta!, del Forum contro il Neoliberismo e di Rifondazione Comunista.

Ad attendere quest'uomo e questa donna, i volti coperti da un fazzoletto rosso, c'era un fitto calendario di appuntamenti: incontri con la stampa, la società civile, i rappresentanti di Partito. E poi c'era Venezia, la grande manifestazione del 13 settembre contro "il leghismo xenofobo, l'egoismo sociale, le micropatrie chiuse, l'umiliazione del lavoro, della disoccupazione, della distruzione dell'ambiente..." (*il Manifesto*, 12.09.'97), tutto quanto insomma costituisce l'attuale scenario europeo più consono a quella "mondializzazione delle logiche dei mercati finanziari" che Marcos individua come la causa principale del conflitto mondiale in atto: il quarto, per restare alla sua analisi politica.

"Noi donne zapatiste, noi donne indigene zapatiste soffriamo per i nostri figli che non hanno medicine, scuole, un'alimentazione adeguata. Noi lottiamo perché i nostri figli abbiano un mondo migliore. Noi non ci arrendiamo".

Nella sede milanese dell'ARCI Metromondo, il 15 settembre scorso, toccava ora alla giovane delegata dell'EZLN parlare. A differenza del suo compagno che aveva preso la parola per primo, questa piccola donna indigena stava leggendo un documento. Il testo era stato evidentemente concordato prima di partire con le sue compagne, nella Selva Lacandona.

"La mia parola è molto semplice e molto semplice la nostra lotta", stava dicendo. "Noi lottiamo perché ci rispettino gli uomini e ci rispetti il Governo. Gli uomini non ci considerano, dobbiamo lottare per farci ascoltare. Ma noi abbiamo il diritto di parlare e di prendere decisioni nella comunità perché anche noi siamo colpite".

A mano a mano che il suo discorso proseguiva, io sentivo crescere il mio disagio.

"... Emancipazione della donna dalla triplice schiavitù, cui era e ancora rimane in genere soggetta: la schiavitù dell'ignoranza, la schiavitù in quanto donna e la schiavitù in quanto produttrice.

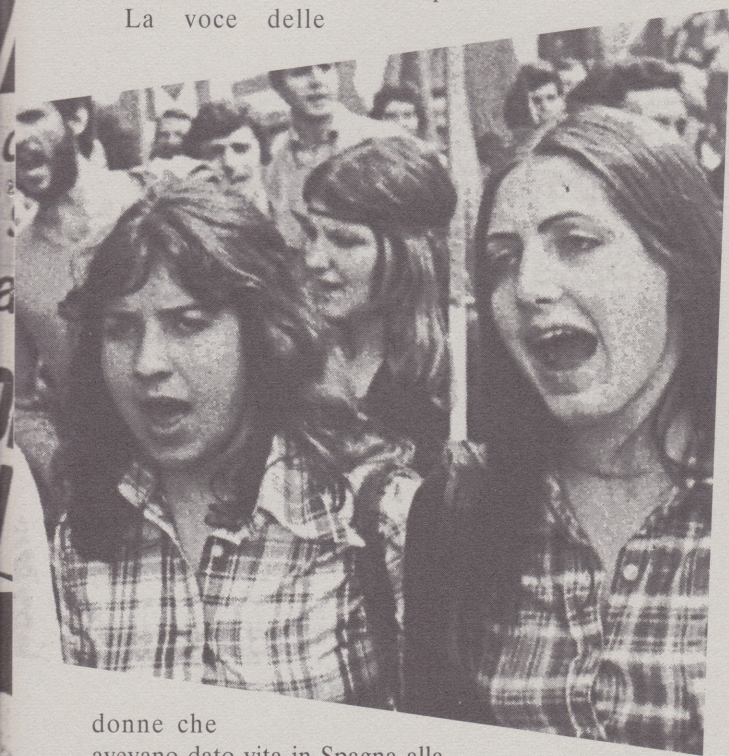
... Fare della nostra organizzazione una forza femminile consapevole e responsabile, che formi una avanguardia all'inter-

no del movimento rivoluzionario.

... Combattere l'ignoranza istruendo le compagne sia a livello culturale che sociale.

... Arrivare a un autentico incontro tra compagni e compagne: vivere insieme, lavorare insieme e non escludersi. Investire energie per il fine comune".

Di chi era questa voce? Chi stava parlando in questo momento?

Erano le Mujeres Libres spagnole o era ancora il dolce e sommesso fluire dell'idioma dell'india venuta dal Chiapas?

La voce delle donne che avevano dato vita in Spagna alla "prima organizzazione femminista anarchica degna del nome", nel '36, alle soglie della Guerra civile (José Gutiérrez Alvarez - Paul B.Kleiser, *Le sovversive*), e la voce della donna dell'EZLN si levavano all'unisono. Erano la stessa voce.

"... Per questo, quando le zapatiste arrivano alla nostra comunità noi le accogliamo e le facciamo partecipare alle lezioni di politica, perché sappiano quali sono i loro diritti come donne e cosa è meglio per il nostro popolo", raccontava l'indigena, il volto coperto come tante donne nel mondo lo coprono, anche se per ragioni diverse.

"Con le insurgentes zapatiste abbiamo imparato a decidere quanti figli avere e a sposarci con l'uomo che amiamo. La vita delle donne indigene è durissima. Non abbiamo tempo per noi stesse. Per questo pensiamo che dobbiamo essere considerate e che abbiamo dei bisogni come donne. Non abbiamo buona acqua né buone terre, perciò lottiamo con gli uomini per cambiare la situazione. Ma la nostra lotta non è facile perché molti uomini non vogliono che la situazione per noi cambi".

Il mio disagio

La sede dell'ARCI Metromondo risuonava di voci femminili. Brusii, commenti ben udibili. Memorie.

"... A quel tempo dovetti accorgermi, per la prima volta, di quanto poco il nostro partito si occupasse del destino delle donne della classe operaia e quanto limitato fosse il suo interesse alla liberazione delle donne...".

Adesso era Aleksandra Kollontaj a parlare. La socialista rivoluzionaria Aleksandra Kollontaj leggeva ad alta voce la sua *Autobiografia*, pagine vergate nel 1926.

"... Uomini che nonostante siano zapatisti non danno il permesso alle donne di partecipare alle lezioni di politica. Il cambiamento negli uomini è molto lento", constatava intanto laconica la delegata dell'EZLN.

A questo punto riuscivo a malapena a contenere il mio disagio. Queste voci e molte altre che rimbalzavano da un angolo all'altro della sala e si intrecciavano al confine di reale e fantastico mi inducevano ad interrogarmi.

Sapevo dell'esistenza della "Ley revolucionaria de mujeres" (v.riquadro) formulata dalle donne zapatiste nel marzo 1993 fin da quando ne avevo letti i contenuti in un piccolo ma prezioso libro, *L'altra metà della selva*, che Pino Cacucci aveva consigliato in occasione della presentazione al pubblico di un video sul Chiapas l'anno scorso.

Avrei voluto saperne di più. Avrei voluto che la stampa se ne fosse occupata con attenzione.

Ma i reportage, le interviste, i commenti su questo straordinario movimento che ha avuto davvero "la capacità di partire dai propri villaggi per pensare al pianeta", come ha sottolineato con un'immagine molto bella ed efficace Alfio Nicotra di RC, spesso hanno optato per una unilateralità di vedute che alla lunga, paradossalmente, potrebbe rivelarsi addirittura dannosa.

Solidarietà è la parola d'ordine. Solidarietà con "i compagni del Chiapas", "i fratelli e le sorelle che stanno lottando" non per la presa del potere, ma per il rispetto del loro diritto ad esistere e ad esistere con dignità. Solidarietà.

Certo, solidarietà. Ma se la solidarietà può essere testimoniata tangibilmente, in modi diversi, e si sostanzia dell'adesione ideale ad una causa comune - il vivere finalmente da uomini e donne liberi dal giogo dello sfruttamento economico, nel rispetto delle singole individualità, in pace - , essere solidali con un popolo in lotta non implica un'adesione acritica e indiscriminata alla sua sollevazione, per quanto giusta. Anzi! L'esercizio del pensiero, critico ed autocritico, si pone in questo caso come un imperativo categorico.

I dubbi e le perplessità che si erano andate accumulando nel corso di questi ultimi tempi, ogni volta che leggevo delle vicende zapatiste, rispuntavano fuori. Tutte insieme.

Innanzitutto rifiutavo di accordare ancora attenzione e parole a chi, da una parte o dall'altra, pretendeva di colpevolizzarmi per essere una donna del "primo" mondo e in nome di questo mio "privilegio" voleva relegarmi in un silenzio coatto.

Sì, sono una donna del "primo" mondo, questo è inconfutabile, riconoscevo. Come altrettanto inconfutabile è che ognuno parte da dove è, da quello che è. Ricusavo una volta per tutte quei ricatti morali che in buona o in mala fede vengono sbandierati ogni volta che qualcuno tenta di uscire dal coro. Alzi la mano chi, per avere fatto uno o più viaggi in Chiapas o per averne scritto, letto, studiato, può dire di essere meno del "primo" mondo di me, pensavo anche. Il sapere della miseria, della morte, della degradazione nelle quali "l'umanità" è stretta dall'avanzata del Neoliberismo, in alcune parti del mondo più che in altre, non mi esime dal prendermi le mie responsabilità qui, adesso. Nel mio mondo. E a partire da quella che sono. Solidarietà non può diventare ancora una volta uno slogan politico, mi ripetevo.

"L'Esercito italiano ha assunto sempre più in questi anni un ruolo attivo, anche in campo internazionale, come strumento a sostegno della PACE: le recenti missioni in Albania e nella ex Jugoslavia, l'efficacia

dell'intervento, la stima e la considerazione ricevute testimoniano inequivocabilmente una scelta, quella vocazione alla pace che è patrimonio di tutto il popolo italiano, e per quanto ci riguarda, sicuramente del sindacato confederale".

Questo è uno stralcio della lettera aperta che i segretari generali di CGIL, CISL e UIL di Milano, Panzeri, Fabrizio e Giuliani, hanno inviato al Presidente del Consiglio Romano Prodi e al Ministro della Difesa Beniamino Andreatta in occasione della tappa milanese di quella vergognosa kermesse itinerante, battezzata "Rap Camp Tour '97", che l'Esercito italiano ha messo in piedi con i quattrini di tutti noi per reclutare 23.000 volontari da inserire nei suoi organici. Questa la risposta indiretta che i Confederali hanno dato al presidio organizzato dalla LOC, dal Comitato Golfo e da una lunga serie di altre associazioni e centri sociali cittadini, nonché dalla locale comunità somala, che l'11 settembre scorso si erano dati appuntamento in Piazza Cordusio per manifestare il loro dissenso a poca distanza da una Piazza Duomo trasformata per l'occasione in piccolo fortino, dove "laser shooting" e "tank attack" erano a disposizione del pubblico, bambini compresi, per dimostrazioni virtuali, mentre la fanfara militare contribuiva a camuffare l'iniziativa da allegra e innocua festa paesana.

Spiazzata dal settarismo

Nove giorni dopo, il 20 settembre, questa stessa Piazza era un mare di bandiere rosse. E non soltanto rosse. Questa volta la parola d'ordine l'avevano lanciata proprio CGIL, CISL e UIL: no alla Secessione!

Quale poteva essere, mi chiedevo, il nesso tra le parole della lettera aperta firmata dai Confederali milanesi, e peraltro stranamente silenti sui più recenti "numeri" della Folgore nazional-popolare in Somalia, e la manifestazione contro il Secessionismo; e tra questi due fatti e quel che la delegata dell'EZLN andava dicendo della durissima vita sua e delle sue compagne in Chiapas?

Per quanto mi riguardava potevo dire di condividere appieno il dissenso espresso contro il "Rap Camp Tour '97" dai compagni e amici, pacifisti e non, che si erano mobilitati in tutta Italia per far sentire la loro voce.

"... gli Stati Nazionali si convertono, in modo più o meno rapido, in un mero apparato di 'sicurezza' delle megaimprese che il neoliberismo va erigendo con lo svilupparsi della IV Guerra Mondiale.", ha scritto Marcos (Subcomandante Marcos, op.cit.).

Dunque fare obiezione fiscale alle spese militari, chiedere lo scioglimento di tutti i corpi speciali, compresa la Folgore, lavorare per la smilitarizzazione del nostro territorio - non dimentichiamoci le basi NATO! - non può non essere un ambito importante della nostra lotta, della nostra resistenza, pensavo.

Mi riconoscevo anche nelle parole d'ordine delle manifestazioni di Venezia e Milano.

"Ben oltre i pretesti, le ideologie e le bandiere, la dinamica attuale MONDIALE di frantumazione degli Stati Nazionali corrisponde a una politica, ugualmente mondiale, che sa di poter esercitare meglio il suo potere, e creare le condizioni migliori per la sua propria riproduzione, sulle rovine degli Stati Nazionali." (Subcomandante Marcos, op.cit.).

Infine, come potevo non sentirmi profondamente coinvolta dalle parole, accorate e dignitose ad un tempo, della giovane zapatista in visita nel capoluogo lombardo?

L'origine del mio disagio stava nel fatto che pur condividendo più di una battaglia ideale, venivo e vengo spiazzata dal settarismo, dall'apparente illogicità della prassi politica ordinaria, dall'evidente contrasto tra quel che si dice e quel che si fa.

Il mio disagio nasceva dalla difficoltà di accettare di trasferire la mia idealità su obiettivi strategici che non sono i miei, che sono gli obiettivi strategici di un altro popolo con il quale posso certamente scambiare esperienze di lotta, ma che non può diventare vessillo per tutto e per tutti, ricettacolo di sensi di colpa pseudo-cristiani e comodo lavacro per le nostre coscienze di antichi conquistadores che non hanno mai perso il vizio del colonialismo. Le mie battaglie sono qui, mi ripetevo.

Il Moloch del Neoliberismo ci riserva trattamenti diversi, nel "primo" come nel "terzo" e "quarto" mondo. Il Neoliberismo ci divora e divora le nostre coscienze selezionando le sue strategie con accuratezza. Le nostre sono riunioni di famiglia, alla buona, in confronto alla sublime perfezione dei banchetti allestiti nelle sedi dei mercati finanziari. Ad ognuno secondo le sue necessità, davvero. In un angolo di mondo, per rilanciare l'economia nazionale, si ammannisce la truffa delle auto "scontate" con la benedizione delle Parti Sociali; in Chiapas, invece, si schierano gli eserciti e si impedisce ai contadini di lavorare le loro terre, che sono l'unica forma di sostentamento.

Ma soprattutto: potevo ripetere lo stesso errore di sempre, consapevole di compierlo; potevo, cioè, concedermi il lusso di dimenticare la lezione che tante rivoluzionarie avevano tratto dalla loro esperienza in contesti e in epoche storiche diverse?

Di fronte alla delegata dell'EZLN che si poneva come soggetto politico all'interno del Movimento zapatista, che denunciava apertamente la difficoltà di rapportarsi con i suoi stessi compagni di lotta in quanto donna, io ravvisavo un vecchio pericolo.

Sarà messa a tacere ancora una volta in nome della Causa - oggi la lotta contro il Neoliberismo - quest'ennesima voce che chiede considerazione e rispetto per le donne, che vuole spezzare le sue catene anche all'interno della comunità dove è nata, vive e della quale si sente parte? mi chiedevo.

Oppure ci penserà il Governo messicano a distruggerle queste donne che domandano scuole, cibo, medicine per i loro figli e per sé?

Qualora ottenessero quello che chiedono, le indigene chiapaneche sapranno reggere l'impatto con scuole, ospedali e quant'altro lo Stato ritenesse opportuno accordare loro? saranno in grado di gestire queste "ingerenze" nonostante le diret-

tive del Foro Nacional Indigena [San Cristóbal de Las Casas, gennaio '96]? saranno in grado di conservare e trasmettere i loro valori? erano alcuni dei miei dubbi.

Indios o Maya

Il Subcomandante Marcos ci aveva chiesto uno scambio di esperienze di lotta. Seduta nella sede dell'ARCI Metromondo mi chiedevo: sta avvenendo questo scambio?

Sì, forse si stanno cominciando a tessere "quelle resistenze contro il processo di distruzione/spopolamento e ricostruzione/riordino che avanza come una guerra mondiale, il neoliberismo", di cui parla il Subcomandante, e gli sforzi dei compagni italiani sono stati grandi in questo senso. Ma non credo che basti, ero costretta ad ammettere. Credo che l'ostacolo più grosso sia altro ancora dalla difficoltà di realizzare questo genere di incontri. Credo abbia a che fare con la resistenza ad andare in profondità, a guardarsi in faccia e a guardare in faccia le cose.

Innanzitutto per superare noi per primi le barriere che spesso continuano a dividerci, sebbene ci si riconosca sostanzialmente negli stessi obiettivi politici. Poi per guardare senza remore alle luci, ma anche alle ombre del Movimento zapatista.

Marcos, che lo voglia o no, è un leader, pensavo. Non so se sia, come scrive Marco Revelli, un "intellettuale sociale del futuro", o se la sua griglia culturale sia "più castrista che guevarista", come ha argomentato Rossana Rossanda - e certo mi interessa qualsiasi analisi dell'esperienza zapatista -, ma una cosa è Marcos, altra cosa è l'Esercito zapatista di liberazione nazionale, che è composto da 17 etnie diverse di indios.

Qual è il loro modo di pensare, di vivere, di organizzarsi, di immaginare il futuro?

Se la loro antichissima cultura, così diversa dalla cultura degli indios dell'Uruguay "contrassegnata invece da un grande senso della libertà", come ha spiegato Ruben Prieto, tra i fondatori quarantatré anni fa a Montevideo della "Comunidad del Sur", in Italia per un giro di conferenze, se la loro ascendenza culturale maya, fortemente gerarchica, sopravvive ancora oggi all'interno delle comunità, come è possibile per esempio che essi siano in grado di coniugarla con una lotta di liberazione segnatamente indicata al di fuori di ogni logica di potere? mi chiedevo.

Senza accorgermene facevo mia una delle formule zapatiste, quel preguntando caminar, procedere facendo domande, che dovrebbe permetterci di rimanere desti di fronte a tutto.

Però le domande chiedono risposte.

Tante domande, tante risposte. Tante risposte reciproche, molti più elementi sui quali scambiare esperienze. Ricchezza di esperienze, elaborazione di strategie di lotta comuni molto più efficaci.

"... Tutto sarà differente per le donne un giorno. Forse toccherà alle nostre figlie di vedere questo cambiamento. Lottiamo per la democrazia, la libertà e la giustizia", concludeva intanto la delegata dell'EZLN tra gli applausi.

La sala milanese dell'ARCI Metromondo era tornata a ripopolarsi di voci fantastiche. Donne di ogni continente si riconoscevano nelle parole dell'india chiapanecha. Alcune piangevano i loro morti di ogni rivoluzione e, spesso, la loro stessa morte offerta in nome della Causa. E volevano stringere la mano a questa giovane donna coraggiosa per scaldarla e scaldarsi al fuoco di un solo calore. Altre, invece, avevano gli occhi asciutti. Volevano sì toccare quel fuoco, ma restavano sedute, immerse nei loro pensieri.

Le Mujeres Libres avrebbero voluto formare "una confederazione internazionale di donne libere". Avrebbero voluto che le donne libere di tutti i continenti fossero unite nella differenza per incontrarsi e scambiare esperienze di lotta e di libertà.

Marcos era di là da venire.

Il sogno delle femministe anarchiche spagnole "non vide mai la luce" (op.cit.).

"Quando sarà...", si domandavano tra loro Mary Wollstonecraft, George Sand, Jeanne Deroin, Pauline Roland, Mother Jones, Emma Goldman, Sylvia Pankhurst, Clara Zetkin, Rosa Luxemburg, le Mujeres Libres...

Sì, quando sarà che tutte le donne del mondo...

■ *Emanuela Scuccato*

La "LeyRevolucionariaDeMujeres"
(marzo 1993)

PRIMO
le donne, senza che abbiano importanza la razza e il credo, colore o filiazione politica, hanno diritto a partecipare alla lotta rivoluzionaria nel ruolo e grado che la loro volontà e capacità determinino;

SECONDO
le donne hanno diritto a lavorare e a ricevere un salario giusto;

TERZO
le donne hanno diritto a decidere il numero di figli che possono avere e di cui possono prendersi cura;

QUARTO
le donne hanno diritto a partecipare alle questioni della comunità e ad avere incarichi se sono elette in modo libero e democratico;

QUINTO
le donne e i propri figli hanno diritto a una ATTENZIONE PRIMARIA in fatto di salute e alimentazione;

SESTO
le donne hanno diritto all'educazione;

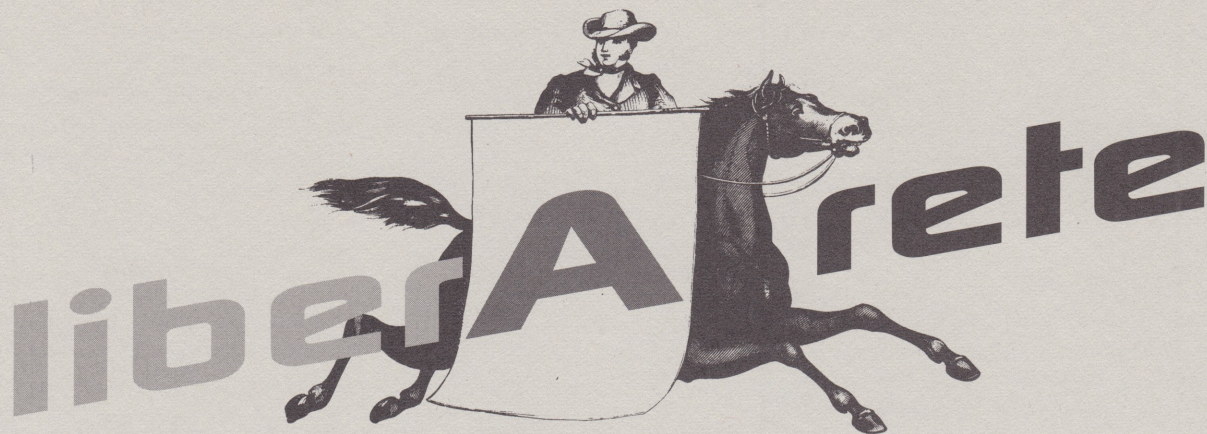
SETTIMO
le donne hanno diritto a scegliere il proprio compagno e non debbono essere costrette con la forza a contrarre matrimonio;

OTTAVO
nessuna donna potrà essere picchiata o maltrattata fisicamente né da familiari né da estranei. I reati di tentato stupro o stupro saranno severamente castigati;

NONO
le donne potranno occupare cariche di direzione nell'organizzazione e avere gradi militari nelle forze armate rivoluzionarie;

DECIMO
le donne avranno tutti i diritti e gli obblighi previsti dalle leggi e regolamenti rivoluzionari.

(Da *L'altra metà della selva - Le donne zapatiste raccontano* op.cit.)

•Subcomandante Marcos, *La quarta guerra mondiale è cominciata*, il Manifesto, 1997
•José Gutierréz - Paul B.Kleiser, *Le sovversive*, Erre Emme edizioni, Roma, 1995
•M.Nash, *Mujeres Libres (Donne libere). Spagna 1936-1939*, Edizioni La Fiaccola, Biblioteca delle Collane Anteo e Rivolta, Ragusa
•Aleksandra Kollontaj, *Autobiografia*, Feltrinelli UE 717, Milano 1975
•*L'altra metà della selva - Le donne zapatiste raccontano*, a cura di Donne per l'Autodeterminazione Campagna Ya Basta, Petrilli Editore, L'Aquila, 1996
•Simone de Beauvoir, *Quando tutte le donne del mondo...*, Einaudi - Gli struzzi, Torino, 1982
•Sulla "Comunidad del Sur" vedi *"A" Rivista anarchica* n.3, 1985

a cura di **Marco Cagnotti** (cagnotti@venus.it)

Inquinamentotelematico

Rientro a casa dal lavoro, e trovo la cassetta delle lettere piena di pubblicità. La solita seccatura, il solito spreco di carta. Ma ormai mi ci sto abituando: separo la posta dagli annunci pubblicitari, e appena in casa infilo questi ultimi senza neanche degnarli di uno sguardo nel sacco della carta da riciclare. Poi accendo il computer e controllo la posta elettronica... e mi ritrovo con otto e-mail di pubblicità. Ecco, questo proprio non lo sopporto. Certo, premere DEL è più semplice che appallottolare un foglio, alzarsi e buttarlo in un cestino, eppure l'uso della posta elettronica per diffondere informazioni commerciali non richieste mi irrita tremendamente. Mi tocca sorbirmi la pubblicità nella cassetta delle lettere, fra un articolo e l'altro sulle riviste, a ripetizione durante i film in televisione, su quegli orrendi cartelloni che deturpano il paesaggio e i centri storici... No, anche nella mailbox no. Per non parlare delle catene di sant'Antonio che minacciano sciagure se interrotte, o quelle che promettono lauti guadagni se proseguite inviando denaro a una lista di persone. Domanda: c'è ancora in giro qualcuno tanto fesso da cascarci? A giudicare dal loro successo si direbbe di sì. Si vede che quando il buon Dio ha distribuito la stupidità certa gente ha fatto la fila tre o quattro volte.

Inevitabile la domanda: come mi hanno trovato gli agenti commerciali che mi hanno scritto? Semplice: basta che il mio indirizzo sia comparso su qualche rivista con cui collaboro (non A, spero...). E chi non scrive per professione, com'è stato raggiunto? Be', non solo le riviste su carta stampata sono luoghi pubblici da cui si possono ricavare indirizzi da bombardare con messaggi pubblicitari. Tanto per cominciare, quante volte vi è stato chiesto di inserire il vostro indirizzo di e-mail in qualche formulario trovato nel Web? Tante, vero? E perché credete che i webmaster siano così interessati a sapere chi siete e dove vi trovate, se non per poter poi rivendere il vostro indirizzo a chi si occupa della diffusione di comunicati commerciali? Senza contare che vere e proprie miniere sono le liste di discussione e i newsgroup. Pensavate di non rischiare nulla seguendo un gruppo o una lista, se non qualche insulto nei dibattiti troppo accesi? Ebbene, vi sbagliavate. Ci sono organizzazioni che setacciano sistematicamente gruppi e liste, iscrivendo i propri "robot" (programmi per la ricerca automatica di indirizzi) per qualche tempo in modo da schedare un congruo numero di partecipanti e poi andandosene tranquillamente con un ampio database di vittime ignare a cui spedire la propria spazzatura commerciale. Senza rimetterci una lira per le spese postali o per pagare qualcuno che distribuisca i dépliant nelle cassette delle lettere. Infatti basta schiacciare un tasto e oplà: partono decine di migliaia di e-mail, piene di stupida, inutile, insulsa, dannosa pubblicità. Capite ora perché da quando avete iniziato a intervenire in quell'interessante gruppo di discussione hanno pure cominciato ad arrivarvi i comunicati commerciali di prodotti di cui non potrebbe importarvi di meno?

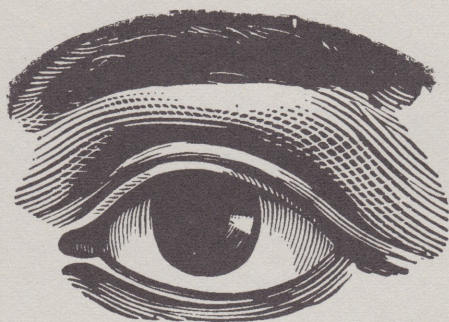
La diffusione su ampia scala di informazioni non richieste attraverso la posta elettronica o i newsgroup ha un nome: spamming. E' un'attività che, pur non essendo illecita (ma negli USA il fenomeno è talmente diffuso da aver aperto la questione della sua legalità, sebbene ancora non vi sia una legge che lo vieti espressamente...), è considerata una grave violazione della netiquette, ossia di quel minimo di regole di buona educazione che la comunità degli utenti di Internet considera irrinunciabili. Vi sono parecchi documenti che ne illustrano gli elementi fondamentali. A titolo di esempio, fra i più interessanti posso segnalare quelli agli URL seguenti:

http://www.nis.garr.it/netdoc/rfc/rfc1855.txt
http://www.polito.it/~bertola/faq/newfaq.htm
http://www.inferentia.it/netiquette/

Basterà però fare una semplice indagine con qualche motore di ricerca come Yahoo!, Lycos o Altavista per trovarne molti altri. Tutti concorderanno nell'affermare che non è una violazione della netiquette aprire un sito Web in cui si pubblicizzano gli impianti sanitari prodotti dalla propria azienda, perché l'utente interessato si andrà liberamente a cercare le informazioni che vuole. Ma è gravemente scorretto scrivere a migliaia di persone, la maggior parte delle quali degli impianti sanitari se ne frega perché non sta cambiando quelli che ha già, un messaggio del tipo

"Gentile signora, egregio signore, La informiamo che la nostra ditta ha aperto un sito con il catalogo completo della propria produzione di impianti sanitari, al quale siamo certi Lei è molto interessato/a. Il catalogo può essere raggiunto all'URL http://..."

Qualche furbone ha anche la bella idea di spedire tutto il catalogo insieme all'e-mail. Definirlo uno spreco di risorse è poco: già la larghezza di banda è quello che è, e se c'è gente che intasa la Rete con queste porcherie poi non c'è da stupirsi se Internet diventa sempre più lenta.

(✍ **Continua a pagina 42)**

ànous la ***liberté***

la*sensibilità*della*carcassa*

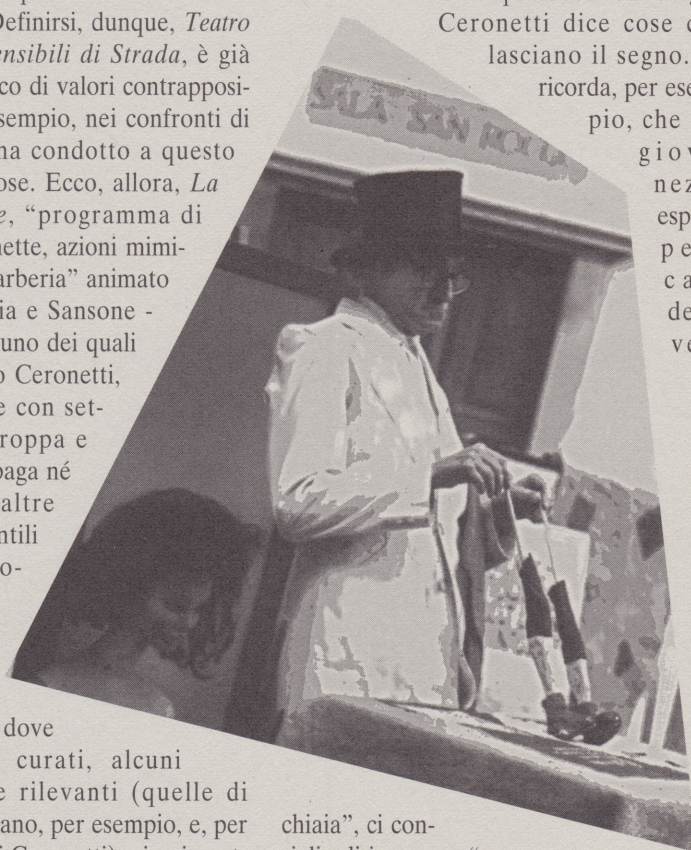
I dotti che si sono dati tanto da fare per asseverare ciò che non può essere asseverato - ovvero le tesi realiste secondo le quali la conoscenza in altro non consisterebbe che in una passiva ricezione di un mondo bell'e fatto - hanno, così trafficando, decretato il successo dei "sensi". Visti come autostrade su cui eidola e bocconcelli infinitesimi vari, staccatisi dalle loro case-madri, entrano a gran velocità nella mente umana per informarla di sé e delle loro origini, i sensi, neppure sospettati come metafora assassina, sono dunque glorificati come il massimo dei Servizi. Saremmo, grazie a loro, non tanto artefici attivi, costruttori, almeno in cooperativa, del nostro mondo, ma, più disgraziatamente e rassegnatamente, "impressionati", come cera su cui si sia posata l'impronta di turno. Dal XIV secolo in poi, estendendosi, la metafora ha finito col designare anche un "ricevere" un po' speciale, e, dai sensi, abbiamo ottenuto quella "sensibilità" che, nel mondo moderno, è stata attribuita a checchessìa. Così - dopo l'animo del delicato -, è sensibile la lastra o la pellicola fotografica, è sensibilissimo il sistema d'allarme e, ovviamente, qualsiasi artefatto che venga dotato di "sensore". Anzi, si può tranquillamente affermare che, più aumentano le cose cui attribuiamo sensibilità, più diminuiscono le persone capaci di provarla ed esprimerla.

Definirsi, dunque, *Teatro dei Sensibili di Strada*, è già atto carico di valori contrappositivi - per esempio, nei confronti di tutto ciò che ha condotto a questo penoso stato di cose. Ecco, allora, *La carcassa circense*, "programma di varietà per marionette, azioni mimiche e organo di Barberia" animato da Jeremy, Lavinia e Sansone - sotto le spoglie di uno dei quali si nasconde Guido Ceronetti, coscienza dolente con settant'anni sulla groppa e ciònonostante né paga né doma. Sotto le altre due, Rosanna Gentili e Bartolo Incoronato.

Per lodevole iniziativa della locale Biblioteca Cantonale - dove alloggiano, ben curati, alcuni "Fondi" di carte rilevanti (quelle di Prezzolini e di Flaiano, per esempio, e, per l'appunto, quelle di Ceronetti) -, in piazzetta San Rocco, a Lugano, in un giorno del settembre scorso, ci è stata offerta questa opportunità. Preziosa, umanamente.

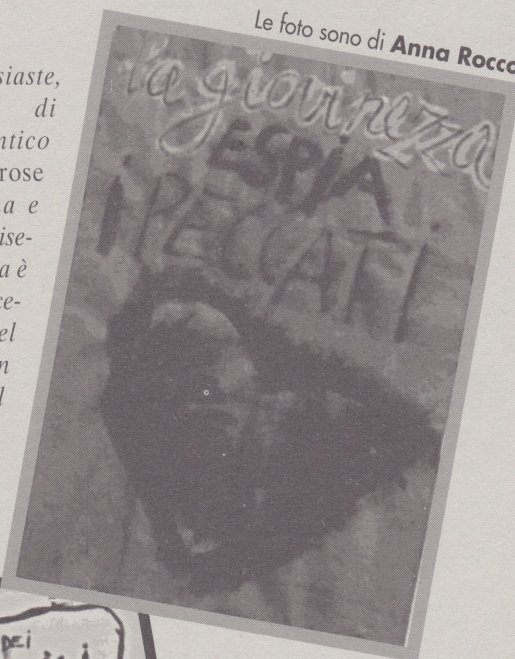
Un paravento e l'organetto di Barberia dividono lo spazio strappato temporaneamente ai riti celeri dell'urbanità per stabilire un di qua ed un di là - un di qua dove si ammucchiano gli strumenti del mestiere, dove ci si prepara in una privatezza scoperta e pur pudica, ed un di là dove sarà soddisfatta la curiosità dello spettatore. Stoffe, ventagli, maschere, cappelli, segmenti di pupazzi, cartelli - per parlare ad un "pubblico" che non si voglia lasciare tale e quale non ci vuole poi molto, se si ha davvero qualcosa da dirgli.

Ceronetti dice cose che lasciano il segno. Ci ricorda, per esempio, che "la giovinezza espia i peccati della vecchiaia", ci consiglia di imparare "a essere sempre perdenti" e ci assicura che "lo scacciato, il perduto, l'abbandonato, il par-

tito sono dentro la casa", e non tanto lontani come si ha l'ipocrisia di credere.

Ceronetti critica l'indifferenza - nei confronti della violenza, della stupidità, della volgarità, dei tanti palliativi con cui l'uomo civile sostituisce la consapevolezza di sè e dei propri misfatti - e, per farlo, compie una scelta che, almeno per una volta, svilisce il proprio ruolo di Intellettuale - o di Rinomato Scrittore - e che, al contempo, gli restituisce una Dignità di Interlocutore che crede in ciò di cui sta parlando. Lo fa anche lui e lo fa così. Anche lui gira la manovella dell'organetto di Barberia, anche lui recita, canta ("noi siam come le lucciole") e mima, fin balla, dà il là alla questua rivolgendosi al buon cuore dei presenti e promette un bacio non suo per l'eventuale generoso. Insomma, non si limita a scrivere canovacci arguti e intelligenti, caustici e amari, per poi starsene a casa a leggere le recensioni dei rappresentanti di quella stessa Buona Società le cui fondamenta disgrega. E lo fa per strada. Lo fa senza la "grancassa" dei media e mantenendo l'interazione nei limiti in cui chi vi partecipa possa mettersi in gioco. Chi c'è c'è, chi non c'è amen: un bambino dai capelli rossi con un levriero, una mamma ed un paio di amici, un paio di nonne, una famigliola giapponese, uno studente, una coppia che viene da Milano, un intellettuale locale, qualcuno che si ferma un po', qualcuno che si ferma e non va più via, qualcuno che guarda e allunga il passo, un gruppo di ragazzotti più e meno distratti, da un balcone vicino. Gironzola un odor poco rassicurante di carro di Tespi - prototipo del nomadismo teatrale. I connotati dell'Occasione Speciale Ratificata Socialmente sono d'altronde poco visibili; ci sono quelli dell'Occasione Speciale Sfuggita alla Ratifica, a dire il vero (per esempio, la fastidiosa acutezza di certi apoftegmi), ma occorrerebbe fiuto, accortezza e grande disponibilità per accorgersene. E' qui che l'Evento - per Buona Sorte, o per Inettitudine del Mondo - conserva il guizzo di pregio che l'ha originato: perché è un caso in cui la povertà del Mezzo garantisce la ricchezza del Messaggio.

■ ***Felice Accame***

P.s.: Guido Ceronetti nasce a Torino nel 1927. Su "La Stampa" lo si trova spesso, anche con poche righe sue o scelte da lui per salutare il nuovo giorno e i suoi nuovi orrori. È noto per traduzioni bibliche (*Salmi, Ecclesiaste, Libro di Giobbe, Cantico dei cantici*), per prose (*Difesa della luna e altri argomenti di miseria terrestre, La carta è stanca, La musa ulcerosa, Il silenzio del corpo, Viaggio in Italia, I pensieri del tè, La pazienza dell'arrostito*, fra il tanto d'altro) e per poesie (*Poesie per vivere e non vivere, Compassioni e disperazioni*). La scelta lessicale, nei titoli, la dice lunga su quanto abbia in uggia il mondo e sul come abbia poca voglia di scherzarci su. Cosa si aspetti dal futuro prossimo lo si può dedurre da quel brano de *I pensieri del tè* (1987) dove nota una "strana ricorrenza: alla fine della grande Guerra, nel 1918, il presidente americano era semidemente; nel 1945, di nuovo, il presidente americano, Roosevelt, rincoglionito. Nella prossima guerra lo sarà all'inizio".

Le foto sono di **Anna Rocco**

casella *postale* 17120

Ho scoperto *LA NONVIOLENZA*

Carissima redazione di "A", vi scrivo per rendervi in qualche modo partecipi della mia gioia, derivatami da un'esperienza estiva.

Alcuni mesi orsono usufruii dei dati forniti da "A" riguardo ai campi estivi organizzati dal MIR e dal movimento nonviolento e, ricevuta la rivista "Azione Nonviolenta", mi iscrissi al campo estivo tenuto a San Martino di Busca. L'esperienza si é rivelata molto più che gratificante, perché mi ha arricchito e dal punto di vista umano e da quello intellettuale.

Il mio primo approccio con la nonviolenza mi ha colto un po' perplesso circa alcune questioni fondamentali. Non comprendevo infatti come si potesse parlare di nonviolenza in contesti quale, per esempio, quello partigiano o quello degli Indios. Pur essendo per indole nonviolento e detestando la violenza, ho spesso tacciato di vigliaccheria e ipocrisia coloro che si spacciavano per pacifisti (soprattutto i figli dei fiori con i loro "Peace and Love"), perché interpretavo il loro rifiuto della violenza come una cosa imposta dalla morale (intesa come ossequio alle leggi) vigente, e - quindi - come una sorta di cuscinetto che ammorbidiva l'asprezza della lotta.

Evidentemente, mi sbagliavo di grosso. Durante questa settimana ho convissuto con persone politicamente e socialmente impegnate e soprattutto incazzate (col potere), che mi hanno dimostrato l'inevitabilità dell'assunzione della nonviolenza, nel caso in cui si voglia combattere contro il potere. Potere che non aspetta altro che la nostra violenza per poterla ritorcere su di noi mettendoci a tacere. Agire in modo nonviolento non impedisce anche, per esempio, il disobbedire alle leggi, il boicottaggio, ecc.

In questa settimana ho fatto la mia prima esperienza di vera vita comunitaria. Il lavoro era gratificante, soprattutto perché mi sentivo parte di un tutto funzionante, che funzionava anche grazie a me. Le persone, provenienti da diverse estrazioni religiose, non-religiose e politiche, si sono rivelate aperte al dialogo e ciò mi ha permesso di confrontare la mia esperienza con quella altrui.

Di sera eravamo impegnati in divertenti danze occitane, canti, giochi di fiducia e scherzi divertenti. Il tema del campo era "Nonviolenza e trasformazione dei conflitti". E' stato affrontato in modo coinvolgente e soprattutto affidando grande importanza al gioco come metodo di apprendimento. Il gioco consisteva anche nell'inscenare scene conflittuali e nel tentare di risolverle. Sono stati citati tanti autori della nonviolenza - da Tolstoj a Capitini - ed il contesto in cui erano situati.

Alla relatrice Angela del Centro Studi Regis vanno tutti i miei complimenti (pensate che si è rifiutata di essere retribuita per il lavoro svolto, in barba a tutti gli accademici che.... "la cultura è dei poveri"). I soldi risparmiati sono stati devoluti ai movimenti popolari di Curitiba in Brasile, movimenti che hanno ottimi risultati applicando metodi nonviolenti. Come Gandhi insegna, la nonviolenza è antica quanto il mondo.

Ritengo opportuno che qualcuno ce lo ribadisca ancora o, meglio, ce le insegni. Credo che l'anarchismo dovrebbe far propria la causa della nonviolenza in modo più evidente. Ciò aumenterebbe il consenso nei suoi confronti e sottrarrebbe consenso al potere. Il fine è nel mezzo!

Fabio Rosana
(Fossano)

I quattro *DIAVOLI*

Secondo Friedrich Nietzsche (Umano, troppo umano) "Non è la lotta delle opinioni che ha reso la storia così violenta, ma la lotta della fede nelle opinioni, cioè delle convinzioni. Se tutti quelli che avevano una così grande considerazione delle proprie convinzioni da portare loro sacrifici di ogni genere, non risparmiando né onore, né corpo, né vita al loro servizio, avessero dedicato solo la metà della loro energia a indagare per quale ragione nutrivano questa o quella convinzione, e in che modo c'erano arrivati; come sarebbe pacifica la storia dell'umanità! Che maggiore patrimonio di conoscenza esisterebbe!"

Proprio così. La sua storia l'uomo l'ha scritta cedendo alla spinta dei suoi istinti di animale da preda. Di quel poco di ragione di cui è capace non si è servito per cercare la verità, ma per giustificare le sue frodi e la sua violenza. D'altra parte l'uomo è anche un animale che non ha avuto tempo di evolversi fino al punto di regolare la sua vita servendosi della ragione liberandosi dalla rozza guida degli istinti.

Non è chiaro se l'evoluzione umana dovrà o potrà avvenire nel tempo col succedersi delle morti e delle nascite o se, come tende a credere la scienza attuale, non esiste creazione. Cioè ciò che esiste è sempre stato, e sempre sarà. Forse ciò che chiamiamo morte non è che il passaggio da un universo all'altro, da una dimensione all'altra. L'uomo attuale vorrebbe migliorarsi, ma solo individui eccezionali hanno la volontà di accelerare il lento processo naturale di miglioramento della sua specie. Per questa, secondo Mazzini, ci sarebbe progresso solo a causa

dell'"influenza esercitata da ogni periodo di vita sull'altro, nella santificazione progressiva di quanti germi di bene pellegrina raccoglie, sulla terra o altrove nella vita."

Sembra proprio che l'universo in cui noi abitiamo ci abbia dato tutto ciò che poteva darci. Ciò che occorre alla nostra specie per progredire potremmo trovarlo negli universi paralleli di cui parlano i fisici. Questo appassionante problema è dibattuto da un movimento, più esteso di quanto si creda, che studia la possibilità di portare l'uomo ad accrescere il suo potenziale individuale affinché , vivendo in modo banale e meschino dell'attuale, dia un contributo al miglioramento spirituale del cosmo e sia in grado di facilitare i futuri processi evolutivi che lo attendono.

Non chiediamoci se tutto ciò può servire o meno, se Mazzini era un visionario e visionari sono coloro che lavorano per portare al massimo le potenzialità umane. E' ovvio che se tutto questo lavorio è inutile per ciò che ci attende dopo la morte, logicamente non lo sarebbe per il presente. E non importa se dovremmo fare i conti con quella convenzione che l'uomo chiama tempo lineare e che non ha altro valore se non quello di servigli per organizzare le sue banalità giornaliere.

Per gli uomini di buona volontà uno dei migliori di usare tempo e ragione è quello di tentare di demolire tutto ciò che li divide dal prossimo. E nel loro rigoroso rispetto delle altrui verità devono riuscire a respingere i mostri che oggi, come nel passato , perpetuano il culto di Caino. Quei mostri che si chiamano: dogma, intolleranza, violenza, sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

Già esistono, nel mondo civile, e specialmente negli Stati Uniti, associazioni che operano in tal senso ed è degno di nota il fatto che dedicano buona parte del loro lavoro nel cercare di avvicinare le culture dell'occidente e dell'oriente nel tentativo di fonderle, al di là di ogni differenza di sensibilità e di razza, fino a rendere concreto l'affratellamento di popoli lontani.

E' importante rilevare che in questo movimento non esiste nessuna pretesa ideologica perché per esso tutte le credenze, tutte le verità vengono considerate diverse ma eguali. Non solo l'uomo non deve sfruttare il proprio simile in campo economico, ma neppure deve privarlo della sua indipendenza di giudizio, della sua libertà spirituale. Le guerre di religione passate e presenti danno spiegazioni eloquenti sull'argomento.

L'aderire ad una determinata credenza deve essere riconosciuto da tutti come un affare individuale. Tale concetto ha forse cercato di chiarirlo Hermann Hesse quando fa dire al Buddha dal protagonista di un suo romanzo: "molto contiene la dottrina del Buddha cui la rivelazione è stata largita: a molti insegna a vivere rettamente, a evitare il male. Ma una cosa non contiene una dottrina così limpida, così degna di stima: non contiene il segreto di ciò che il Sublime di cui continuo la mia peregrinazione: non per cercare un'altra e migliore dottrina, poiché lo so , che non ve n'è alcuna, ma per abbandonare tutte le dottrine e tutti i maestri e raggiungere da solo la mia meta o morire."

Ognuno dei mostri che abbiamo indicato in precedenza può essere combattuto in modo diverso. Ciò che conta è il liberarsene dopo averlo individuato come nemico della specie.

Le dottrine che da millenni condizionano l'uomo attuale lo tengono lontano anni luce dall'oltreuomo. Non ne discutiamo la validità, ma l'uso che se ne fa. Discutiamo il fatto che lo privano della sua indipendenza spirituale . La mentalità dell'uomo attuale è quella dell'uomo egocentrico e delle guerre di religione. E' ora di fare i conti con questo messere.

Alessandro Brenda
(Genova)

Dibattito *TEATRO*

Continua il dibattito attorno al teatro, aperto dall'articolo di Cristina Valenti (Lasciate che il vento soffi, "A" 238). Dopo l'intervento di Alessandro Lai, attore ed organizzatore del Cada Die Teatro di Cagliari, ospitato nel numero scorso, pubblichiamo I contributi inviati dai rappresentanti di tre realtà bolognesi: Fulvio Ianneo del Teatro Reon, Stefano Pasquini del Teatro delle Ariette, Chiara Sorgato del Baule.

Il difficile dialogo con le istituzioni, nell'attesa più o meno disillusa della nuova legge, la ricerca di un teatro che corrisponda alla vita e alle passioni di chi lo abita: la sfida alle norme e alle strettoie burocratiche da parte di chi intende usarle anziché esserne "normalizzato" e da parte di chi sceglie di stare fuori, di sottrarsi al panorama riconosciuto per dare vita a tentativi sotterranei, piccoli, invisibili: questi I temi che maggiormente ritornano in un dibattito che ci auguriamo possa proseguire. ■

Un posto *PER LO SPETTACOLO*

Cara Cristina,

ho letto con piacere e interesse il tuo articolo pubblicato su "A" anno 27 n°6. E sono stato colpito dal titolo (capirai in seguito perché) tanto che ho deciso di risponderti.

Per la verità, la decisione di risponderti l'ho maturata con chiarezza solo dopo una occasionale chiacchierata con una amica, poetessa metalmeccanica di Castello di Serravalle.

Io stavo raccogliendo con Paola l'ennesimo quintale di pomodori da conserva, erano le sette di sera e, mentre noi insistevamo in questo lavoro africano, l'amica metalmeccanica, che aveva smontato dalla fabbrica alle cinque, stava seduta sull'erba della cavedagna al bordo del campo di pomodori. E mentre le braccia andavano da sole e la schiena diventava ogni ora più dura, sotto il cielo turchino e tra nuvole di rondini a caccia di cavallette, facevamo un po' di filosofia. Io e Paola continuavamo a chiedere spiegazioni, il perché della sua poesia, delle sue azioni e delle sue scelte di vita spesso difficilmente comprensibili. Lei a un certo punto ha detto: "Se proprio non riuscite a capire, quello che posso fare per aiutarvi è dirvi che le risposte sono tutte qui: la mia vita è il mio messaggio".

Ecco Cristina, io vorrei raccontarti cosa è successo una sera di novembre del 1996.

Il progetto di ARGINI (il nostro ultimo lavoro teatrale) era pronto sulla carta, era maturo per il lavoro sulla scena, ma chi aveva una scena?

Ricominciò la solita liturgia: lo scantinato del BAULE? non c'è più; non hai disponibilità di qualche palestra? ma, forse, chissà; da voi in provincia ci sono tanti capannoni!

Cercavamo non soltanto un luogo dove provare, ma un posto ideale dove lo spettacolo potesse vivere, perché avevamo capito con l'esperienza dell'estate, quando avevamo replicato MADRE CORAGGIO nei campi della nostra azienda agricola, che era finito il tempo dei luoghi neutrali da riempire indifferentemente con spettacoli di ogni tipo.

Cercavamo un luogo da cui irradiare la nostra energia, il nostro pensiero e la nostra esperienza.

Arrivammo quindi a un appuntamento con il giovane segretario del PDS del nostro piccolo comune. Con grande disponibilità ci avrebbe concesso l'uso gratuito di una parte del capannone usato come magazzino (chissà perché noi teatranti siamo così stupidamente affascinati dai capannoni?).

Radunammo i ragazzi del gruppo (Teatro Delle Ariette) e organizzammo la spedizione per vedere il nostro futuro teatro.

Era la fine di novembre, tirava il maestrale, vento freddo di nord-ovest, che nelle nostre campagne spazza le nebbie e ci regala qualche raro cielo atlantico.

Era una di quelle sere che amo, pungente e asciutta, col sole che tramonta tra bagliori rossi nel cielo limpido e spiana la strada all'arrivo di moltitudini astrali.

Tutto avvenne all'insegna della più sincera cordialità, le strette di mano, ciao, benvenuti, siamo contenti, tutto quello che possiamo fare ecc... ecc...

Eravamo nel luogo che avrebbe dovuto essere il nostro teatro.

Naturalmente non c'era riscaldamento, ma non era quello il freddo che sentivamo, o almeno non solo.

Teatro delle Ariette, Argini. Una storia di Paola Berselli e Stefano Pasquini; con Marta e Maurizio Ferraresi, Massimo Giordano, Samantha Zanarini, Michele Zappoli, e gli autori. Nella foto: la locandina dello spettacolo.

Torpore di un luogo abbandonato, dove le cose riposavano abbandonate aspettando di tornare alla vita o di essere distrutte. Quale fascino? Cosa c'entravano le nostre vite con quel luogo fratello di tante officine? Le nostre vite fatte di passione, di amore, di lavori sudati nei campi, di forza e calore, di giornate davanti al forno del pane o al tagliere della sfoglia o ai libri di Omero o Pessoa?

Avremmo dovuto lasciare le nostre case, quei luoghi dove ogni granello di polvere parla di noi, dove è così bello ospitare gli amici e passare le sere a parlare e si mangia, si beve, si dorme, per infilarci in un luogo freddo che apparteneva a strutture metalliche smontate, pannelli colorati accatastati su mucchi di sedie, vecchie stufe spente e sipari di velluto e platea, palchi, galleria, riduzioni giovani e vecchi e poltroncine ignifugate. Cosa avevamo a che fare con tutto questo?

Avevamo invece una piccola sala da pranzo di metri 6x4 della nostra piccola azienda agrituristica, facendo uscire i tavoli dalla finestra e mettendo le panche tutto intorno... L'estate prima era stato un campo di stoppie di grano. Tanta gente era già stata in quella sala e la aveva riempita con la sua vita, anche soltanto per mangiare un piatto di pasta.

Stavamo fermi in piedi in mezzo a quel luogo che avrebbe dovuto essere il nostro teatro, avevamo un freddo cane, i ragazzi guardavano me e Paola con occhi vagamente smarriti. Il giovane segretario del PDS ci guardava tutti senza capire. C'era silenzio se non fosse stato per quel vento che scuoteva gli alberi fuori.

Dall'alto del capannone cadde un cartone, copriva un finestrone sfondato e ora il vento era dentro con noi e scuoteva le tende e gelava le orecchie. Il segretario, quasi scusandosi, disse che la nevicata dell'anno scorso aveva spezzato la cima di un abete facendola cadere proprio sul vetro, ma che era questione di giorni e poi tutto a posto.

I ragazzi si strinsero ancora di più nei cappotti poi Ferro disse: "Vigliaca d'una vigliaca che vento!" Paola guardò il finestrone, poi la porta e poi tutti noi e con la sua voce più calda rispose: "Lasciate che soffi!".

ARGINI, finalista al PREMIO SCENARIO '97, è stato preparato nella sala da pranzo della nostra azienda agrituristica, dove ha debuttato il 30 maggio 1997, in chiusura della rassegna "A TEATRO NELLE CASE" (*si veda l'articolo di C. Valenti in "A", n. 238, p.37. N.d.R*), organizzata nel Comune di Serravalle da Teatro delle Ariette e Il Baule, e dove continua a vivere tuttora. Prossime repliche a partire dal 26 settembre '97.

In ARGINI lavorano 7 attori, 1 bambina, 2 anziani, 1 mamma per un totale di 11 persone di fronte a 20 spettatori a serata. Lo spettacolo dura 105 minuti, al termine è possibile fermarsi a bere o mangiare qualcosa assieme. L'ingresso è rigorosamente a OFFERTA LIBERA, la prenotazione obbligatoria (051/6704373).

E qui Cristina ti saluto e ti abbraccio, grazie di quello che hai scritto e del dibattito che hai aperto, sinceramente.

Stefano Pasquini
Teatro delle Ariette,
Castello di Serravalle
(Bologna)

Che soffi... E CI SPAZZI VIA **

Da molto tempo pensiamo al teatro non tanto - o non solo - come ad una forma d'arte, quanto ad una forza *civile* e al teatrante non come ad un artista ma come ad un *cittadino* (*cives*).

Questo inizialmente si è espresso nella tensione verso un teatro che affrontasse i temi sociali, della diversità, dell'emarginazione, delle "istituzioni totali", qualsiasi esse siano, poi prioritario è diventato riflettere su tutta la *materia del teatro* che non "è solo

ricerca artistica, ma anche la dimensione esistenziale, relazionale, produttiva, su cui non di meno si fonda l'esperienza teatrale".

Se le parole usate possono dare il segno di un percorso, siamo passate da una ricerca di *teatro sociale* all'esigenza di un *teatro civile*, tanto più difficile anche solo da definire, quanto più siamo immersi in una società dove *noi* - ma è un noi ristretto - non viviamo condizioni "estreme".

Sicuramente però ci è diventato gradatamente impossibile continuare ad operare all'interno di un sistema teatrale come quello esistente ed è diventato necessario mettersi fuori da una situazione claustrofobica e compromessa, "uscire di strada" e fare silenzio. Forse non c'è bisogno di essere messi in un campo di concentramento per scoprire cosa conti davvero, ma di sicuro non si può continuare a stare (tra l'altro mezzi dentro e mezzi fuori) in una situazione fatta di relazioni che non si capiscono, di compromessi che non si accettano, di richieste di soldi o di elemosina che umiliano, di invidie che non si vogliono provare, insomma di tutto quello che conosciamo bene.

È stata una scelta difficile, perché ha voluto dire abbandonare un modo e un mondo a cui appartenevamo e in cui avevamo raggiunto una nostra riconoscibilità, ma è stato anche un enorme sollievo: voi non potete immaginare quanto sia bello fregarsene di un assessore almeno quanto lui se ne frega di voi!

Ma oltre al sollievo personale, in fondo secondario, effettivamente mettere fine a certi rapporti ha creato una condizione di autentica autonomia. Perché alla fine si è paradossalmente costretti a comprimere la propria progettualità dentro schemi precisi (catalogazioni, scadenze, categorie, richieste, preventivi, consuntivi, colloqui esplorativi ed esplicativi, ecc.) non per essere soggetti ad improbabili finanziamenti, ma per fornire all'Ente Pubblico una "mappa dell'esistente"! In altre parole, se è vero che la libertà la danno o la mancanza di vincoli o i soldi, oggi, per esempio a Bologna, se sei nuovo o comunque "piccolo", rinunci alla tua autonomia per non avere neanche i soldi.

Adesso il problema è ricominciare a fare. Non è come cominciare da zero, certo, ma è molto difficile, perché bisogna andare a recuperare una forza ideale "grattando" sotto una spessa crosta di modi e prassi ormai consolidati negli anni.

Così è nata l'esperienza di *A teatro nelle case*, di cui parla Cristina nel suo articolo. Con mille dubbi, passi falsi e ripensamenti siamo arrivati (noi del Baule con gli amici del Teatro delle Ariette) a proporre una rassegna in cui programmaticamente abbiamo escluso la presenza del contributo pubblico e abbiamo basato tutto il rapporto con il pubblico (pubblico e Ente Pubblico non sono la stessa cosa!), fruitore ma anche "finanziatore", insieme a noi, dell'iniziativa.

Fin qui e "in pillole" la nostra personale esperienza. Ma bisogna tenere conto che ormai siamo gente che ha più di quarant'anni, che forse ha già vissuto la sua migliore stagione "energetica" e politica: come una persona che ha avuto grandi amori e verso i nuovi guarda magari con orgoglio ma sicuramente con fiaccata energia.

Non voglio dire con questo che per la nostra generazione non ci sia più niente da esprimere, ma penso che il nuovo possa venire da un radicale cambiamento di mentalità da parte di chi si affaccia adesso al teatro. Mi sorprendo spesso a sperare in una generazione di teatranti che dia un colossale calcio a tutto, dal Ministero all'Ente Pubblico, dall'agibilità ENPALS ai contributi, dalla SIAE all'agibilità degli spazi, non distruggendo l'esistente (anche se con certi terremoti rischiano di cadere anche le cattedrali!), ma proponendo altro, qualcosa che non riesco ad immaginare e forse se me lo trovassi davanti griderei allo scandalo.

Invece tutto quello che riesco a vedere sono gruppi e artisti che spingono per sedersi su quell'unica sedia, sempre più tarlata, occupata ormai da non so quante decine di persone ben determinate a restare sedute!

Vedo che tutti cominciano a far teatro con l'unica rabbia che questa loro esigenza non venga "permessa", cioè finanziata e appoggiata, che non vengano messi a loro disposizione spazi e pubblico e opportunità. (Eppure dovrebbe essere ormai chiaro a tutti che le sovvenzioni pubbliche non possono più essere l'unica meta da raggiungere e che la testardaggine, l'accanimento, la determinazione non sono più garanzia sufficiente per un futuro finanziato).

In attesa di una "ventata" che spazzi via tutto, anche noi (e vorrei vedere a quel punto la faccia del legislatore che dopo vent'anni con orgoglio esibisce la nuova legge che regolamenta... quel che non c'è più!), in attesa dicevo di questa, forse improbabile, ventata, mi sembra resti solo lo spazio per le singole esperienze, per i tentativi sotterranei, "piccoli", che sfuggono allo sguardo, distratto ma non troppo, dell'istituzione. Capisco bene quando Cristina suggerisce di rendersi "invisibili", perché solo in quella dimensione si può ancora tentare di agire.

Nelle nostre tante discussioni sul proseguimento di *A teatro nelle case* è tornata fuori l'idea, già abbozzata l'anno scorso e poi non praticata, di organizzare il tutto senza ricorrere all'informazione sui giornali, basando il contatto con il pubblico sul passa parola (utilizzando tutt'al più la radio, perché l'ascoltatore radiofonico fa parte, in fondo, di una "minoranza", attenta e curiosa, che fortunatamente non interessa poi tanto a nessuno, e perciò viene lasciata abbastanza libera di fare le sue scelte).

È un'idea che non so se praticheremo, ma è abbastanza sintomatico come, approfondendo un'esperienza che cerca una sua autonomia, ci si porti istintivamente, anche se lentamente, sempre più lontano dalle strategie e dai modi consueti.

Chiara Sorgato
Il Baule
(Bologna)

Il bisogno DI ATLANTIDE

Approfitto dell'opportunità che mi è stata offerta per riflettere su un senso d'insoddisfazione abbastanza diffuso e, nello stesso tempo, su quelle aspettative che stanno fiorendo nell'ambiente teatrale, alimentate, in questo periodo, dal progetto di una nuova legge che dovrebbe avere il compito di rivitalizzare il teatro italiano ormai marmorizzato dal rituale funebre delle circolari ministeriali. Si è leggermente socchiusa una porta e si è intravista un po' di luce, un po' d'aria. Ma fino ad ora, per la verità, i primi segnali trapelati sono contraddittori e stanno rivelando come questa legge, che pure presenta elementi di novità piuttosto interessanti, rischi di indirizzarsi più verso delle modifiche che a cambiamenti sostanziali. Tutti bene o male sono stati chiamati in questo periodo almeno una volta a concorrere per arricchire i dibattiti promossi in varie sedi su questi argomenti, vista l'importanza del momento, anche per poter ripensare il teatro, per mettere a fuoco

visione e pensieri su quanto è accaduto o sta accadendo. Ma alla fine di ogni discussione quello che più inciderà sulle linee generali un po' vaghe e sulle linee di principio tracciate dal disegno di legge, saranno le sue modalità di applicazione, cioè la definizione dei confini e delle condizioni che stabiliscono i diritti e i doveri dei teatranti. E' certo che molta importanza avrà la definizione dei dettagli, sia a livello di emendamenti proposti in parlamento e sia come regioni, province e comuni interpreteranno la legge. Solo allora potremo verificare quanto saranno sostanziali le innovazioni della nuova legge. Gli equilibri politici stabiliranno se lo spirito delle riforme sarà quello di ritoccare un po' l'esistente o se rifondare profondamente il teatro dandogli un ruolo importante nella ricostituzione di un gusto per l'arte teatrale, di un'identità culturale e civile piuttosto degradata. Gli interessi in gioco sono molti e si avverte già un gran da fare per non urtare troppo la suscettibilità dei potentati del teatro, che hanno sostenuto fino ad ora l'attuale sistema settorializzato, corporativo e consociativo.

Sul fronte della vita reale è risaputo quanto restino difficili le condizioni di sopravvivenza di molti teatranti costretti dalla propria onestà artistica a stare ai margini di questo sistema e a sostenere ritmi mentali e operativi sempre più frenetici nel tentativo di essere all'altezza dei tempi e della burocrazia, spesso soggiogati indirettamente proprio da quelle logiche che hanno rifiutato. Purtroppo bisogna dire che la marginalità non paga fino a che non si è in grado di dare delle risposte che possono dimostrare la validità di un'alternativa, in termini di dignità del lavoro e di risultati. E per raggiungere questo risultato ci vuole molto tempo. Gli esempi in questo ambito sono molto rari, più frequenti invece i casi in cui si fa e si corre senza sapere come e perché o senza sapere se quel fare tradisce o meno la natura autentica e originaria delle proprie necessità.

Io credo allora che si debba cercare di affermare un principio semplice, forse banale, ma che sia condivisibile e perseguito in modo concreto e con una politica lucida, prima del varo della legge, per quanto è possibile, ma soprattutto dopo. La legge deve diventare uno strumento di ricostituzione della civiltà teatrale italiana e non un semplice ricettario di norme per un mercato da rinnovare. Si tratta di riaffermare il valore imprescindibile dello scambio delle visioni e dei saperi del teatro che devono essere trasmessi tra generazioni di artisti, di pubblico e di intellettuali per determinare una crescita oltre che della cultura anche di un'identità consapevole della propria appartenenza a un tessuto dove convenzione e diversità hanno uno scambio dialettico. Bisogna rompere quella mentalità che ha chiuso il valore civile del teatro nell'ambito ridotto di un settore con una specificità soffocante.

Rispetto a questo, volendo tirare delle conclusioni degli ultimi dieci anni, dobbiamo senz'altro parlare di disastro del teatro italiano, dove invece ha imperato ogni logica contraria alla fisiologia di una civiltà teatrale, dove i criteri di opera nel teatro sono imprenditoriali e politici, una logica che ha cercato fino a oggi di dare alla triste realtà del nostro teatro una parvenza di ordine e di razionalità. Il teatro prodotto per il mercato non si fa portatore di idee di teatro nuove, né sperimenta in modo vitale, tranne qualche raro caso, per esprimere particolari umanità, anzi, semmai, le "pastorizza" nel processo di confezionamento fino a neutralizzarne l'espressività. E' inevitabile che per trovare un po' di vita bisogna raggiungere continuamente le zone di confine del teatro: centri sociali, spazi autogestiti, nuove compagnie che praticano un teatro impegnato sul piano sperimentale o sociale dove possono esprimersi liberamente umanità e contraddittorietà autentiche che ridanno senso al teatro. Spesso sono i teatri del disagio, quelli che raccontano un mondo rimosso e toccante, a risvegliare il gusto e la sensibilità atrofizzate dello spettatore teatrale. Ma queste realtà che svolgono un ruolo positivo rischiano alla lunga d'insabbiare nell'autoreferenzialità intuizioni importanti che meriterebbero un maggiore approfondimento per stimolare un confronto sulla comunicazione artistica, perdono cioè la consapevolezza del loro valore sperimentale perché sono collocate sistematicamente fuori del teatro.

Invece, per costituire il tessuto connettivo di una civiltà del teatro, bisogna riconoscere consapevolmente un'appartenenza ad una pianta le cui "radici" stanno fuori e dentro. C'è una profondità storica del linguaggio teatrale, nelle tecniche, nel gusto, nel mestiere, che stanno alla base di una comunicazione e, quando si conservano dei riferimenti, la riconoscibilità di un'opera anche nella sua diversità da quei riferimenti, rende comunque più fruibile dal pubblico il senso che l'opera cerca di trasmettere. Il pubblico in sostanza può godere di una libertà estetica e d'espressione quando ha gli elementi per vedere quanto le radici di un'opera sono in aria o dentro la terra. E' necessario

Teatro Reon, Carillon, regia di Fulvio Ianneo. Nella foto: Fulvio Ianneo, Stefano Venturi, Anna Amadori, Barbara Gaviglia. Foto di Gianni Gosdan.

in sostanza che il nostro agire, anche il più radicale, sia collocato strutturalmente nel contesto del teatro, perché il teatro è l'ambito del nostro confronto e questo attualmente non è così scontato. Bisogna riaffermare una nostra appartenenza che implica anche una responsabilità nei confronti di una libertà creativa da conquistare, solidarizzando e riconoscendo il contributo che gli artisti piccoli e grandi hanno dato e danno al teatro con le loro opere e con le proprie idee. Oggi non ha più senso alimentare un conflitto con il teatro convenzionale, ma si deve lavorare per affermare l'idea di un'arte che si espande e ricerca nuovi territori capaci di restituirle un senso in modo dialettico, che non implichi ghettizzazioni, solchi incolmabili tra generi teatrali e settorializzazioni del pubblico. Le opere devono rendere il pubblico del teatro protagonista di ovazioni e di rifiuti espressi non disertando il teatro dei diversi da sé, ma direttamente, sui luoghi dove avviene la comunicazione e l'incontro tra pubblico e artisti. I grandi esempi affascinano e spesso sono importanti per l'agonismo, il fervore poetico e l'impegno che hanno esercitato per affermare idee di teatro che hanno infiammato le platee anche suscitando scandali e clamore. Mi auguro perciò che la legge dia maggiore titolarità alla civiltà del teatro, ma, a prescindere da qualsiasi legge, sarà importante una maggiore solidarietà progettuale e politica tra gli artisti, operatori e intellettuali, maggiori momenti di scambio e d'incontro, perché anche le scelte sul campo determineranno il successo o l'insuccesso di questi cambiamenti.

Un teatro di confine credo che possa essere un nuovo punto di partenza: un luogo ibrido, alla continua ricerca di una propria identità, un teatro dove ci si può esporre e mettere in gioco consapevolmente sul piano estetico e su quello esistenziale, alla ricerca di nuovi spazi e nuove alleanze dentro e fuori dalle istituzioni.

Bisogna costruire nuclei di civiltà teatrale partecipata e dinamica, dove non si debba sistematicamente mortificare le necessità creative alla povertà produttiva. Non è fuori dalle istituzioni che bisogna agire, ma fuori da un sistema sbagliato. Da tempo molti operatori e funzionari vivono uno sdoppiamento e un'insoddisfazione verso le istituzioni che rappresentano. Queste spesso sono le persone a cui rivolgersi, che possono essere vicine e condividere dei progetti di cambiamento.

La mia conclusione è una domanda: quali saranno gli appigli che la nuova legge offrirà a una nuova idea di teatro? E quali saranno le persone che veramente vorranno sostenerla fuori e dentro le istituzioni?

Fulvio Ianneo
Teatro Reon
(Bologna)

I cosiddetti *ANARCO-CAPITALISTI*

Abbiamo letto l'intervento di Fabio Massimo Nicosia ("A" 239) e siamo rimasti profondamente colpiti per la verve dissacrante, per l'energia travolgente, per lo sghignazzo che traspare da ogni riga.

Il suo procedere deciso, ma ironico contro il capitalismo ricorda le avanguardie controculturali. Affermazioni surreali e devastanti come "Il mercato è l'unico sistema di decisione pubblica rispettoso dei diritti individuali, in cui nessuna minoranza è costretta a seguire le sorti della maggioranza" rimandano alla fantasia degli Indiani Metropolitani: "Il padronato non ha nazione - L'internazionalismo è la produzione!" e ancora "L'anarchia distruggerà il potere e sarà una risata che lo seppellirà!"

Non c'è che dire, l'ironia e la dissacrazione rimangono una delle armi migliori contro il Potere, lo Stato e il Capitale.

O no?

E se invece avesse detto sul serio? Se non fosse uno scherzo?

Allora le cose sarebbero diverse... In questo caso l'affermazione di cui sopra diventerebbe la vecchia e ipocrita storia che spaccia lo sfruttamento per il risultato di un libero accordo tra sfruttati e sfruttatori.

In questo momento le foreste indonesiane stanno bruciando con danni incalcolabili per le popolazioni locali e l'equlibrio ambientale di tutto il pianeta . Ci piace pensare che questo disastro non sia frutto di "un sistema di decisione pubblica", quanto piuttosto la diretta conseguenza di una logica di distruzione propria del mercato.

Potremmo fare altri esempi, ma ci fermiamo qui. C'è un'ultima cosa che ci preme precisare: Nicosia dice che l'anarco-capitalismo è "a tutti gli effetti parte del movimento anarchico". Questa è una falsità ed è anche una grave scorrettezza nei confronti di chi legge. Non abbiamo il monopolio del termine "anarchico"(chiunque può definirsi tale, lo ha fatto anche Alessandra Mussolini) ma i nostri compagni di strada li scegliamo da noi e i cosiddetti anarco-capitalisti non hanno mai avuto a che fare con nessuna delle tante e diverse correnti del movimento anarchico.

Circolo anarchico
"Ponte della Ghisolfa"
(Milano)

Ciò che non si è *CAPITO*

Leggendo quello che è stato scritto su mio padre Ugo Marzucchelli dalla sua morte ad oggi, mi sono convinto della superficialità degli interventi e di quanto siano stati sbrigativi, forse per togliersi in tutta fretta un incomodo da torno. Marcare gli accenti sulla sua agiatezza, sulle sue intenzioni circa la proprietà privata o sul danaro,significa voler continuare nella posizione dello struzzo che di fronte al problema mette la testa sotto la sabbia. Ho fatto bene a digerire per tanto tempo tante superficialità! Avrei potuto rispondere per tempo e per le rime, ma ho pensato bene di aspettare. Mi interessa rispondere solo al giudizio di coloro che sarebbero stati i suoi compagni, e così farò; in quanto agli altri "de minimis non curat praetor"!

Ciò che la estrema superficialità ha sempre trascurato di considerare è la differenza evidente tra il Programma Anarchico e la problematica quotidiana che gli stessi anarchici si trovano ad affrontare. È troppo comodo affermare che vogliamo una società dove non esistano più le condizioni perchè l'uomo sia lupo all'uomo, dove la solidarietà regni sovrana,dove ognuno lavori anche per il solo piacere di lavorare, ma intanto l'utopia si deve scontrare con la realtà, con i suoi problemi quotidiani, e mentre questi si manifestano e ti costringono, sempre, a dei compromessi, oltre a vivere bisogna trovare il tempo per organizzarsi in modo tale da raccogliere consensi e alleanze a supporto dei propri progetti. A questo tipo di problematica gli anarchici hanno sempre opposto snervanti discussioni che hanno finito col renderli degli emarginati, relegandoli ad un ruolo di estrema invisibilità.

Mio padre, per un certo periodo della sua vita, è stato anche un industriale per poi morire pensionato, ma confortato,questo si!, dall'affetto e dal supporto dei suoi figli. Ma mentre si industriava, mentre le condizioni glielo avrebbero anche permesso è sempre stato coerente con le sue idee

e con le scelte operate in gioventù! Avrebbe potuto agire diversamente, ma non lo ha fatto! Posso sicuramente affermare che la logorrea di cui ha sempre sofferto il movimento anarchico negli ultimi 50 anni, lo ha certamente spinto a delle provocazioni,che ora più che prima, mi rendo conto non sono servite a granché.

Gli anarchici hanno sempre affermato che anche in Anarchia uno può possedere quant'è in grado di lavorare con le sue forze, che alla violenza è opportuno rispondere con la forza e che il danaro, quando è mezzo di scambio e fino a quando non si troverà un mezzo altrettanto valido che possa sostituirlo, tutt'al più è da considerare come una necessità. Malatesta, quando cercava di far ragionare i custodi della fiaccola sotto il moggio, argomentava che non si può distruggere tutto se prima non si è pensato a come garantire la vita di tutti i giorni, altrimenti la gente ti si rivolta poi contro e finisce col reinvocare il vecchio!

Ragionare sulle guerre, come se queste non dovessero esistere, sarà anche nobile ed edificante, ma intanto, guerra partigiana o no, senza la seconda guerra, oltre a Stalin, avremo avuto anche Hitler e Mussolini! Certo che siamo contro tutte le guerre, ma se un popolo è soggiogato e conculcato nelle sue libertà, andargli a dire che deve iberarsi ribellandosi è anche giusto e doveroso, ma fino a quando? Chi lo può aiutare concretamente a dare una spallata se il peso che sopporta è inumano? Se interviene una guerra che può aprire delle prospettive di liberazione, noi cosa facciamo, gli recitiamo il catechismo dell'antimilitarismo, o, se possiamo, diventiamo partigiani?

Ma c'è dell'altro, che non so se è sfuggito per saggezza opportunistica o, ripeto, per la troppa fretta: mio padre, per la prima volta nella sua vita, è andato a votare assieme a me (anche per me è stata la prima) pochi mesi prima di morire . Vi posso

assicurare che non è stato per rincoglionimento (cosa questa nobilmente insinuata da qualcuno) ma solo per uscire definitivamente da una paralitica condizione di impotenza che ha condizionato per troppo tempo il movimento anarchico!

Ho sempre pensato che la teoria deve unirsi all'azione e che la sintesi mezzo fine deve ispirare la nostra condotta, anch'io ho sempre voluto chiudere gli occhi di fronte a fatti incontrovertibili: la Rivoluzione Messicana, la Rivolta di Kronstadt, l'epopea della Machnovicina e la Rivoluzione in Spagna, sono fatti sui quali non si è discusso abbastanza con mente critica, ma sono fatti sui quali il movimento anarchico ancora oggi è ricordato per quello che ha fatto e saputo fare, e questo in barba a tutti i catechismi. In quei momenti, che hanno fortunatamente lasciato una impronta indelebile, ci sono stati compagni che si sono costituiti in partito, che hanno appoggiato campagne elettorali,che non hanno guardato troppo per il sottile quando c'è stato da compromettersi coi problemi del giornaliero: forse hanno addirittura preteso poco, quando si è trattato di avere maggiori responsabilità!

Questo è quello che penso e so che posso sbagliare, ma fino a quando non si inizierà un dibattito fuori dagli schematismi ideologici, non accetto lezioni di anarchismo da nessun interprete ufficiale, e rivendico anche per mio padre questo diritto a voler rimettere tutto in discussione! Visto il cammino dell'anarchismo degli ultimi 50 anni, credo proprio che sia il minimo che ci si potrebbe aspettare da un movimento responsabile! Argomentare sui fatti accennati con la mentalità dei tempi in cui sono avvenuti è, a dir poco, datato, soprattutto se si adottano gli stessi ... argomenti!

Sono consapevole che affrontarli alla luce degli avvenimenti in corso significherebbe, oggi, essere attuali, moderni, proiettati nel futuro: è chiedere troppo? Forse si!

Mio padre, se avesse aspettato l'aiuto degli anarchici per fare qualche cosa di concreto, comprese le cooperative di lavoro e di consumo, non avrebbe preso alcuna iniziativa, e questo, cari compagni è documentato! Come non avrebbe concluso positivamente la vicenda del monumento a Bresci!

Ma basta con gli sfoghi!

Un'altra cosa: quello che sembra non interessare affatto i moderni anarchici, è rispettare la gente! Sembra quasi che ci sia una specie di rigetto circa i problemi del quotidiano, una paura di sporcarsi le mani a scendere per strada anche con chi non la pensa come noi, ma come noi vive gli stessi problemi: il problema delle alleanze o tattiche o strategiche, turba il sonno dei puri, ma è lì che pulsa la vita, con le sue contraddizioni, brutture e distorsioni, aberranti quanto volete, ma con le quali prima o poi si devono fare i conti! Possiamo anche fare a meno di questa partita doppia, ma alla fine il bilancio risulterà fallimentare!

Scrive il compagno Venza su U.N. del 2.2.'97 : "...l'anziano carrarese rivede antiche convinzioni anarchiche adattandole alla propria condizione sociale di benestante e di ottuagenario". Non so ancora oggi, a distanza di nove mesi dalla scomparsa di mio padre, come intendere questo afflusso di polverone al cervello, così mi limiterò a due possibili interpretazioni: una di carattere marxiano-storico, secondo la quale,al di là di un certo reddito non si può più essere dei rivoluzionari (se si è anarchici si può tutt'al più essere dei piccolo-borghesi!); l'altra di ordine puramente egoistico alimentata dalla senilità incombente. Nell'un caso o nell'altro gradirei un rinforzino da Claudio, sempre che intenda ribadire il suo giudizio di immoralità su mio padre!

Qualche ultima considerazione: caro Finzi, vorrei dire che mio padre si è battuto per la realizzazione di un monumento a Bresci e non di una semplice lapide, che questa iniziativa ha avuto risonanza modiale e che ha contribuito ad affermare, attraverso un convegno di storici non anarchici, che l'atto di Bresci fu un

Milano
venerdì 15 dicembre
piazza Fontana
ore 21.30

PINELLI È STATO ASSASSINATO

28 anni dopo
quella calda notte in Questura
- come ogni anno -
corteo nelle vie del centro
per ricordare
per capire
per continuare la lotta

Circolo anarchico
"Ponte della Ghisolfa"

per info:
telefonare a Mauro Decortes
02/29 00 33 24

atto di giustizia non un attentato terroristico!

Per quanto poi riguarda il superamento della pregiudiziale antifascista, non è esatto quanto tu affermi: mio padre ed io, negli ultimi anni ci siamo battuti per la pacificazione: abbiamo proposto lo scioglimento di tutte le associazioni partigiane, e la rimozione di tutti quegli ostacoli che contribuiscono solo a trasmettere odio ed incomprensione alle generazioni future, a due condizioni.

La prima: NESSUN MUTAMENTO DI GIUDIZIO SUL FASCISMO

La seconda: TUTTI DEVONO RIMUOVERE DAI LORO ARMADI GLI SCHELETRI CHE ANCORA CONSERVANO

Una tale posizione tende anche e sopratutto a valorizzare sempre meglio gli ideali di giustizia, libertà e tolleranza, e noi che la intolleranza la abbiamo subita sulla nostra pelle, sia da parte dei marxisti di sinistra che da quelli di destra (vari fascismi e similari) di questo secolo, sappiamo benissimo quanto è e sarebbe importante affermare questo principio nella testa di ogni uomo, ma proprio di ogni uomo! Non a caso i più feroci oppositori a questo progetto sono proprio i comunisti più o meno rifondatori, i quali di scheletri negli armadi se ne intendono benissimo!

Mio padre diceva che era solidale con questa repubblica nei momenti in cui venivano minacciate le poche libertà conquistate anche con la guerra partigiana e chi non capisce questo in parte lo deve anche al fatto di non aver vissuto sotto il fascismo e le sue stragi!

Cari compagni anarchici, quello che ho scritto è un atto dovuto e sentito.

Su certe cose mi è parso doveroso precisare, puntualizzare; su altre non ho potuto fare a meno di polemizzare, tirato per i capelli!

Rimango della convinzione, più che mai, che gli uomini realizzaranno solo quello che VORRANNO, e vorranno quello che capiscono PRIMA, condividendolo POI.

Se staremo in mezzo a loro, accettandone le debolezze e le contraddizioni, cercando di risolverle con metodo e pazienza, anche correndo dei rischi, allora potremo sperare di contribuire a qualche progresso, a qualche cambiamento, a crearci qualche spazio di visibilità, come dicono oggi quelli che parlano bene, altrimenti ....

saluti anarchici

Alfredo Mazzucchelli
(Carrara)

(✍ **Segue da pagina 32)**

(...) Un'azione di marketing così stupida e volgare non può che fare incazzare gli utenti che ne sono vittima. Basta il semplice buon senso per capirlo. E invece no. Invece i pubblicitari che hanno scoperto la comodità e la flessibilità della posta elettronica e riempiono le nostre povere mailbox di spazzatura sono privi anche di un minimo di buon senso. Oppure, più probabilmente, peccano di arroganza e maleducazione. Lo stillicidio continuo di pubblicità che mi tocca ogni giorno scaricare dal server è lì a dimostrarlo.

Che fare contro lo spamming? Siamo veramente indifesi, alla mercé del primo cialtrone che vuol farci sapere quanto è interessante il suo catalogo di articoli sanitari? La nostra unica arma è davvero il tasto DEL? No, qualcosa si può fare. Tanto per cominciare si può andare a visitare un'interessante documento all'indirizzo

http://huitzilo.tezcat.com/~gbyshenk/ive.been.spammed.html

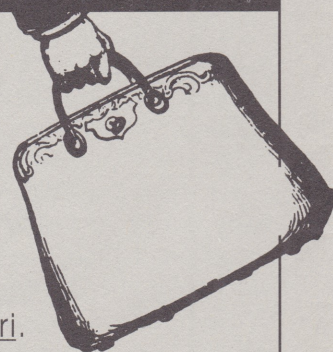
E poi aspettare il mese prossimo per leggere A. tornerò sull'argomento, e darò qualche "dritta" sui metodi di autodifesa dallo spamming.

■ ***Marco Cagnotti***

I *nostri* fondi neri

Sottoscrizioni. Saverio Nicassio (Bologna), 50.000; a/m Fabio Antoci (Ragusa) ricavato vendita opuscolo Bookchin, 6.800; Ronald Creagh (Montpellier - Francia), 150.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla, 1.000.000; Ermanno Gaiardelli (Novara), 50.000; Alex Steiner (Torino), 50.000; Paola Baldini (Milano), 50.000; Gino Agnese (Genova), 50.000; Fernando Ferretti (San Giovanni Valdarno), 100.000; Federico Arcos (Windsor - Canada), 155.000; Andrea Della Bosca (Cosio Valtellina), 30.000 Totale lire 1.691.800.

Abbonamenti sostenitori. Marco Baldeschi (Ripa di Versilia), 150.000; Giuseppe Lusciano (Castellamre di Stabia), 150.000. Totale lire 300.000.

A istruzioni per l'uso

Abbonarsi è facile!

«A» è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971. Esce 9 volte l'anno (non esce in gennaio, agosto e settembre).

- una copia costa L. 5.000,
- un arretrato L. 7.000,
- abbonamento annuo L. 50.000,
- sostenitore da L. 150.000 in su.
- cumulativo con il settimanale *Avvenimenti* L. 134.000.
- ai detenuti che ne facciano richiesta, *«A»* viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia L. 7.000, un arretrato L. 9.000, abbonamento annuo L. 70.000, abbonamento annuo via aerea (per i soli paesi extraeuropei) L. 120.000.

Redazione e amministrazione:
Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano.
Telefono (con segreteria telefonica) e fax in funzione 24 ore su 24: (02) 28 96 627.

I versAmenti

I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12 55 22 04 intestato a «Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano». Possono anche venire effettuati a mezzo vaglia postale, con assegno bancario non/trasferibile o (limitatamente ad importi inferiori a 10.000 lire) con francobolli inseriti in una busta.

Se A non ti arriva...

Gli abbonati ed i diffusori che ricevono la rivista con **forte ritardo** (cioè dopo il 20 del mese indicato in copertina) sono invitati a reclamare presso la «Direzione provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore: *Reclamo per la pubblicazione «A»-Rivista Anarchica n. ..... consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovia in data ..... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), che mi è stata recapitata solo il giorno .... 199.. con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti. Distinti saluti. (Firma leggibile, indirizzo e data).*

Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa alla Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza alla Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le lettere vanno spedite senza francobollo, indicando al posto dello stesso: *esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156.* Un'altra copia per conoscenza dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo. Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui lo scorso numero è stato consegnato al citato ufficio postale per la spedizione in abbonamento postale. Il n. 239 è stato spedito in data 25 settembre 1997.

Chi entro il 20 del mese non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può telefonarci (lasciando un messaggio molto chiaro sulla segreteria telefonica) o faxarci informandoci del mancato arrivo e noi provvederemo a rispedirgli al più presto (come "stampe" fino a 4 copie) o come pacco urgente (da 5 copie in su). Il tutto a nostro carico. Questo per cercare di ovviare, in qualche modo, al disservizio postale.

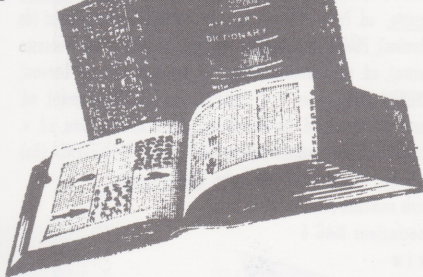
CopiA omaggio

Siamo disponibili ad inviare copie-saggio di «A» a qualsiasi indirizzo ci venga segnalato: con le copie inviamo anche una lettera di presentazione di «A» ed un bollettino di conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Ecco i prezzi: volume triplo 1971/72/73, lire 300.000; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, lire 100.000 l'uno; volumi singoli al 1978 al **1996**, 60.000 lire l'uno. Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di 30.000 lire l'uno. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere 30.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta (vedi l'apposito testo qui a fianco), potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare?Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che a partire da questo numero comparirà sempre sul retro di copertina). Per lo sconto, fate voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%, ma vedete un po' voi: per noi l'importante é che la rete di vendita di "A" si allarghi sempre più. Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi (per noi é lo stesso). A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale. Naturalmente noi siamo a disposizione per fornire ulteriori chiarimenti: telefonateci, se non ci trovate lasciateci messaggi chiari nella segreteria telefonica o faxateci, 24 ore su 24, lasciando sempre i vostri dati (nominativo, indirizzo completo di cap, numero di telefono ed eventualmente di fax, orario nel quale vi si possa trovare). Anticipatamente grazie a tutti quanti ci daranno una mano.

Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia. Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (3.500 lire a noi, 1.500 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle, facendone comunque l'uso che ritengono più opportuno. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute. Ai diffusori, sempre dietro richiesta, inviamo gratis degli adesivi pubblicitari di «A» (fateci sapere quanti e, nel limite del possibile, invieremo).

In crescitA

"A" é in vendita nei seguenti punti-vendita. Le librerie (servite in gran parte dalla Diest, via Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel/fax 011/8981164) sono sottolineate. Le edicole sono precedute dall'indicazione "ed.". Centri sociali (CSOA sta per Centro sociale occupato autogestito), associazioni, sedi anarchiche, ecc. hanno orari di apertura differenti caso per caso: quando disponibile indichiamo il numero di telefono. L'elenco, di volta in volta aggiornato, viene pubblicato su ogni numero di "A". Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni e mancanze.

Piemonte TORINO Backdoor, Comunardi, Feltrinelli; Circolo Berneri (via Palermo 46, 011/857850); GRUGLIASCO (To) ed. viale Gramsci 145; ACQUI TERME (Al) Rifondazione Comunista (via Trucco 17, 0144/320588, rif: Walter Salamano); NOVARA Circolo Zabrinsky Point (via Milano 44/a). **Lombardia** MILANO Calusca, Cuesp, Feltrinelli Buenos Aires, Feltrinelli Europa, Feltrinelli Manzoni, Incontro, Sapere, Unicopli, Utopia, ed. stazione metro Moscova, ed. via Lorenteggio 3, Centro studi libertari (v. Rovetta 27, 02/26143950), Centro sociale anarchico (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Italiana (v.le Monza 255, 02/2551994), Circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa" (v.le Monza 255, 02/2574073), Cascina autogestita Torkiera (p.zza Cimitero Maggiore 18), Centro sociale Leoncavallo (v. Watteau), Lega Obiettori di Coscienza (via Pichi 1), Cooperativa Alekos (v. Plana 49, 02/39264592), Fiera di Sinigaglia (Darsena, sabato pomeriggio), Bancarella libri di p.le Susa, vendita diretta davanti alla Stazione Nord (piazzale Cadorna) tutti i mercoledì dopo le 18; BRUGHERIO (Mi) ed. via S.G. Bosco; CERNUSCO SUL NAVIGLIO (Mi) ed. piazza Matteotti; MEZZAGO (Mi) Bloom; MONZA (Mi) Gruppo libertario Echo (via Gondar 13, 039/746925); PIOLTELLO (Mi) Bottega artigiana Gong (via Milano 85, 02/92104515); BERGAMO Gulliver, Circolo Freccia Nera (via Quarenghi 33); BRESCIA Contesto, Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (via Borgondio 6, 030/44730 chiedere di Biro); COMO Centofiori; CANTU' (Co) La strada; ERBA (co) ed. via S. Bernardino; LODI Del sole, Einaudi, ed. stazione FS, ed. viale Pavia; PAVIA ed. stazione FS; VIGEVANO (Pv) ed. stazione FS, ed. piazza Volta, ed. corso Novara 50. **Veneto** MESTRE (Ve) Feltrinelli, Circolo dell'Utopista (via Piraghetto 41, 041/922094); SPINEA (Ve) Laboratorio sociale autogestito Icaro (via Carraro, 041/997758 Filippo); PADOVA Calusca, Feltrinelli, Centro documentazione anarchica (Casa dei diritti sociali, via Tonzig 9, 049/8075799); VERONA Rinascita, Circolo La Pecora Nera (piazza Isolo 31b/c); NOGARA (Vr) Osteria Il Bagatto; VICENZA Librarsi; BASSANO DEL GRAPPA (Vi) ed. Serraglia piazzale Firenze, ed. Chiminelli viale Venezia, Circolo Pisacane (via Meneghetti 4, 0424/500000); SCHIO (Vi) Libreria giornaleria via Pasubio 7, Centro di documentazione "Alter Media" (piazzetta San Gaetano, 0445/530118). **Trentino** TRENTO Rivisteria; **Alto Adige/Süd Tirol** BOLZANO/BOZEN Ko.libri. **Friuli/Venezia Giulia** PORDENONE Rivisteria, Circolo Zapata (via Pirandello 22, quartiere Villanova); UDINE Borgo Aquileia; TRIESTE In der Tat (via F. Venezian 7), ed. v. Carducci (tabaccaio di fronte mercato coperto), chiosco p.za Goldoni (vicino al Cremcaffè), Circolo Germinal (via Mazzini 11, 040/368096). **Liguria** GENOVA Feltrinelli Bensa, Feltrinelli XX Settembre, Gruppi anarchici riuniti (piazza Embriaci 5), Archivio storico e Centro di Documentazione (viale Pallavicini 4 - Pegli, apertura sabato mattina), ed. piazza Virgo Potens 10 rosso (Sestri Ponente), ed. piazza Montano (Sampierdarena), ed. via di Francia (altezza Matitone - Sampierdarena); CHIAVARI (Ge) ed. Stazione FS, Circolo Renna (via privata Ugolini); SAN SALVATORE DI COGORNO (Ge) ed. via IV Novembre; IMPERIA La talpa, Centro studi libertari "E. Goldman" (via Nazionale 66/c, Castelvecchio); BORDIGHERA (Im) Circolo Simbiosi (via di Mezzo 7); VENTIMIGLIA (Im) ed. corso Repubblica 5; LA SPEZIA Il contrappunto. **Emilia-Romagna** BOLOGNA Grafton, Feltrinelli, ed. via Zanolini 41, Centro di documentazione anarchica Il Ripicchio (via Mascarella 24/b, 051/227163); IMOLA (Bo) ed. via Emilia (portico del passeggio), ed. via Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (via fratelli Bandiera 19, 0542/26061); MONGHIDORO (Bo) ed. piazza Ramazzotti 4; FERRARA Feltrinelli; FORLI' Ellezeta; MODENA Feltrinelli, Circolo La Scintilla (via Attiraglio 66, 059/310735); PARMA Feltrinelli, Passato e presente, ed. Ponte di Mezzo (piazza Corridoni), ed. via Gramsci (da Valentino); PIACENZA Alphaville, Tuttolibri, ed. piazza San Francesco (centro), ed. via Manfredi 65, ed. via Manfredi ang. via Gervasi; RAVENNA Rinascita, ed. v. P. Costa (davanti Casa del Popolo), ed. piazza del Popolo, ed. via Gordini, ed. piazza Andrea Costa, ed. v. Corrado Ricci, Centro sociale Valtorto (via Faentina 265); FAENZA (Ra) Moby Dick; REGGIO EMILIA del Teatro, Vecchia Reggio, Circolo anarchico (via Don Minzoni 1b), Associazione MAG 6 (via Vittorangeli 7/d, 0522/454832); **Toscana** FIRENZE Feltrinelli Cerretana, Utopia, City Lights, ed. piazza S. Marco, Tavolini dell'usato di via della Colonna e di piazza San Firenze, Bancarella di piazza San Firenze, Movimento anarchico fiorentino (vicolo del Panico 2); LIVORNO Gaia scienza, Belforte, Federazione Anarchica (via degli Asili 28); PIOMBINO (Li) Bancarella; VIAREGGIO (Lu) ed. via Fratti ang. via Verdi; MASSA Gestione libri; CARRARA (Ms) Cooperativa Tipolitografica (via S. Piero 13/a, 0585/75143), Circolo culturale anarchico (via Ulivi 8); PISA Feltrinelli, Lungarno, Biblioteca F. Serantini (piazza Marchesi, 050-570995); SIENA Feltrinelli. **Umbria** PERUGIA Altra; FOLIGNO (pg) ed. piazza Don Minzoni, ed. via G. Marconi; PONTE SAN GIOVANNI (Pg) Grande, ed. stazione FS. **Marche** ANCONA Feltrinelli, Circolo Malatesta (via Dalmazia 30); FABRIANO (An) ed. via Riganelli 29; FERMO (ap) Incontri; PESARO Pesaro Libri; FANO (ps) Circolo Papini (via Garibaldi 47); URBINO Goliardica. **Lazio** ROMA Anomalia, Feltrinelli Argentina, Feltrinelli Babuino, Feltrinelli Orlando, Tuttolibri, Uscita, Ateneo libertario Torre Maura (via delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (via Federico Delpino), Infoshop CSOA Auro e Marco (viale Caduti della guerra di Liberazione 286); ALBANO LAZIALE (Rm) Baruffe. **Abruzzo** PESCARA Feltrinelli, ed. via l'Aquila; CHIETI Centro studi libertari "Di Sciullo" (via M. Milano 9/b, 0871/349991). **Campania** NAPOLI Guida Portalba, Centro studi libertari (vico Montesanto 14 - 081/5496062); MARANO VESUVIANO (Na) Circolo "G.C. Pajetta"; AVELLINO Nuova libreria Russomanno; SALERNO Feltrinelli. **Molise** CAMPOBASSO La libreria. **Puglie** BARI Feltrinelli; TARANTO Leone; MONTERONI DI LECCE (Le) Laboratorio dell'Utopia; GROTTAGLIE (Ta) CSOA "Indios". **Basilicata** POTENZA Magnetica. **Calabria** SPEZZANO ALBANESE (Cs) Ed. Libero Pensiero (via G. Rinaldi 8); ACRI (Cs) Germinal. **Sicilia** PALERMO Feltrinelli; MESSINA Hobelix; CATANIA Cuecm; NICOSIA (En) Agorà; RAGUSA Società dei Libertari (via G.B. Odierna 212). **Sardegna** CAGLIARI Aula studenti Facoltà di Scienze Politiche (v. Fra Ignazio 16) il venerdì tra le 12 e le 13.

Svizzera LOCARNO Alternativa; LOSANNA Cira (av. Beaumont 24); LUGANO del Sole. **Francia** PARIGI Publico (rue Amelot 145); BORDEAUX L'En Dehors (rue St. François 6); LIONE La Gryffe (rue Gripphe 5). **Germania** BERLINO Cafè libertario El Locco (Kreuzbergstr. 43, 030/7859973); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779). **Gran Bretagna** LONDRA Freedom Press (84b Whitechapel High Street). **Olanda** AMSTERDAM Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24). **Canada** MONTREAL Alternative (2033 Blvd. St. Laurent). **Argentina** BUENOS AIRES Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958). **Australia** PETERSHAM Jura Books (110 Crystal St.).

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120, I • 20170 MILANO • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.